

VINCENZO ORMEZZANO

BIELLESÌ CONTEMPORANEI

FUORI DI PROVINCIA E D'ITALIA

DEGNI DI ESSERE SEGNALATI A TITOLO DI ONORE

estratto di

“ Il Biellese ed il suo sviluppo industriale „

TESTA
UNIONE TIPOGRAFICA VALSESIANA
VARALLO SESIA

OPERE DELLO STESSO AUTORE

IN COMMERCIO

- Il telaio meccanico Schöenherr a licci per tessuti di lana**, con 15 tavole litografate. Editore **ERMANN LOESCHER**, Torino 1887. L. 4.
- Quintino Sella dai suoi primi anni al principio della carriera politica**. Tipografia **L. ROUX & C.**, Torino, 1888. L. 2.
- Il problema ferroviario biellese**. Tip. **GIOVANNI TESTA**, Biella, 1903. L. 2.
- Bella Italia amate sponde**. Tip. **MICHELE WAIMBERG**, Biella 1916. L. 2. (1).
- Antofagasta**. Tip. dell'Istituto Geografico **DE-AGOSTINI**, Novara, 1916. L. 2. (2).
- Industriali esportate i manufatti, non mai l'industria vostra!** Casa Editrice « **L'IMPRESA MODERNA** », Milano, 1917. L. 2.
- Appunti tecnici di tessitura laniera**. Tip. **G. AMOSSO**, Biella, 1919. L. 12.
- Per l'aumento ed il miglioramento della produzione tessile in Italia**. Tip. **UNIONE BIELLESE**, Biella, 1920. L. 3,50.
- Norme per l'assegnazione dei pettini nei tessuti di lana per uomo**. Tip. **G. TESTA**, Biella 1921, prezzo con due tavole a parte. L. 6.
- Le fabbriche Galoppo**. Tip. **OSPIZIO DI CARITÀ**, Biella, 1924. Prezzo L. 4.
- Pietro Sella e la grande Industria Laniera Italiana**. Tip. **OSPIZIO DI CARITÀ**, Biella, 1926. Volume di 304 pagine con 88 illustrazioni. L. 30.
- Le fabbriche Bertotto (3)**. Tip. **OSPIZIO DI CARITÀ**, Biella, 1927. L. 3.
- Ricordi d'America**. Tip. **OSPIZIO DI CARITÀ**, Biella, 1927. L. 12.
- Il Biellese Occidentale**. **TESTA**, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo, 1928. L. 16,50.
- Pistolesa, Mosso S. Maria e Valle Superiore Mosso**. **TESTA**, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo, 1928. L. 12.
- Vallemosso, Crocemosso, Strona**. **TESTA**, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo, 1929. L. 23,50.
- Trivero, valli del Ponzone, del Sessera e zona limitrofa**. **TESTA**, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo, 1929. L. 15,50.
- Biellesi contemporanei, fuori di Provincia e d'Italia, degni di essere segnalati a titolo d'onore**. **TESTA**, Unione Tipografica Valsesiana, Varallo, 1930.

In Italia presso l'autore L. 21
Franco di porto raccomandato, fuori d'Italia. . . „ 28

Per richieste rivolgersi con cartolina vaglia a Vincenzo Ormezzano, Mosso S. Maria (Molino dell'Avvocato).

(Vedi oltre, in 3ª pagina, altre opere).

(1-2) Avendo io preso impegno di versare alle « *Tecniche Pietro Sella* » di Mosso la metà del beneficio che avrei ricavato dalla stampa di « *Bella Italia amate sponde* » e di « *Antofagasta* », questi due lavoretti fruttarono a dette Scuole lire 265.

(3) Duecento copie di questo lavoretto furono poste in commercio a beneficio dei « *Premi Pietro Sella pro invenzioni e miglioramenti del macchinario laniero* ». 85 copie, per l'importo netto di lire 202,50, furono già vendute; le rimanenti 115 copie, a lire 2,50 nette caduna, rappresentano lire 287,50, ascendendo così a lire 500 la somma che andrà ad aumentare i fondi in parola.

VINCENZO ORMEZZANO

IL BIELLESE

ed il suo sviluppo industriale

SOMMARIO

DELL'OPERA COMPLETA IN CINQUE VOLUMI

PRIMO VOLUME

BIELLESE OCCIDENTALE - Tratta delle industrie, dei commerci, cose notevoli, personaggi (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti le vallate del Cervo e dell'Elvo comprese tra la Rovella e la Serra.

SECONDO VOLUME

VALLE DEL TORRENTE STRONA - Tratta delle industrie, commerci, cose notevoli, personaggi (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la vallata del torrente Strona da Pettinengo a Cossato.

TERZO VOLUME

TRIVERO, VALLI DEL PONZONE E DEL SESSERA CON ZONA LIMITROFA - Tratta delle industrie, commerci, cose notevoli, personaggi (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti le vallate del Ponzone e del Sessera con accenno anche alla Valsesia.

QUARTO VOLUME

BIELLESI CONTEMPORANEI, FUORI DI PROVINCIA E D'ITALIA, DEGNI DI ESSERE SEGNALATI A TITOLO D'ONORE per quanto hanno fatto, o stanno facendo onestamente a vantaggio proprio ed altrui, a lustro della terra natale e di quella che li ospita.

QUINTO VOLUME

Comprenderà tre capitoli ed un'appendice. I tre capitoli saranno intitolati: *Piccoli ed umili grandi benemeriti dell'industria*; *Premi "Pietro Sella", pro invenzioni e miglioramenti del macchinario tessile*; *I Sella, la vecchia borghesia ed i nuovi capitani dell'industria biellese*. L'appendice, fra gli altri argomenti, avrà probabilmente due capitoli intitolati: *Il nome che dovrebbero portare le vallate biellesi a ricordo dei loro Uomini migliori*, e *Blasonario industriale biellese*, suggeritoci dall'egregio amico sig. Beppe Mongilardi, il quale (capitolo, non Mongilardi) dovrebbe essere una specie di albero genealogico delle principali dinastie laniere e cotoniere nostre (rappresentate almeno nei loro maggiori esponenti) dal 1750 al giorno d'oggi.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATE

PREMESSA

Un connazionale residente in Cile, avendomi recentemente invitato a scrivere qualcosa relativo all'industria ed al commercio del Biellese da pubblicarsi su L'Italia di Valparaiso, m'accinsi di buon grado a compiacerlo. Credevo di sbrigmela in pochi cenni occupanti due, tre, al massimo cinque colonne di quel giornale. Però una cosa è dire « il Biellese » ed altra ben diversa è quella di presentarlo — sia pure in veste di lavoratore, con grembiule e berretto di fatica, senza guanti e bastoncino da passeggio — in modo da fargli fare discreta figura nel mondo.

In sostanza: il lavoro — dovuto in parte a penne di valenti collaboratori ed ai saggi consigli di competenti e cari amici (1) — veniva ad assumere proporzioni assai più grandi delle previste. A questo punto, ritenendo non convenisse dare l'opera a pezzi come quella del sarto, servendo oggi al lettore una manica del gabbano, domani l'altra, poi le gambe dei pantaloni, il petto del gilè e via dicendo sino alle saccocce ed ai bottoni, sbocconcellando la monografia a puntate come un romanzo d'appendice sulle colonne di L'Italia, dissi fra me e me: Vincenzo, adesso che hai fatto trenta fa trentuno.

Accettando il consiglio, il « trentuno » lo faccio pubblicando l'opera mia come seguito ai Ricordi d'America, corredandola delle maggiori fotografie possibili di uomini e di cose, dati e documenti, che possono degnamente illustrare la « industrie, nemica dell'ozio, accorta Biella ».

(1) Tacendo di quelli che non vogliono essere nominati, fra i collaboratori e consiglieri, m'è caro ringraziare pubblicamente: l'amico Michele Bionda; il sig. Dott. Cornelio Maggia; il Rev. Cav. Mons. Ercole De Bernardi, Vicario di Mosso S. Maria; Don Silvio Lesna, Rettore del Collegio Sella alla Sella di Mosso; Cav. Don Paolo Rinaldi, Arciprete di Crocemosso; Cav. Mario Piana della Ditta Piana & Toso; Cav. Uff. Dott. Albino Machetto, Direttore dell'Istituto Commerciale Eugenio Bona; Avv. Beppe Mongilardi; Giacomo Tonella; Conte Federico Carandini; D. Delfino Maggia parroco di Lessona; Don Giuseppe Golzio parroco di Castagnea; Dott. Bruno Minoletti; Ing. Mario Delpiano; Rev. Cav. D. Giovanni Ramella arciprete di Vallemosso; Professore Oscarre Giudici; Sac. Banino Carlo prevosto di Camandona; D. Brovotto Virgilio prevosto di Veglio Mosso; Sac. D. Albino Bianco di Strona Mortigliengo.

Grazie vivissime mi sento pure in dovere di rivolgere ai signori industriali che, con inserzioni di pubblicità o diversamente, mi alleggerirono le spese di fotografie, di « clichès » e di stampa, rendendomi così possibile questa pubblicazione senza correre pericolo di rimetterci, oltre il tempo e le fatiche, denari che.... senz'averli io mai volontariamente offesi, onorano di ben scarse visite le saccocce mie. Un ringraziamento speciale lo debbo poi alla Spett. Direzione del « Bollettino della Laniera » per l'autorizzazione concessami d'attingere largamente nel suo prezioso materiale.

Questo lavoretto ritengo possa venire riportato -- almeno in parte -- dalla Italia di Valparaiso, dalla Gazzetta degli Italiani di Santiago, da La Patria degli Italiani ed altri periodici di Buenos-Aires, dai giornali di Lima, ecc., in modo che le glorie del lavoro ed il nome biellese sian diffusi nel mondo come si meritano.

E quest'è quanto ardentemente desidero per l'amore che nutro verso la mia terra natale.

Molino dell'Avvocato (Mosso S. Maria), gennaio 1927.

VINCENZO ORMEZZANO.



BIELLESÌ CONTEMPORANEI, FUORI PROVINCIA E D'ITALIA
... DEGNI DI ESSERE SEGNALATI A TITOLO DI ONORE ...

✽ DUE PAROLE NECESSARIE ✽

Dopo aver discorso — il meglio che ci fu possibile — dei concittadini d'anturlà e d'anturquà, vissuti o viventi tuttora fra il Mombarone della Serra e quello di Valsessera, che nel giro di circa un secolo onorarono in varie forme la terra in cui ebbero i natali, ci corre obbligo di dire qualcosa dei biellesi che hanno speso, o spendono ancora oggidì, la loro benefica attività oltre la Serra, oltre il Sesia, i monti ed i mari.

Quanti sono? Vorremmo cordialmente far entrare nella serie tutti i biellesi residenti fuori di Provincia e d'Italia. Rinunciamo al vasto quadro per tre motivi:

1°) *Perchè, la lista verrebbe ad essere troppo lunga in confronto dello spazio disponibile;*

2°) *Perchè non tutti i biellesi — nessuno se ne offenda — calpestanti terra oltre Provincia e frontiera, meritano di venire portati in palmo di mano: permettendoci anzi di affermare che la percentuale dei cittadini onesti e galantuomini, senza distinzione di nazionalità, generalmente è più alta in casa propria che non fuori le mura domestiche, ove, colla scusa di non essere conosciuti e nella speranza di farla franca, si « tira il colpo » (talvolta riuscendo, tal'altra finendo giustiziati con una fucilata (1) o sulla sedia elettrica (2), di rientrare in patria a passeggiare le piazze colla borsa piena di soldi fatti magari imprestando denaro al tenue interesse del venti per cento al giorno (pari al 7200 annuo!), danneggiando amici e benefattori, derubando i sani, i vivi ed i morti, ecc., ecc. (3).*

3°) *Perchè, non potendo tessere le lodi e narrare le gesta di tanti che non conosciamo a fondo, crediamo miglior cosa restringere i nostri cenni a pochi e buoni (come i rinomati versi del Torti) piuttosto che spalancare le porte all'universo mondo.*

Qualche degnissima persona, migliore di altre che citeremo, non viene compresa nella lista? Credeteci che non l'abbiamo fatto apposta, e che ben grati saremo a chi — invece di criticarci poi di questa o quell'altra esclusione o dimenticanza — vorrà fornirci in tempo notizie, dati biografici, fotografie e quant'altro può interessare il maggior numero di biellesi meritevoli di venire segnalati a titolo d'onore entro e fuori l'Italia.

Ad esempio sappiamo che nell'Argentina vi sono dei valenti industriali e capi operai chiamati Bozzalla, Forno, Giardino, ecc.; che nel Perù vi sono dei Piana, Prina, ecc.; e via dicendo in altre parti d'America. Quest'è troppo poco per tessere due righe di biografia sul loro conto. Se dessi, i loro parenti ed amici, che li conoscono a fondo, non si fanno vivi in tempo, la colpa del silenzio non sarà nostra.

Ciò premesso, assolveremo il nostro compito in due capitoli distinti: il primo, tratterà dei biellesi residenti fuori di Provincia; l'altro, relativo a quelli residenti all'estero. Tanto nell'uno che nell'altro capitolo procederemo per ordine alfabetico di regione, cioè, salvo qualche variante impostaci cammin facendo da eventuali aggiunte di personaggi, per l'Italia: Follina (Provincia di Treviso); Legnano; Lodi; Milano e Torino; per l'estero: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Francia, Perù, Stati Uniti d'America.

(1) Come successe in Cile a Guglielmo Becker, segretario di legazione tedesco, di cui parliamo a pagg. 161-62 dei nostri *Ricordi d'America*.

(2) Come negli Stati Uniti toccò a Sacco e Vanzetti, dei quali anni or sono si occupò — parte in accusa, parte in difesa — la metà della stampa mondiale.

(3) Uno di questi tali, capace di scuoiare sia una pulce, che un bue, un cammello od un cristiano, secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, per mettere assieme due soldi, ci disse testualmente una volta fuori d'Italia: « Io penso che il rubare non fa peccato nè penitenza, ad una condizione: quella di non lasciarsi pigliare sul fatto dai carabinieri!! ».

PERSONAGGI

(industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività.

Biellesi contemporanei, fuori Provincia, degni di essere segnalati a titolo d'onore.

ALBERTO PIERINO (Follina)

di Secondino e di Fila Vaudano Margherita, nacque nel 1892 a Trivero-Cereie, morì il 24 giugno 1916 a Monfalcone.



ALBERTO PIERINO

Figlio primogenito di industriali triveresi con stabilimento tessile a Follina (Treviso), sottotenente del Genio, decorato di medaglia d'argento al valore militare, gloriosamente caduto al fronte di Monfalcone.

Gl'industriali Alberto di Follina, oltre perdere un loro membro in guerra, ebbero lo stabilimento distrutto dal nemico invasore, coll'asportazione completa delle macchine, materie prime, manufatti, subendo un danno rilevantissimo.

Prof. Cav. GIOVANNI STROBINO (Legnano)

fu Eugenio e della vivente Giulia Angiolini, nacque a Torino il 13 dicembre 1880.

Di questo distintissimo oriundo di terra biellese, che illustra ed onora come uno dei migliori specialisti in tecnologia tessile di Europa, ecco quanto abbiamo il piacere e l'orgoglio di scrivere:



GIOVANNI STROBINO

Suo padre (che da umilissime origini, col lavoro, lo studio, la costanza e la ferrea volontà seppe farsi posto nel mondo, del quale ci riserviamo parlare fra i biellesi che esplicarono la loro maggiore attività a Torino) era figlio di un capo apparecchiatore e la famiglia della madre possedeva ed eserciva un'azienda da follatura di pannilana a Prato Toscana.

Giovanni Strobino frequentò le scuole tecniche e l'Istituto Industriale a Torino; in seguito completò gli studi per un biennio alla École Supérieure des Textiles di Verviers nel Belgio. Alla grammatica fece seguire la pratica: di filatura di lana presso la Wollspinnerei und Weberei di Kircheim u/ Teck (Wurtemberg), di tintoria presso la S. A. Bayer di Elberfeld, di tessitura di campioni da Bragard-Baudon di Hodimont-Verviers, di tessitura come aiutante alla Direzione da Pascal Baronheid di Dison Verviers.

Rimpatriato nel 1902, si dedicò all'azienda paterna, entrando così in dimestichezza colle lane e colla loro lavatura. Contemporaneamente, nelle ore pomeridiane delle domeniche, insegnava, disinteressatamente, tessitura alla Scuola festiva Archimede, fondata e tuttora diretta da Giovanni Thermignon, notissimo architetto, ingegnere, galantuomo ed apostolo.

Entratogli nel sangue la malattia dell'insegnamento, che nessuna cura valse poi ad estirpargli (com'egli scherzosamente talvolta afferma), rassegnato a seguire il suo destino, abbandonò le lane. Vinto il concorso di professore di filatura e di tessitura nel R. Istituto Industriale di Prato Toscana, prese possesso della relativa cattedra nel novembre del 1906. Coperto il posto con piena soddisfazione per un biennio, rinunciò alla carica chiamato, nel 1908, dal Comm. Basilio Bona al suo Lanificio di Caselle Torinese.

Con tal sommo Maestro rimase sette anni: però, per quella tale malattia accennata in precedenza, egli non aveva pace se non poteva spargere su altri i tesori del suo sapere: ed è precisamente per questo che, non potendo dimenticare le Scuole pur trovandosi in mezzo ai telai, da Caselle recavasi due volte

per settimana a Torino per insegnare alla sera alla Scuola Serale di Tessitura, che si era formata autonoma, staccandosi dall'Archimede, e che tuttora funziona.

Nel novembre 1915 ritornò all'insegnamento ufficiale presso il R. Istituto Commerciale Eugenio Bona di Biella, di cui vigorizzò i programmi di tecnologia, e, per qualche tempo, tenne lezioni alla Scuola Professionale « Quintino Sella ».

I dirigenti delle faccende scolastiche industriali biellesi dell'epoca (*nemo propheta in patria*) non seppero apprezzare sufficientemente il valore dello Strobino; motivo per cui, dopo qualche anno di tira e molla trascorsi fra l'una e l'altra promessa di assicurargli una posizione pari ai meriti suoi, nel 1919 Giovanni Strobino accettò l'offerta avanzatogli dal Grand'Uff., ora Senatore, Antonio Bernocchi, di fondare e dirigere a Legnano quella meravigliosa Scuola libera Operaia (ora Scuola Secondaria di Avviamento al Lavoro), la quale, mentre onora il grande filantropo ed illuminato industriale Bernocchi ed il suo braccio destro, è vanto dell'Istruzione Professionale Lombarda come il Regio Istituto Quintino Sella di Biella è gloria di quella Piemontese ed Italiana. Lo Strobino continuò ancora per qualche tempo, con suo disagio, facendo la spola da Legnano a Biella, l'insegnamento presso l'Istituto Bona, ove era altamente apprezzato, ma che però per sua natura non poteva offrirgli una posizione conveniente. Dell'Istituto Bona infatti lo Strobino conserva ottimo ricordo come pure del Direttore di esso Dott. Albino Machetto, col quale è legato da fraterna amicizia.

* * *

Dopo i precedenti cenni biografici, lo scrivente ha qualcos'altro d'aggiungere in conto proprio: i più sinceri ringraziamenti personali per quanto il carissimo amico prof. Giovanni Strobino ha fatto per me in due circostanze relative all'istruzione tecnica professionale delle maestranze biellesi: in occasione della stampa, dapprima sul *Bollettino della Laniera* eppoi in volume, nel 1918-19, di « Appunti tecnici di tessitura laniera »; ed ha lanciato l'idea, in una serie di articoli pubblicati sulla *Tribuna Biellese*, di fondare in Biella una Rivista di Istruzione tecnica popolare: idea ch'ebbe buona accoglienza e si tradusse in realtà sotto il nome e la forma di *L'Operaio*.

Lo Strobino, dopo avermi fornito ottimi consigli man mano che gli faceva vedere quanto stavo scrivendo, si compiacque dettare la prefazione del libro, ch'egli raccomandò poi a tecnici e non, a chiunque era in grado di interessarsi a vantaggio dell'industria tessile.

Parimenti, assieme al comune amico Cav. Dott. Albino Machetto, fu caldo fautore della venuta al mondo di *L'Operaio*, fondato in ottobre del 1920 e da me diretto per oltre cinque anni (1).

Sia allo Strobino che al Machetto rinnovo quindi i più caldi ringraziamenti per l'appoggio accordatomi, ed auguro che l'opera loro fattiva nel campo dell'istruzione professionale sia a lungo conservata a vantaggio dell'industria, del commercio, della grandezza d'Italia.

**

Il bagaglio tecnico-professionale dello Strobino conta circa una dozzina di trattati ed oltre il doppio di monografie (di cui molte fra esse sono state tradotte in francese nella Rivista *L'Industrie Textile*) cioè:

Trattati

<i>Tessuti composti uniti</i> (1912)	L. 10,—
<i>Apparecchiatura dei tessuti di lana</i> (1914 - Manuali Hoepli) esaurito	» —,—
<i>Tessuti a garza</i> (1918 - Edizioni Lattes)	» 15,—
<i>Manualetto di tessitura</i> (1920 - Edizioni Lattes)	» 16,—
<i>Elementi di tessitura</i> (1929 - Seconda edizione Lattes)	» 28,—
<i>Lavorazione del legno</i> (1928 - Terza edizione Lattes)	» 6.50
<i>Lavorazione del ferro</i> (1928 - Terza edizione Lattes)	» 8,—
<i>Cenno storico sul telaio per tessere</i> (1927 - Editto dalla Associazione Fascista Italiana Cottoniera)	» 12,—
<i>Tecnologia del telaio meccanico</i> (in corso di stampa)	» —,—

Monografie

Reps operati (1908 - Industria Tessile e Tintoria).

Piquès (1909 - Industria Tessile e Tintoria).

Étude des laines brutes au point de vue du lavage (1909 - Ingenieur Textil).

Applicazione ed effetti di colore sulle armature unite (1910 - Industria Tessile e Tintoria).

(1) Passato poi — dietro mia indicazione — sotto la direzione del Prof. Ing. Alberto Menghini, che, avendolo vestito da gran signore con formule algebriche ed averlo nutrito a cannonate contro la luna ed altri cibi inadatti al palato di chi porta grembiule, un po' per volta lo rese quasi sconosciuto ai confratelli suoi operai in carne ed ossa.

- Incannatura della trama e macchine relative* (1910 - Industria Tessile e Tintoria - in estratto L. 2).
- Nuova macchinetta di armatura Snoeck per cartoni di lamiera* (1910 - Industria Tessile e Tintoria).
- Costruzione del telaio meccanico: Note di officina* (1912 - Bollettino dell'Associazione Ex Allievi Scuola Professionale di Prato Toscana).
- Considerazioni sugli spigati* (1913 - Bollettino della Cottoniera).
- Scampionatura dei tessuti composti* (1914 - Industria Tessile e Tintoria).
- Contributo allo studio della riduzione dei tessuti di lana* - (1914 Industria Tessile e Tintoria).
- Tele multiple alternate* (1915 - Industria Tessile e Tintoria).
- Come potrebbe essere organizzato l'insegnamento della tessitura in Italia* (1916 - Bollettino della Cottoniera - in estratto L. 1).
- Modalità del Commercio di esportazione dei tessuti di lana* (1916 - Industria Tessile e Tintoria).
- Brevi considerazioni teoriche sulla garzatura con cardi naturali fissi* (1916 - in collaborazione col Dott. Prof. Arturo Loria - Industria Tessile e Tintoria).
- L'insegnamento della tecnologia tessile nelle Scuole Commerciali* (1917 - Bollettino della Laniera).
- Considerazioni sulle combinazioni di colore 1/1* (1917 - Bollettine della Laniera).
- Le riviste tecniche tessili ed i loro rapporti coll'industria tessile nazionale* (1918 - Industrie Italiaue illustrate).
- Considerazioni teoriche sulle quantità di stiro* - in collaborazione con l'Ing. Prof. Mario Delpiano e coll'Ing. Prof. Oreste Zaia (1918 - Bollettino della Cottoniera).
- Biella et ses industries* (1918 - La France et le marchè italien).
- Armature per ombreggiati* (1919 - Bollettino della Cottoniera).
- Contributo allo studio della classificazione dei tessuti operati* (1920 - I progressi delle industrie tintorie e tessili).
- Armature per cinghie tessute* (1920 - Bollettino della Cottoniera).
- Notizie sul prezzo di costo dei filati e tessuti di lana* (1921 - Bollettino del Ministero per l'Industria ed il Commercio).
- Considerazioni sul contreffetto* (1923 - Bollettino della Cottoniera).
- La Batavia e l'Industria Laniera* (1924 - Bollettino della Laniera - in estratto Lire 10).
- Il regolatore positivo nel telaio per cotone* (1924 - Bollettino della Cottoniera).

EMILIO GERODETTI (Lodi)

fu Francesco e Cartotto Marianna, nacque il 28 maggio 1861 a Sagliano-Micca, frazione Tintoria, da antica famiglia oriunda di Crocemosso che ivi eserciva da tempo immemorabile l'arte del tingere lana, cotone, ecc., sia sciolti che in tessuti.



EMILIO GERODETTI

Chi scrive queste note non ha sinora avuto il piacere di conoscere personalmente il sig. Emilio Gerodetti. Sa però chi è, e lo stima altamente perchè da tutti ritenuto lavoratore ammirabile, persona onesta ed intelligente. In più abbiamo il piacere, l'orgoglio e il *dovere* di dire che il primo impulso di ammirazione verso l'egregio Uomo l'abbiamo avuto ricevendo una sua lettera, portante la data del 23 marzo 1921, da noi pubblicata sul N. 6 di L'OPERAIO di Biella, del seguente tenore:

« Mi pregio comunicarVi che il nostro Consiglio di Amministrazione (il sig. Gerodetti parlava in nome del Lanificio Varesi Lombardo di Lodi, del quale egli era Consigliere Delegato), in seduta del 19 corrente, bene apprezzando la vostra Rivista « L'Operaio » e specialmente compreso dei vantaggi che indub-

biamente possono procurare all'istruzione tecnica popolare i concorsi per la soluzione dei problemi tecnici che tenete aperti nella rubrica « Quesiti a premio », ha deliberato di rimettervi la somma di L. 500, che vorrete devolvere in quel numero di premi che riterrete opportuni, ai migliori solutori dei quesiti che sottoporrete.

« Coll'augurio che il modesto nostro contributo abbia a trovare numerosi imitatori, mi è grato porgerVi distinti saluti.

« Destinando al fondo Quesiti a premio le cinquecento lire ricevute, « L'Operaio » ringrazia sentitamente e segnala colla parola della più alta lode il bel gesto di una Ditta lungimirante, che, nella nobile gara delle maestranze a risolvere presto e bene i problemi tecnici del ramo a cui prestano braccio ed intelligenza, vede il progresso dell'industria associato al sicuro vantaggio della Nazione... »

Quelli erano tempi in cui moveva i suoi primi passi la Rivista di Istruzione Tecnica Popolare « L'Operaio » (da me fondata a Biella in ottobre del 1920 coll'appoggio della Spett. Federazione Industriale Biellese, non avendo io mezzi disponibili per ciò fare), alla quale Rivista, oltre prestare l'opera

personale migliore possibile, ho portato, in cinque anni, circa trenta mila lire di oblazioni (*fatte a V. O. direttore di quel foglio*) da ammiratori a titolo di incoraggiamento. Adesso, che taluno vanta di aver fatto il cielo e la terra, le acque e la luce in quella Rivista, negando quasi ad altri il diritto di dire « questa testa », « queste braccia », « questa penna » sono miei; adesso, dico, il mio pensiero corre grato ad Emilio Gerodetti e mi fa esclamare: sia onore a Voi, primo fra i primi ad incoraggiare le iniziative utili alla industria tessile ed all'elevazione intellettuale delle maestranze!...

* * *

Ciò premesso, ecco i dati biografici che persona amica ci trasmette relativamente al sig. Emilio Gerodetti:

Dopo aver frequentate le Scuole elementari a Sagliano-Micca e le Tecniche a Biella, entrò alle Professionali dedicandosi al ramo tessile-tintorio. Le condizioni di famiglia spingendolo a guadagnarsi il pane quotidiano in fabbrica, gli fecero troncare gli studi prima di poter ultimare il corso.

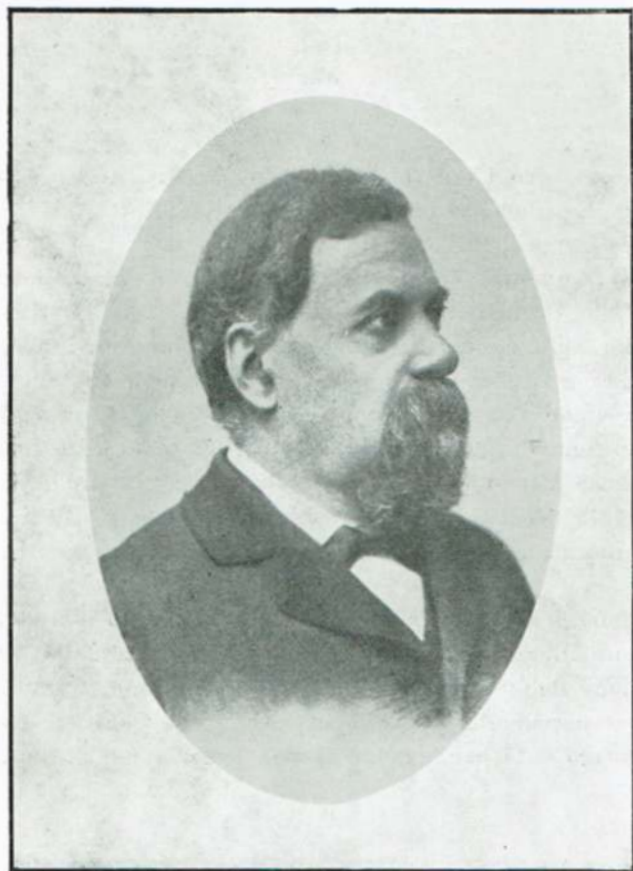
Nel 1885 viene chiamato a coprire il posto di Chimico-Tintore presso l'importante Lanificio Cremonesi, Varesi & C. di Lodi, presso il quale poco tempo dopo assunse altresì la direzione del ramo cardatura e filatura.

Sul principio del 1914, colla trasformazione della Ditta in S. A. Lanificio Varesi Lombardo, gliene venne affidata la Direzione e nominato Consigliere Delegato.

Nell'anteguerra fece parte di diverse pubbliche Amministrazioni locali: Ospedale Maggiore, Congregazioni di Carità, Asili ecc. Attualmente è consigliere di Amministrazione della locale Banca Agricola Italiana, della S. A. Ghiaccio, Forza & Luce e presidente da oltre 25 anni del Panificio Cooperativo, sua creazione. Suo svago è la conduzione di una fattoria nei dintorni di Lodi.

Professore Senatore Astronomo
GIOVANNI VIRGINIO SCHIAPARELLI (Milano) ⁽¹⁾

nacque a Savigliano, in provincia di Cuneo, il 14 marzo 1835, da Antonio Caterina Schiaparelli, originari di Occhieppo Inferiore, borgata biellese, culla della illustre famiglia, cui la Nazione deve più di uno scienziato insigne.



GIOVANNI VIRGINIO SCHIAPARELLI

A sei anni entrò nel ginnasio-liceo di Savigliano, nel quale compì gli studi umanistici. Licenziato nel 1850, venne a Torino e, in età di soli quindici anni si iscrisse alla Università. In questa seguì i corsi di matematica e ingegneria; e non ingiustamente dai suoi biografi si ricordano i nomi di coloro che gli furono maestri: essi sono tra i più belli della scienza italiana nella seconda

metà dell'Ottocento. Citiamone qualcuno noi pure: Giovanni Plana per il calcolo infinitesimale, Carlo Ignazio Giulio per la fisica e la meccanica, Luigi Federico Menabrea per le costruzioni, Prospero Richelmy per l'idraulica, Ignazio Pollone per la geometria descrittiva, Camillo Verrati per la geometria pratica, Carlo Promis per l'architettura, Ascanio Sobrero per la chimica, ecc.

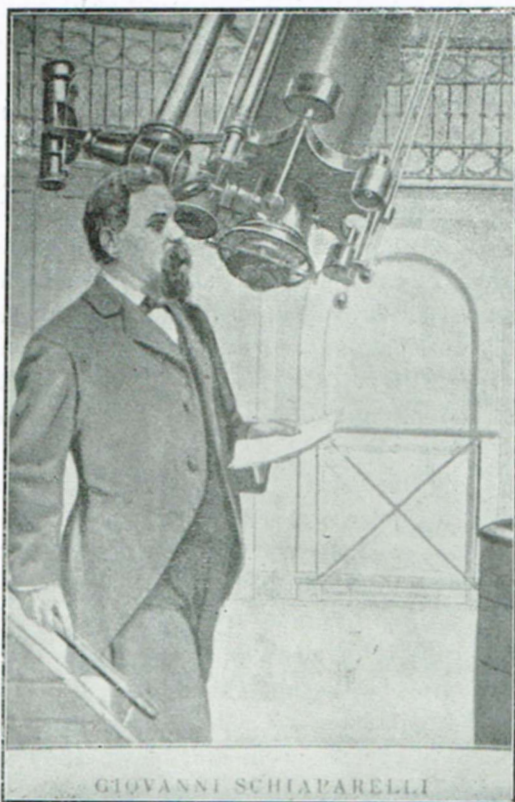
Fra i suoi maestri sono pure da ricordare, sebbene non gli fossero insegnanti ufficiali, il Biellese Lorenzo Billotti, dal quale lo Schiaparelli ebbe molto aiuto nello studio delle matematiche, nonchè Quintino Sella (2), che non gli le siuò sin dal principio il conforto del suo incoraggiamento, come più tardi doveva sorreggerlo con la sua autorità per il raggiungimento di risultati scientifici assai rilevanti.

Il 12 agosto 1854 lo Schiaparelli si laurea con lode in ingegneria idraulica e architettura civile (tale era allora la denominazione di questa laurea) presentando e discutendo, lo si ricorda a titolo di curiosità, un progetto di « Bazar in stile gotico-bisantino ». Intanto, per sostenere la famiglia bisognosa d'aiuto, dà lezioni private di matematiche, che insegna per breve tempo anche nel ginnasio di l'orta Nuova. Nel febbraio del 1857, però, ottenuto un sussidio governativo, lascia l'Italia per recarsi a Berlino, ed inizia nell'Osservatorio di Potsdam la sua vera prodigiosa attività scientifica nei più grandi osservatori astronomici d'Europa.

A Berlino lo Schiaparelli resta circa due anni e mezzo e si dà con fervore agli studi dilettissimi sotto la guida di celeberrimi scienziati, come l'Encke, il Dove, il Poggendorf, l'Ohm, il Michelet, il Ritter, il Kiepert, l'Erman ed altri. Dal 1859 al 1860, si trasferisce nell'osservatorio di Pulkova presso Pietroburgo, dove studia con i due Struve e con il Winnecke: a questi egli doveva più tardi dedicare una sua memoria *De la rotation de la terre, sons l'influence des actions géologiques* (1889). Sul finire del giugno 1860, però, si decide a fare ritorno in patria per occupare effettivamente la carica di secondo astronomo nell'osservatorio di Brera in Milano, conferitogli fin dall'agosto 1859 su proposta del direttore Francesco Carlini. Morì questi nell'agosto del 1862, lo Schiaparelli viene (8 settembre) promosso primo astronomo e Direttore della Specola.

Il soggiorno dello Schiaparelli a Milano potrebbe bene essere detto una grande epopea di lavoro; lo scienziato incontra dapprima diffidenze e difficoltà, ma ben presto la superiorità del suo carattere e delle sue doti gli acquistano la simpatia e la confidenza universali. La sua opera va ad arricchire man mano il patrimonio intellettuale della Specola di Brera e della Scienza tutta; e senza volere compiere qui aride elencazioni o sfoggio di erudizione in una scienza che non è la nostra, ricorderemo soltanto che nei trent'anni nei quali lo Schiaparelli rimase alla direzione dell'Osservatorio milanese, diede alle stampe duecentotrentasei lavori, ed altri venti condusse a termine negli ultimi anni di vita, che pur erano destinati al riposo; ad oltre quattromila ammontano le

lettere che formano la sua corrispondenza scientifica; e il Cossavella, che di questa attività ha dato ampia notizia in una esauriente biografia dello Schiaparelli pubblicata nel 1914 (3), così ne classifica per argomenti gli scritti: Stelle fisse e stelle doppie, 17; Pianetino Esperia, 8; Comete, 38; Stelle cadenti e meteoriti, 22; Pianeta Marte, 19, Pianeti Mercurio, Venere, Saturno, Urano,



Giovanni Schiaparelli nella Specola di Brera (Milano)

per chi vuol rendersi conto dello sforzo cerebrale e della profondità tecnica di questi studi, ricordare, ad esempio, che la grande opera schiaparelliana *Sulle stelle fisse* fu elaborata per quindici anni, con il corredo di ben undicimila misurazioni micrometriche.

Ma insistere sulla portata dell'opera scientifica di questo Uomo ci sembra cosa da far sorridere. Non discorde dal nostro compito di rapidissimi biografi è invece ricordare che la figura di Giovanni Schiaparelli non fu soltanto di insigne scienziato, ma altresì di eletto e nobilissimo spirito. Nessuna frase potrebbe ridire meglio la sua altezza di animo, di alcune parole con le quali

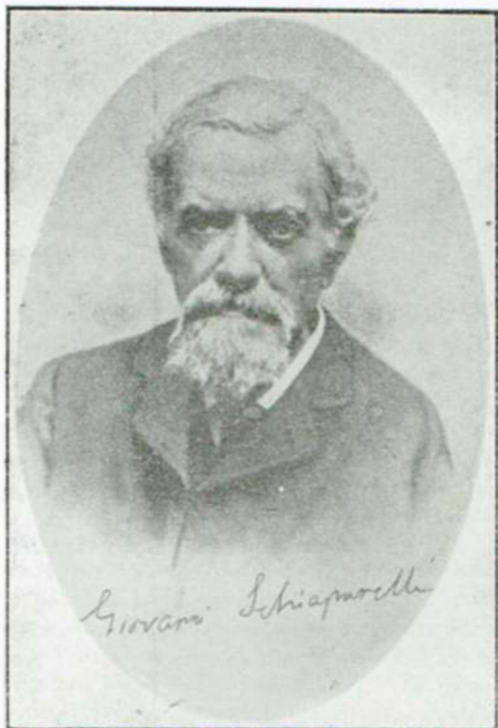
16; Eclissi e passaggio di Venere, 4; Storia della astronomia antica, 16; Matematica, 13; Geodisia e geofisica, 7; Meteorologia e Magnetismo terrestre, 35; Carteggio Piazzani, Oriani e commemorazioni, 9; Scritti vari, 52. Attualmente le opere dello Schiaparelli sono in corso di pubblicazione in edizione completa a cura della Specola di Brera: monumento più bello non si avrebbe potuto erigere alla memoria dello Scienziato.

Dalla stessa classificazione degli scritti appare quali siano gli studi che hanno formato in modo particolare l'oggetto delle sue ricerche ed ai quali egli deve la chiara fama che gli sopravvive: pianeta Marte, stelle cadenti, comete, stelle fisse e stelle doppie. Superfluo sarebbe rievocare la immensa eco, ad ognuno presente, che suscitò alcune sue scoperte, come i ritrovamenti e gli studi sui « canali » del pianeta Marte; ma non inutile invece è,

egli stesso, vicino ormai alla fine dei suoi giorni, scriveva di se medesimo, in terza persona, al De Gubernati: « Giunto ora presso al termine naturale della sua vita, riconosce volentieri ch'egli è stato uno dei fortunati e che ha ricevuto assai più di quanto meritava. Del resto egli si è sempre ingegnato di fare del suo meglio in ogni cosa e di arare bene il campo che gli è stato assegnato; il che gli dà diritto di ricordare il suo passato con una certa soddisfazione e serenità d'animo. Errori ha commesso senza dubbio, o per qualche lato debole del suo carattere, o per inesperienza, non mai per mal animo o per desiderio di nuocere altrui. Ebbe in odio ogni impostura e specialmente la prima sorella dell'impostura, la politica, che considerava come una causa potente della perversione degli animi; orrore più grande gli ispirava quella politica criminosa, che tende ad aizzare una parte degli uomini contro l'altra parte ».

Non ingiustamente ci sembra dunque che la sua figura possa essere degnamente ravvicinata a quella degli altri Grandi, che le scienze morali hanno vantato nel nostro Paese durante il glorioso secolo decimonono: a quella di Quintino Sella, ad esempio, che ben merita di essere qui registrata, perchè a questo statista particolarmente, pur tacciato di somma tirchieria fiscale, si deve se la Specola di Brera potè essere dotata del perfettissimo strumento, che doveva servire allo Schiaparelli per compiere le sue più belle ricerche (lo stesso « buon telescopio », che il grande Barnaba Oriani aveva in altri tempi fieramente ed invano richiesto al Bonaparte, inteso a cattivarsene l'amicizia con promesse di doni e di onori).

Il 4 luglio 1910 Giovanni Schiaparelli si spense in Milano fra il lutto di quella cittadinanza che lo considerava ormai come il più insigne dei suoi viventi.





Nel 1889 Giovanni Schiaparelli venne nominato Senatore del Regno; egli ricevette, nel corso della sua vita, gran numero di onorificenze cavalleresche ed accademiche, e si è calcolato che fosse membro di almeno 48 Accademie e Società scientifiche nazionali e straniere. Questi giusti riconoscimenti non turbarono però mai la sua schietta e talora ingenua modestia; e, a confronto del suo operato scientifico, è forse questo il titolo più bello che gli si possa riconoscere.

NOTE

(1) Questa magnifica biografia, come pure quella del senatore Ernesto Schiaparelli, la dobbiamo allo stimatissimo amico dott. Bruno Minoletti: quello stesso che, già collaboratore dell'illustre Luigi Luzzatti nella pubblicazione di *Le più belle pagine di Quintino Sella scelte da Luigi Luzzatti* (Fratelli Treves, Milano, 1927), quando il venerando Uomo venne a mancare prima di aver mandato a termine l'opera iniziata, gli editori, d'accordo con la famiglia Luzzatti, incaricarono di ultimarla: compito che il Minoletti assolse come altri meglio forse non avrebbe saputo fare. Detto chi è l'estensore della biografia di Giovanni Schiaparelli, mi è caro rivolgergli, sia a nome mio personale che dei lettori, i più sentiti ringraziamenti.

(2) Di Giovanni Schiaparelli ventenne torna a proposito riportare da una pubblicazione dell'epoca (*Il Biellese*, pagine raccolte e pubblicate dalla Sezione di Biella del Club Alpino Italiano in occasione del XXX Congresso Nazionale in Biella, Vittorio Torati, Milano, 1898) lo schizzo, mirabile per chiarezza e verità, dettato da Quintino Sella nel 1882.

Avete ieri udito Giovanni Schiaparelli l'astronomo. Per fortuna egli non è qui, e ne posso discorrere liberamente. Lo conobbi poco dopo il mio soggiorno di cinque anni all'estero, allorchè, chiedendo dei giovani che si erano nel frattempo distinti all'Università di Torino, mi fu segnalato lo Schiaparelli, che aveva allora terminato i suoi studi. Lo cercai, e gli chiesi: che studi fate? Alcune indagini od esercitazioni di matematica, di astronomia e simili. Me le farete vedere? Ed ei mi porta due volumi contenenti sue Memorie sopra argomenti non facili e non comuni, scritte talune in italiano, altre in francese, in latino, in greco, in tedesco, in inglese. Ex ungue leonem, esclamai vedendo tutta quella roba, e tentai di fare dello Schiaparelli un proselite delle scienze di cui mi occupavo..... Tornai alla carica più e più volte ed in tutti i modi: ma no, voglio studiare Astronomia, era la imperturbabile risposta di quel giovane ventenne, in cui era la fibra dell'uomo che si fa un nome immortale.

(3) G. COSSAVELLA: *L'astronomo Giovanni Schiaparelli*. Torino, Artigianelli, 1914.

Fra gli altri biografi dello Schiaparelli si ricordino:

ANGELO DE GUBERNATIS, *Italia Illustrata* (Galleria di ritratti biografici di contemporanei italiani), *Giovanni Schiaparelli*. Roma, presso l'autore, s. d.

E. BIANCHI, *Discorso* letto a Savigliano il 15 novembre 1925 per la inaugurazione del monumento a Giovanni Schiaparelli. Estratto dalle *Memorie della Società Astronomica Italiana*. Roma, Grafia, 1926.

ADOLFO PADOVAN, *Giovanni Schiaparelli* (14 marzo 1835-9 luglio 1910). In *La Lettura*, Milano, agosto 1910, p. 719 e segg.

Commemorazione del socio nazionale Sen. Prof. Giovanni Schiaparelli, letta dal socio GIOVANNI CELORIA nella seduta del 6 novembre 1910 della Reale Accademia dei Lincei.

PIAZZI, *Storia delle Matematiche*, e, con l'opera del RAYET, quelle di BERRY GAMBIOLI, *Compendio di Storia dell'Astronomia*, Roma-Milano, Albrighi-Segati, 1907 (p. 545-7).

Cav. ORESTE COLONGO (Torino)

fu Carlo e Garlanda Luigia nacque a Strona Mortigliengo il 12 gennaio 1870, morì a Torino il 9 gennaio 1928.



ORESTE COLONGO

Fu un valente industriale ed ottimo cittadino, rapito innanzi tempo all'affetto dei congiunti, degli amici, degli operai, alla stima dei colleghi e di quanti ebbero occasione di avvicinarlo.

Di questo magnifico campione delle terre nostre riportiamo, per ordine cronologico, quanto pubblicarono in occasione della Sua morte *il Biellese* di Biella e *L'Informazione Industriale* di Torino.

In data 13 gennaio IL BIELLESE n. 4, scriveva:

« Figlio di una famiglia che onora la terra nativa nei più vari campi del commercio e dell'industria, Oreste Colongo fu ammirato fin da giovane come uno dei più valenti chimici tessili, e coprì tale incarico presso importantissimi lanifici.

« Nel 1907 il Cav. Oreste Colongo apriva in Torino un nuovo stabilimento laniero: fu suo vanto da allora dedicarsi interamente alla produzione dei tessuti di lana più fini e meglio finiti, acquistandosi rinomanza e fortuna. La passione dell'arte sua e del suo lanificio furono in lui così profonde da non concedergli mai di sviarsi lungo le altre molte manifestazioni da cui avrebbe più facilmente potuto conseguire notorietà ed onori....

« Le poche visite annuali al paese nativo, che gli permettevano le ferree esigenze delle sue molteplici occupazioni industriali, gli furono sufficienti per guadagnarsi l'affetto universale; gli bastarono perchè un popolo intero, d'ogni ceto sociale, si raccogliesse riverente e commosso attorno alla sua bara, là nella suggestiva cappella ardente della casa paterna di Boero e partecipasse al dramma di dolore intimo, composto, che irradiava in modo indicibile specialmente dalle gentili ed eteree fisionomie dei figli: Gabriella, Elena, Alfredo.

« Lauda post mortem »: qui siamo sicuri di non esagerare. A tutti era nota la bontà squisita del Cav. Oreste, la sua filantropia, la sua singolare affabilità; e mentre scriviamo ci pare di essere ancora sotto il fascino del dolce sorriso, dei suoi larghi occhi grigi, che illuminavano il bel volto di vereconda imponenza nel riflesso di quella barbetta fluente. Ritta, slanciata l'atletica figura del cavaliere compitissimo.

« E passò nell'austera maestà della morte per le vie della sua cara Strona, compianto e benedetto, seguito da interminabile teoria di gente: Clero, Asilo, Scuole, Istituti di beneficenza, Società con bandiera, tra esse la Colonia Biellese di Torino, Mutue Cattoliche, Operai, Maestranze, Principali di innumerevoli ditte industriali e commerciali, Autorità, insigni personaggi della magistratura, ecc.

« La celebre cantoria della Cattedrale di Biella, accompagnata dalle singhiozzanti, precise armonie dell'organo evocate dal Cav. Teologo Prof. Lovazano di Torino, eseguì in modo lodevolissimo ed efficacissimo la grandiosa Messa di Mons. L. Perosi.

« Scese nel sarcofago di famiglia il Cav. Oreste col saluto accorato di una sua operaia di Torino, che seppe interpretare magistralmente i sentimenti delle numerose compagne presenti: scomparve per sempre nella gloria di sole della giornata quasi primaverile; e la sua grande anima riposa nel possesso eterno di quel Dio, che gli fu viatico confortantissimo nel momento straziante del distacco dai suoi amatissimi.... ».

Sotto il titolo di: **Un lutto dell'industria tessile, L'INFORMAZIONE INDUSTRIALE** di Torino pubblicava in data 13 gennaio:

« Nelle prime ore di lunedì 9 corrente una violenta polmonite rapiva all'affetto della desolata famiglia l'anima eletta del Cav. Oreste Colongo.

« La ferale notizia ha gettato la costernazione nell'animo degli amici numerosissimi del compianto perduto ed in particolar modo degli industriali lanieri di Torino, che circondavano il diletto collega di altissima stima e di fraterno affetto.

« Oreste Colongo fu un vero figlio della sua opera: ben si può dire di Lui che egli dovette tutto a sè stesso.

« Nato or sono cinquantott'anni a Strona da modesta famiglia, dimostrò subito ingegno prontissimo e grande amore al lavoro, epperò fu dal padre suo avviato agli studi. Si licenziò giovanissimo dalle Scuole Professionali di Biella, primo del suo corso, e con risultati così brillanti che il suo professore Maneri-Scurati lo volle presso di sè come assistente. Dopo poco tempo, desideroso di perfezionarsi nell'arte tintoria, lasciò la scuola per recarsi all'estero e segnatamente nel Belgio, a Verviers. Presso i più grandi lanifici di quell'importantissima regione laniera raggiunse somma maestria nell'arte sua e profonda conoscenza dell'industria. Ritornato in patria, fu tintore ricercatissimo presso i nostri maggiori lanifici, quali Sella & C. di Vallemosso, Lesna Giacomo Tamellino e Basilio Bona. Ma la forza del suo carattere e della sua intelligenza lo spingevano a maggiori destini, e perciò verso il fine del secolo scorso, lasciato il lanificio Bona, egli collaborava alla fondazione dello stabilimento « Cantoni, Mosca e Colongo » di Mathi.

« In ultimo, nel 1908, recatosi a Torino, fondava il lanificio che da lui prende il nome.

« Ben si può dire che col suo stabilimento Oreste Colongo lascia di sè un monumento *aere perennius*, poichè il lanificio Oreste Colongo, per la perfetta organizzazione e per la bellezza dei suoi finissimi prodotti, gode, in Italia ed all'estero, fama altissima e meritatissima, ed è vanto ed onore della nostra Torino.

« Il compianto perduto fu Uomo di rara modestia, di ingegno grande e sagacissimo, di cultura versatile e profonda. Fu un grande lavoratore di attività veramente superiore. Fu uomo di grande cuore, tutto dedito alla famiglia, benefico e pio: insomma fu un'anima veramente superiore. Egli non ebbe nessun nemico: quanti lo avvicinarono furono attratti dalla sua rettitudine e dal carattere franco e gioviale a stimarlo ed a volergli bene.

« Possa l'universale cordoglio che ha destato la perdita dell'Egr. Uomo essere di qualche conforto all'eletta Signora ch'egli tanto amò, ed ai diletti suoi figli.

« I suoi compagni di lavoro ed i suoi colleghi di Torino non dimenticheranno mai la sua dolce figura, e serberanno perenne nell'animo il ricordo affettuoso ed il rimpianto.

C. T. »

La RASSEGNA MENSILE di Torino, n. 4 del 1929 (aprile), pubblicava a proposito dello Stabilimento Colongo:

• Corso Verona: una delle zone di Torino, oltre Dora, pressochè deserte fino al principio di questo secolo. Prati, viuzze, depressioni del suolo, radi al-



Lanificio Oreste Colongo - Torino

beri, casupole isolate. I vecchi torinesi non possono ricordare, senza ombra di rimpianto, questa plaga che aveva allora un aspetto così triste.

« Le iniziative edilizie private e le cure delle amministrazioni municipali seppero trasformarla rapidamente, facendovi sorgere un popoloso ed animatissimo quartiere, tagliato da dritte vie e da corsi alberati, fervido di officine, ornato di eleganti case di abitazione.

« Fra gli stabilimenti spicca il Lanificio che conserva il nome del suo fondatore, il Cav. Oreste Colongo. Questa simpatica e non dimenticabile figura di tenace lavoratore lo creava nel 1908, imprimendogli subito un impulso ammirevole, che valse a porre l'opificio in prima linea fra i consimili non solo di Torino, ma d'Italia.

« Spentosi il Cav. Colongo nel 1928, il figlio Alfredo Colongo assumeva la direzione del Lanificio, proseguendo l'opera dal genitore così brillantemente iniziata e già condotta a successi innegabilmente cospicui.

« Della grandiosità e bellezza dello stabilimento, sito in corso Verona, 55, fa testimonianza la fotografia che pubblichiamo: esso copre 11.000 metri quadrati di area, sulla riva della Dora.

« Vi lavorano 140 operai, in prevalenza personale femminile.

« La forza motrice impiegata è di 100 HP. Il numero dei telai ascende a 62; quello dei fusi a 1460.

« La Ditta si è specializzata nella produzione delle Drapperie, di articoli fini cardati e pettinati, a tinta unita e in fantasia.

« Ovunque sono ampi ambienti, attrezzati e ordinati in maniera da corrispondere a qualsiasi esigenza.

« La Ditta esporta in Austria, in Svizzera, in Egitto, in Turchia, in Grecia e nell'America del Sud.

« Se si riflette alla brevità di tempo, poco più di quattro lustri, con cui l'azienda ha saputo realizzare così imponenti risultati, non si può non convenire che il compianto Colongo ha offerto l'esempio di quanto possa la perfetta competenza tecnica accoppiata ad un magnifico slancio.

« Ed è, questa, anche la dimostrazione più eloquente di una incontrovertibile verità: che, allorquando il prodotto è buono, ben preparato, esso non manca di imporsi, presto e dappertutto.

« La Ditta Colongo, del resto, aveva già ottenuto un ambito riconoscimento dei suoi meriti fin dal 1911, partecipando all'Esposizione Internazionale di Torino, ove le fu assegnata la massima onorificenza.

« Da rilevare pure, in quest'opificio, l'appassionata attenzione posta nei reparti d'assistenza pro-operai, reparti che si veggono allestiti con generoso decoro, secondo l'indirizzo suggerito dal Governo Nazionale ».

* * *

In occasione delle onoranze trigesimali, Oreste Colongo venne ricordato come a pagina seguente:

FRA LA CASA E LA FABBRICA
CI STAVA APPENA IL GIARDINO:
DI QUA AVEVA LA FAMIGLIA
DI LÀ IL SUO LAVORO.
E VISSE COSÌ FRA PULSARE DI TELAI
E MUSICHE DI ARMONIO,
CHE GLI TESSEVANO I SUOI SOGNI.
MA NEL TEMPO
CHE ERA DOLCE RIPOSARE
SEDENDO AL FAMILIARE CONVITO,
EGLI FU CHIAMATO
E, VELATI GLI OCCHI AZZURRI,
DOVETTE ALZARSI E PARTIRE.

* * *

Recentemente (fine ottobre 1929) i congiunti dell'indimenticabile Oreste Colongo vollero ricordarne la memoria con una bellissima targa marmorea, collocata nell'interno dell'entrata allo Stabilimento, colla seguente epigrafe:

COSTRUIVA
DALLA PRIMA PIETRA
QUESTO SONANTE LANIFICIO
LO RESSE
SOLO · FORTE · SAGGIO · BUONO

Comm. FANTONE ERMENEGILDO G. B. QUINTINO MODESTO

fu Maurizio e Maria Ormezzano, *Garbutto*, nacque a Vallemosso il 13 aprile 1874.

Di morigerata famiglia e d'umilissimi natali (il padre fu per oltre trent'anni portiere — dapprima a Vallemosso, poi a Collegno — del Lanificio Giacomo Sella; la madre, pinzatrice nella stessa fabbrica per tutto il tempo disponibile oltre lo strettissimo necessario alle cure domestiche), Ermenegildo Fantone, d'ingegno svegliatissimo e pieno di buona volontà, appena frequentate le Scuole Tecniche « Pietro Sella » di Mosso, non ancora quindicenne, apprese i primi rudimenti di tessitura da uno dei più esperti tecnici dell'epoca: Ottavio Gerodetti, allora direttore del Lanificio Giacomo Sella di Vallemosso.

In pochi anni egli s'impadronì talmente dell'arte sua che allorquando, verso il 1893, il Gerodetti passò al servizio dei fratelli Bertotto, l'allievo era in grado di occupare il posto del maestro presso il Sella.

Verso il 1900, quando il Lanificio Sella di Collegno si trasformò in Società Anonima, il Fantone prestò per diversi anni l'opera sua alla Ditta Costanzo Sormano di Sordevolo, personificata nel Cav. Primo Sormano (1857-1910) che lasciò nel Biellese il ricordo di essere stato uno dei PRIMI INDUSTRIALI (per capacità, *non per ordine cronologico*) della regione e forse d'Italia.

La scuola di Primo Sormano influnò indubbiamente molto sulla splendida riuscita nell'arte tessile del Fantone, a sua volta ben a ragione considerato uno dei migliori tecnici del ramo.

Nel 1906 (1), benchè non disponesse che di un piccolo capitale, fondò a Biella-Bardone coi fratelli Prina, un'azienda laniera che rese prospera ed ammirata nel giro di pochi anni, tanto da farne premiare i prodotti in due solenni Esposizioni: quella di Bruxelles del 1910 e quella internazionale di Torino del 1911.



Comm. ERMENEGILDO FANTONE

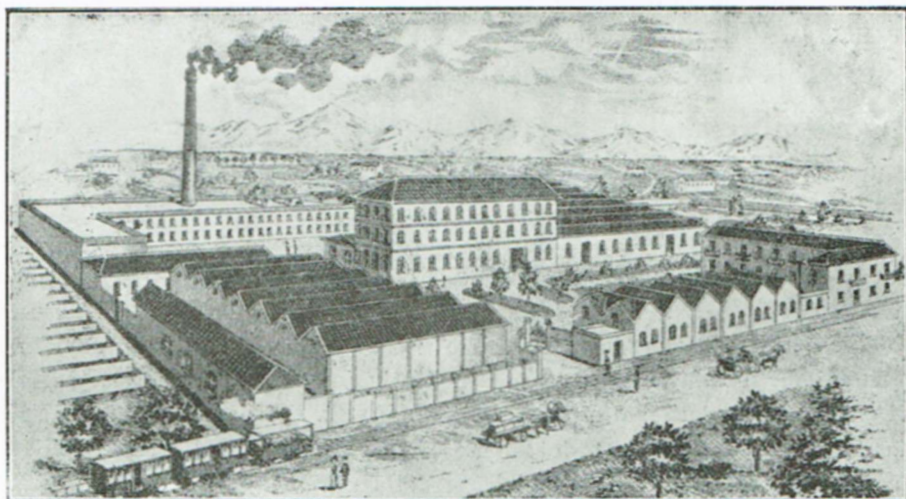
(1) Riportiamo dalla *Rassegna mensile* di Torino, anno IX, n. 4 di aprile 1929.

Nel 1914, unitosi ad Augusto Richard, rilevava la Società Anonima di Lucento (1), allora ridotta in non liete condizioni e, con sollecita avvedutezza, ne rialzava le sorti, portandola ad un grado di floridezza che la guerra europea, scoppiata l'anno appresso, non riescì menomamente ad intaccare.

Nell'aspro periodo bellico, anzi, il Commendatore Fantone trovava in sè nuove energie per conservare non solo, ma benanche per ampliare la produzione del suo Stabilimento che mise in condizioni di corrispondere degnamente alle accresciute esigenze di quegli anni memorandi.

Nè lo scossero dai suoi coraggiosi progetti le incertezze e gli squilibri dell'immediato dopo-guerra.

Egli vagheggiava un suo sogno di crescenti miglorie all'opificio che era per lui quasi una creatura vivente, e quei progetti, a lungo accarezzati, realizzò in pieno, massime per ciò che riguarda l'esportazione, cui diede uno sviluppo che la Società primitiva non avrebbe mai osato sperare.



Lanificio Ermenegildo Fantone & Figlio — Torino (Lucento)

Nel 1925, frattanto, insieme col figlio egli rimaneva proprietario e direttore del Lanificio di Lucento, che ora reca appunto la ragione sociale: *Ermenegildo Fantone & Figlio*.

Lo Stabilimento occupa 6000 metri quadrati di superficie; vi si fabbricano tessuti di lana cardata, pettinati fini, velluti, ecc.

(1) Stabilimento fondato nel 1895-96 dal Cav. Raimondo Tallia, già semplice operaio biellese fattosi esperto capitano d'industria, dal nulla elevatosi a cospicua posizione sociale nella terra in cui nacque ed ebbe sorte avversa a Torino.

Sessanta sono i telai; milleseicento i fusi; centosessanta gli operai impiegati. La forza motrice è di 70 HP. I reparti comprendono: tintoria, filatura e finisaggio. L'esportazione si effettua regolarmente sui mercati orientali e su quelli dell'America Meridionale.

Segnaliamo con piacere (è la citata *Rassegna mensile* di Torino che parla con piena conoscenza di causa) nei reparti assistenziali, l'ordine e la proprietà con cui funzionano le sale per i lattanti, e aggiungiamo che la Ditta Fantone non tra lascia occasione per dare il proprio largo contributo a iniziative filantropiche e ricreative diverse, come il Patronato Scolastico, l'Asilo Infantile, l'Opera Nazionale Balilla, il Gruppo delle Piccole Italiane, il Circolo Nazionale Fascista, la Scuola Professionale serale « Archimede » che ha trovato in Ermenegildo Fantone il silenzioso e munifico mecenate.

Ha ridato vita alle Società Operaie di Lucento, che si sviluppano nel campo della Musica, dello Sport, delle Scuole e del Mutuo Soccorso, così che attorno a quest'Uomo (U maiuscolo fra tanti minuscoli di cui è popolato il mondo) fioriscono numerose ed appropriate le lodi spettanti a chi lavora per dare lavoro e beneficiare.

Biellese di nascita e di propositi, fedelissimo alla razza dei Pietro Micca, dei Lamarmora, dei Sella patrioti, onesti, tenaci, lavoratori in ogni veste e campo, Ermenegildo Fantone gode l'incondizionata stima di tutti i biellesi di Torino, che lo vollero Presidente della loro Associazione regionale.

Chiudiamo questi brevi cenni su questo Valmossese formulando l'augurio sincero che i biellesi del Cervo, dello Strona, del Ponzone e del Sessera, come quelli della Dora ed altri residenti oltre i monti ed i mari, procurino di battere tenacemente la strada dei loro migliori, tenendo presente che il benessere della loro Patria piccola (il Biellese) significa e *deve assolutamente significare sempre* progresso e grandezza di quella grande: l'Italia.

Prof. Grand'Uff. CAMILLO NEGRO

di Pietro e di Boglietti Maria, nato a Biella il 6 giugno 1861, morto a Torino il 16 ottobre 1927.

Di questo distintissimo biellese ed eminente professionista, così scrissero i giornali in occasione della morte sua:

IL BIELLESE, n. 83 in data 18 ottobre 1927:

« Nella sua casa in via S. Anselmo a Torino, domenica sera, alle ore 19, è spirato serenamente e cristianamente il prof. Camillo Negro, l'illustre insegnante di Neuropatologia. Lo assistettero, angosciati, fino all'ultimo momento, la sua signora Maria Avandero, i figli prof. Fedele e dott. Pietro, le figlie e

il suo fedele amico ed allievo dott. Rovasenda. La notizia della morte del chiarissimo professore suscitò nella cittadinanza il più vivo e profondo cordoglio, poichè egli era, oltre che un chiaro Maestro, anche un esemplare cittadino ed un uomo di grande cuore.



Prof. Cav. Uff. CAMILLO NEGRO

una sezione per le malattie nervose, una delle prime sorte in Italia. L'anno seguente conseguì, e precisamente il 3 dicembre, la libera docenza in neuropatologia, distinguendosi moltissimo, tanto che il Lombroso gli affidò la supplenza nell'insegnamento della neuropatologia. Nel 1895 il prof. Negro riceveva l'incarico ufficiale e tenne questa cattedra ininterrottamente.

« Egli fu il primo ad applicare la cinematografia nello studio clinico delle malattie nervose e la sua iniziativa trovò dei seguaci. Fra questi basterà citare il prof. Rummo di Napoli ed il prof. Raymond di Parigi, i quali poterono constatare quanto le teorie del Negro avessero serio fondamento.

« La fama del prof. Negro s'accrebbe col volgere degli anni ed egli fu chiamato alla Cattedra di Ordinario di clinica neuropatologica alla Università di Torino.

« Membro auterevolissimo di varie Accademie, fu presidente della Accademia di Medicina della nostra città, apprezzato ed ascoltato sempre con grandissima deferenza.

« Il prof. Camillo Negro era nato a Biella il 6 giugno 1861. Avviatosi agli studi di medicina, conseguì brillantemente la laurea nel 1884, dopo essere stato allievo distintissimo di Carlo Giacomino e di Camillo Bozzolo e, in seguito, di Angelo Mosso.

« Avido di sapere e desideroso di completare i suoi studi, il Negro volle recarsi ad Heidelberg e vi rimase fino al 1887, occupandosi con passione di clinica neuropatologica e frequentando il laboratorio di fisiologia del celebre prof. W. Kühne. Il risultato di questi suoi studi egli raccolse poi in tre lavori, che tuttora attestano della profondità della sua dottrina.

« Ritornato a Torino esercitò con infaticabile passione e vi fondò con pochi altri suoi colleghi quel Policlinico generale che fu più tardi eretto in ente morale. Nel 1891 ebbe il posto di primario al « Cottolengo » e vi istituì

« Il prof. Negro — che durante il periodo della guerra fu consulente di neuropatologia all'Ospedale Militare, posto ch'egli tenne con generoso disinteresse — lascia oltre 150 pubblicazioni notevolissime, consultate oggi dagli studiosi con grandissimo interesse. Fu un insegnante esemplare. Paterno, buono, paziente, dalla parola facile e chiara, il prof. Negro vide accrescersi attorno la falange degli allievi, ch'ebbero sempre per lui la più sincera affezione e la più calda ammirazione. Il figlio, prof. Fedele, ebbe in lui il più amoroso maestro ed oggi continua l'opera paterna come una missione.

« Al prof. Camillo Negro saranno oggi tributate solenni esequie. Alle ore 10 il corteo funebre, partendo dall'abitazione dell'estinto, dopo breve sosta alla chiesa parrocchiale per la benedizione del rito, raggiungerà la via Po, raccogliendosi all'Università. Quivi la salma avrà il saluto accademico. E subito dopo compirà l'ultimo viaggio verso il natio Biellese, in adempimento della volontà dell'estinto, il quale desiderò di essere sepolto nel camposanto di Oropa.

« Alla vedova, signora Maria Negro-Avandro, ed ai figli sono giunte attestazioni di cordoglio innumerevoli, che dicono di quanta riverenza e fama fosse circondato il nome dell'eminente neuropatologo, sia in Italia che all'estero ».

IL POPOLO BIELLESE, n. 82 in data 19 ottobre 1927:

« Non vecchio ancora (era nato a Biella nel 1861), nel pieno vigore delle forze intellettuali benchè da qualche tempo minato nelle forze fisiche, conscio della gravità del suo male e pur sereno e tranquillo, è morto a Torino il prof. Dottor Camillo Negro, lustro e decoro di quella Università. Aveva amici, giovani e vecchi, coloro che erano stati suoi professori ed erano orgogliosi dell'allievo e coloro che sono stati suoi allievi ed erano pieni d'amore e d'ammirazione per il loro Maestro.

« Era studente ancora e già faceva rivolgere l'attenzione dei maestri e dei condiscipoli su di lui per la vivacità dell'ingegno, per la forte volontà, per la serietà con cui lavorava e per l'entusiasmo che gli brillava sulla fronte pensosa ed intelligente, rivolta all'alto, desiderosa di vedere lontano.

« Appena laureatosi in medicina all'Università di Torino, volle perfezionarsi negli studi, imparare le lingue per consultare i dotti delle altre nazioni e si recò alla celebre Università di Heidelberg.

« Quando ritornò in Italia fece un ciclo di conferenze, con esperimenti pratici impressionanti sulle funzioni del cervello.

« Divenne specialista per le malattie nervose, curò personaggi illustri, si può dire che creò quella scienza per cui fu istituita appositamente una Cattedra a lui affidata. Godè fra altro la simpatia di Quintino Sella. La grande popolarità ch'egli godeva a Biella, oltre che a Torino, indusse un gruppo di amici ad offrirgli la candidatura al Parlamento. Ma la vita politica non lo sedusse; egli teneva ai suoi studi, ai suoi allievi, alla sua famiglia.

« Era di una bontà, di una gentilezza rare, squisite.

« Lascia a piangerlo la vedova, signora Maria Negro-Avandro, il figlio dott. prof. Fedele, un altro figlio il dott. Piero Negro, due figliuole sposate e parecchi nipotini ch'egli tanto amava.

« L'universale commosso compianto sia di conforto alla desolata famiglia ».

LA STAMPA, n. 249 del 19 ottobre, sotto il titolo **I funerali del prof. Camillo Negro**, scriveva:

« L'accompagnamento funebre della salma del prof. Camillo Negro, avvenuto ieri mattina alle ore 10, è stato quanto mai imponente e solenne. Il vivo compianto suscitato dalla notizia della immatura morte dell'illustre neurologo, si è, in occasione delle esequie, manifestato con una commovente evidenza, concretandosi in una manifestazione grandiosa, la cui mestizia, anziché togliere, aggiungeva significato e risonanza.

« La folla ha incominciato assai presto ad affluire davanti all'abitazione dell'estinto, in via Sant'Anselmo. Le autorità salgono all'alloggio a porgere le loro condoglianze all'affranta famiglia. Nel vestibolo ai piedi dello scalone è aperto il registro che va man mano raccogliendo innumerevoli firme. La folla minuta del popolo si assiepa sulla strada e la ostruisce per un buon tratto; ed è questo uno spettacolo davvero commovente, perchè parla della bontà dell'estinto, del bene ch'esso ha seminato con la sua scienza, tanto più generosamente e affabilmente quando si trattava di umile gente. All'Università, durante i discorsi, abbiamo notato un'umile donna, senza cappello, modestamente vestita, che era riuscita a mettersi quasi in prima fila. Durante i discorsi essa continuò a piangere, di un pianto silenzioso e profondo. Era certamente una beneficata dalla scienza medica del prof. Negro, ed in quel momento ben essa simboleggiava tutta la folla di coloro ai quali l'insigne nome prestò le sue cure.

« Alle 10 la bara, trasportata a braccia, è collocata sul carro funebre, sul quale sono maestose, splendide corone di fiori. Preceduta dalla banda musicale di Nichelino (dove il figlio dell'estinto, il collega Piero Negro ricopre la carica di Podestà) e dal clero salmodiante, il carro s'incammina verso la Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, in Piazza Saluzzo. Reggono i cordoni il Prefetto De Vita, il rettore dell'Università prof. Pochettino, il conte Di Robilant, il nob. Becchio-Galoppo podestà di Biella, il gen. Morino della Amministrazione del San Giovanni, il colonnello Ruta della Sanità Militare, l'avv. Gualco in rappresentanza del Podestà, il comm. Eula della Corte di Appello. Seguono la bara i figli prof. Fedele, dott. Piero, le figlie, il nipotino, i generi, altri congiunti. Viene poi la numerosa schiera delle autorità, fra cui abbiamo notato il comm. Gorini segretario principale dell'Università, il gen. Piva, il grand'uff. Ehrenfreund, il prof. Marro, il prof. Perroncito, il prof. Giacosa, il prof. Garelli, direttore del Politecnico, l'ing. Rosatelli, il prof. Pagliani, il prof. Vidari,

il prof. Fornaca, il gen. Neirone, l'on Cian, il conte Barbavara, il comm. Neri, i proff. Abba e Cormans, il conte Nardini-Saladini, il colonnello Bernezzo, il colonnello Bolognesi, il prof. Lugaro, il prof. Piccardi, gli allievi prediletti dell'estinto prof. Roasenda e Civalleri, il cav. uff. Valentino, il comm. Coniglione Stella, il pittore Bosia, il dott. Miceli, il prof. Zuccaro. Il Duca di Bergamo ha inviato un suo rappresentante. In una parola le maggiori autorità politiche e civili erano presenti e tutti i sodalizi maggiori erano rappresentati.

« Il corpo accademico dell'Ateneo era quasi al completo, l'Ordine dei Medici e la Facoltà di medicina erano pure largamente rappresentati; il Sindacato fascista dei medici era presente col gagliardetto, unitamente ad altri numerosi vessilli di associazioni; il Dopolavoro nazionale era rappresentato dal segretario Gaspavri, ecc.

« Chiudevano il lungo corteo ben cinque monumentali carri coperti di corone di fiori freschi, omaggio di parenti, di amici, di privati, di associazioni, di enti.

« Il corteo funebre sosta in piazza Saluzzo, ed alla salma, trasportata nel tempio, venne quindi impartita l'estrema benedizione. Quindi la mesta sfilata riprende e per via Principe Tommaso e S. Francesco da Paola, raggiunge l'Università. Per via Giuseppe Verdi il carro funebre entra nel cortile, attorniato reverentemente dalle predette Autorità e da numerosi studenti che erano quivi in attesa. Davanti alla bara prendono successivamente la parola il prof. Pochettino per l'Ateneo, il prof. Lugaro per la Facoltà di medicina, il prof. Piccardi per il Policlinico, il colonnello Ruta per la Sanità Militare, il prof. Pinaroli per l'Ordine dei Medici, e il prof. Roasenda sostituto del prof. Negro, che ringrazia anche a nome della famiglia.

« Tutti i discorsi esaltano tanto lo scienziato insigne, che seppe occupare un chiarissimo posto in campo europeo, quanto la bontà di lui, le sue benemeritenze professionali; quanto le sue doti di privato cittadino, di gentiluomo, di italiano.

« Dopo questa grandiosa, commossa esaltazione, la bara è stata deposta sopra un furgone automobile, col quale le spoglie del prof. Negro hanno raggiunto la terra natale, e precisamente il cimitero d'Oropa, dove, per volontà dell'estinto, dormiranno l'eterno sonno ».

IL BIELLESE, del 21 ottobre, sotto il titolo di **I funerali del prof. Camillo Negro** pubblicava:

« Alla salma del Cav. Uff. Prof. Camillo Negro sono state martedì scorso a Torino rese solenni ed imponentissime onoranze, quali realmente meritava lo scienziato scomparso che lascia un grande rimpianto tra gli innumerevoli colleghi, amici e beneficiati. Una vera folla martedì mattina accorse in via S. Anselmo per i funerali: tra le varie e ricche corone figuravano quelle

della famiglia Negro, del Policlinico, dell'Università, degli Ufficiali medici del Presidio, degli Ufficiali dell'Aeronautica, di numerosi Enti ed amici. Trasportata a braccia la salma venne collocata sul carro funebre.

« Reggono i cordoni (segue l'elenco come in precedenza qui riportato dalla *Stampa*)

« Il mesto corteo sostò in piazza Saluzzo ove nella chiesa dei S. S. Pietro e Paolo venne impartita l'assoluzione alla salma, quindi proseguì dirigendosi verso l'Università ove parlarono il prof. Pochettino per l'Ateneo, il prof. Lugaro della Facoltà di medicina, il prof. Dionisio, il prof. Piccardi, il colonnello Ruta, il prof. Pinaroli ed il prof. Rovasenda.

« Dopo questa grandiosa esaltazione dell'Estinto, la bara, deposta su un forgone automobile, venne trasportata al Cimitero d'Oropa. Commovente è stato il rito funebre ad Oropa. La salma giunse al Santuario verso le 15. Venne portata nella camera ardente e di lì mosse il corteo che sfilò sotto il porticato fino alla chiesa e, dopo le esequie, per la strada alpestre fino al Cimitero. Seguivano il feretro i figli angosciati, i parenti e un numeroso stuolo di amici e di ammiratori. Erano rappresentati alcuni sodalizi con vessillo.

« Da Biella era salita una numerosa rappresentanza dei medici della città.

« La viva commozione che era in tutti ha dimostrato di quanta stima e di quanta ammirazione era circondata la nobile figura dello scienziato scomparso ».

La **RIVISTA BIELLESE**, (n. 11) di novembre pubblicava il seguente magnifico scritto di Giuseppe Deabate:

« Di Camillo Negro, spentosi a Torino nella seconda metà dello scorso ottobre, tutti hanno ricordato il professore illustre dell'Ateneo che lo aveva avuto allievo; hanno ricordato lo scienziato insigne, l'eminente neuropatologo. Io amo invece e soprattutto ricordare l'uomo, e, in queste pagine che s'intitolano dal Biellese, additare un grande Biellese; grande veramente non soltanto per virtù d'ingegno e di opera, ma per le doti preclari dell'animo e per quella virtù così rara oggi che è la modestia.

« Buono e modesto egli fu come pochi ne conobbi. Onde io non so pensare a Camillo Negro senza che mi tornino alla mente le parole che in un borgo del suo Biellese ripeteva ad onore di un altro insigne professore dell'Ateneo torinese — del teologo Giovanni Flechia di Piverone, spentosi or sono sette lustri — il popolo delle sue campagne; il quale soleva dire che certo doveva essere un grand'uomo ma che prima di tutto era un santo!

« Nessuna meraviglia quindi che di Camillo Negro, di quest'altro illustre Biellese, il quale con Giovanni Flechia ebbe pur comuni la versatilità dell'ingegno e la varietà della dottrina, si rimpianga non solo lo scienziato ma il cittadino e l'uomo, e che la benedizione di tanti cuori veracemente commossi

abbia accompagnata la sua salma nel suo mesto ed ultimo ritorno alla sua dolce terra nativa, dalla casa ove si spense a quella della sua seconda casa l'Ateneo, dove ebbe l'estremo saluto di colleghi e discepoli e poscia alla sua Biella ed alla diletta Oropa.

« Oropa! Ecco il grande amore del biellese, dello studioso e dell'artista ad un tempo; perchè alla mistica conca che custodisce da secoli il sacello della Madonna Eusebiana, Camillo Negro era legato, oltre che dall'affetto che ogni biellese sente per il maggiore e più antico dei suoi Santuari, da una più viva tenerezza per altri vincoli e ragioni care. L'anima sua di artista sentiva tutta la poesia di quell'angolo romito fatto sacro da una sì lunga tradizione di pietà religiosa, ed egli ne conosceva la storia e ne seguiva le vicende. E là, nella tranquillità e nella frescura della valle oropea, nello Stabilimento Idroterapico Mazzucchetti, soleva ad ogni estate in questi ultimi anni, anche quando nella direzione sanitaria degnamente lo sostituiva il figlio dott. prof. Fedele, soleva recarsi a ritemperare la salute ed a cercare la pace feconda di studio e di opera più che di riposo. E lassù, in quel verde e placido lembo del suo delizioso Biellese, io lo vidi le ultime volte nelle sue discese dallo Stabilimento all'Oropa. Nei cortili del Santuario, sotto gli storici atrii del Juvara, guardando alla vaga corona dei suoi monti ricordando amici, artisti, innamorati di Oropa scomparsi per sempre, egli mi diceva tutta la dolcezza del ritrovarsi in quel cantuccio di pace e di poesia, e come gli sarebbe piaciuto di ritirarsi lassù negli anni del riposo, negli ultimi anni della sua vita. Il destino crudele, ha invece voluto che alla sacra valle, così presto purtroppo, tornasse, per ritrovarsi il riposo eterno, a breve distanza da quella grande celebrazione di Quintino Sella alla quale le condizioni già gravi della sua salute non gli concessero di partecipare.

« Onorare il nome di Quintino Sella! Pensate che cosa sarebbe stato per il suo cuore riconoscente e devoto alla memoria del glorioso Biellese (1).

« Me lo disse, o, meglio me lo lasciò comprendere egli stesso, alla vigilia di quelle onoranze mandandomi uno dei suoi primi lavori scientifici frutto di sapienti e pazienti ricerche che aveva fatto nel Laboratorio Fisiologico di Heidelberg: *Le Correnti Unipolari. Indotte nello studio della eccitabilità elettrica del cervello*. Quella sua pubblicazione, la quale, insieme a quella sulla *Colorazione della terminazione nervosa motrice*, valse poi al Negro il lusinghiero incarico ufficiale di tenere, dal 1888 al 1891, un corso di conferenze sulla

(1) Nota di v. o.: Bravissimo, Deabate. Onorare Quintino Sella! In queste poche parole onorate Voi, innamorato e cittadino di elezione del Biellese; onorate Camillo Negro, figlio di questa terra; onorate i migliori uomini nostri (da Pietro Micca ai Lamarmora, ai Garlanda, ai Cerruti, per citare soltanto i primi che ci vengono a punta di penna) che illustrarono il Biellese nel patriottismo, nella scienza, in ogni campo di benemerienze sociali; onorate l'Italia.

elettrodiagnostica e sulla elettroterapia delle malattie nervose, quella sua giovanile fatica scientifica salutata al suo apparire come una splendida promessa, è dedicata alla memoria di Quintino Sella. E Camillo Negro, in quei giorni in cui tanto si parlava del grande Statista, che fu pure onore della scienza, era andato col pensiero al suo celebrato convalligiano, di cui aveva goduto la simpatia, per quell'interessamento e quell'amore che Quintino Sella sentiva per tutti i giovani e particolarmente per quelli della sua terra. E certo, nell'inviarmi quelle sue pagine il caro ed illustre amico doveva più teneramente pensare a quell'esordio della sua carriera che gli apriva la via ai prediletti studi dove si può dire che egli fu addirittura un creatore fra i più geniali. A quelle sue prime pubblicazioni numerose altre seguirono in pochi anni, che resero il suo nome altamente apprezzato non solo in Italia ma all'estero. Ai più importanti congressi internazionali di neuropatologia Camillo Negro trovava le più lusinghiere accoglienze e dimostrazioni, di cui, modesto quale era, non fece mai vanto. Tenne conferenze alla Salpêtrière, l'Istituto dal quale si irradiò tanta luce nel mondo della scienza, e fu più volte delegato ufficiale in grandi riunioni scientifiche. E le geniali intuizioni che egli ebbe non solo di metodo ma di indicazione fecero sì, come notava il collega Eula, il quale gli era stato discepolo ed amico caro, che parecchi fenomeni nell'ambiente scientifico recano il nome di « Negro ».

* * *

« Ma non ha conosciuta tutta la bella e cara figura di Camillo Negro chi non ha avuto occasione di ammirare in lui anche la genialità dell'umorista. Perchè umorista squisito egli fu, specialmente negli anni giovanili e nelle ore del riposo e dello svago, quando si abbandonava con gli amici all'espansione di tutto l'animo suo, tutti ricreando con la gaiezza deliziosa del suo spirito e con quella sua spontaneità e larghezza di umorismo. La quale sembra essere una tradizione della sua famiglia. Un suo fratello morto in ancor giovane età è ricordato dai biellesi per una genialità straordinaria ed una attitudine varia a tante manifestazioni d'ingegno. Ed il figlio del nostro Camillo, il dottor Piero, ha già reso simpaticamente noto il suo pseudonimo di *Pierre la Pipe* con diverse pubblicazioni, in cui predomina un senso di felice umorismo, e si è anche felicemente provato di recente nell'arte drammatica, con un applaudito lavoro: *I Dimenticati*. Il padre suo aveva avuto in copia di natura quella facilità di raccontare storielle allegre ed imitare persone e tipi rallegranti, che Giosuè Carducci tanto ammirava in un Maestro del povero Negro, in Michele Lessona, ricordato dal grande Poeta con meravigliosa vivezza in una sua pagina di ricordi.

« Michele Lessona. Ecco un altro nome che io non so scompagnare da quello del suo diletto e degno discepolo, così simile a quell'indimenticabile

scienziato di molte arti come lo definì appunto il Carducci. I superstiti compagni di Università del Negro nella facoltà di Medicina ricordano ancora la gustosa imitazione che Camillo Negro sapeva fare del professor Lessona quando entrava nell'aula, sedeva alla cattedra e cominciava una di quelle sue mirabili lezioni in cui anche le care divagazioni in mezzo ai tesori di scienza, che sapeva impartire ai suoi allievi, erano feconde di insegnamento, perchè Michele Lessona non era soltanto un grande professore ma un magnifico agitatore di idee ed incitatore di ingegni.

« Michele Lessona seppe un giorno di quella caratteristica abilità del discepolo che prediligeva, e volle che in sua presenza ripetesse la scena della sua lezione. Ed ammirò tutti i tratti, tutti i particolari che distinguevano il professore tanto amato, la semplicità bonaria, gli atteggiamenti, le inflessioni della voce, lo scuotere che faceva dell'ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria proprio come doveva poi ritrarlo il Poeta, e tutta quanta la improvvisa lezione stessa quale usava fare il Lessona, così felicemente riprodotta da dare a questo ed ai compagni l'illusione completa di trovarsi veramente ad una lezione del loro Maestro, il quale ne rise di cuore e fece al suo allievo un po' confuso per il timore di aver fatto cosa irriverente, le più schiette felicitazioni. Care, indimenticabili figure!

« A ricordare quei bei giorni lontani di vita studentesca e quell'episodio appunto, io vedevo, non è molto, illuminarsi di tenerezza gli occhi di un collega ed amico del povero Negro, anima anch'egli di artista genialissimo, il dottore Luigi Gazzone. Erano i giorni in cui tutti trepidavano per la salute così preziosa dell'amico illustre e caro. Cadeva la sera su la pace di quel grosso borgo vercellese dove il dottor Gazzone venne giovane, medico condotto, nè più lo lasciò che durante gli anni di guerra per segnalarsi singolarmente in Albania. Ed a me, per la corrente delle memorie, tornava il ricordo di un saluto gentile che Camillo Negro, alcuni anni innanzi, aveva mandato in quel borgo ad un suo giovane e valoroso aiuto di clinica, il dottor prof. Angela e ad un vecchio giornalista che aveva modestamente cantato quell'irriguo piano. E sentivo quella dolce ed insigne melanconica sera autunnale rivivere, dai ricordi che l'amico andava evocando, tutta la bella genialità del nostro Negro, e la gaiezza e lo spirito e le sue gioconde trovate giovanili, e ripensavo alle ore di gaiezza che anche più tardi, nei suoi ultimi anni, il prof. Negro sapeva procurare agli amici in geniali convegni, in lieta compagnia e nei banchetti annuali di una bizzarra Società Torinese che tutti conoscono: la *Società degli Amici della Polenta*. E ci lasciammo quella sera io e il dottore del mio paese con l'augurio che un miracolo potesse salvare l'amico grande e buono.

« Il miracolo purtroppo non è venuto! Camillo Negro riposa per sempre in quel tranquillo angolo del suo Biellese, vigilato dall'austera maestà del Mucrone, in quel lembo della sua terra adorata, di cui ritraeva tante qualità fra le più belle, di operosità, di costanza, di semplicità, di vita e di idealità, e

della quale una tela di Lorenzo Delleani appesa alla parete del suo studio, al di sopra del suo tavolo da lavoro, gli diceva continuamente tutta la fascinante poesia. Ma egli è vivo ancora, vivo per sempre nel mondo della scienza di cui fu uno dei più valorosi e più puri sacerdoti; vivo nell'anima dei suoi cari che tanto amò e da cui fu tanto amato; vivo nel ricordo dei tanti beneficati dalla sua scienza ed in quello dei tanti amici, devoti ammiratori del suo nobilissimo intelletto e del suo grande cuore.

GIUSEPPE DEABATE ».

Senatore Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI ⁽¹⁾

del prof. Luigi, che tenne la cattedra di Storia antica all'Università di Torino, e di Corona Francesca, nacque ad Occhieppo Inferiore il 12 luglio 1856, morì a Torino il 14 febbraio 1928.

La tendenza agli studi, ai quali avrebbe poi consacrato l'intera esistenza, si manifesta nello Schiaparelli fin dalla sua giovinezza, e la tesi di laurea, ch'egli svolge a Torino nel 1877, tratta appunto « Del sentimento religioso degli antichi egiziani »: in questa prima ricerca appare anche per quasi profetica combinazione un altro elemento che grande influenza doveva avere su tutta la vita di lui: l'interesse altissimo per tutte le cose dello spirito e della religione.

Ultimati gli studi in Italia, lo Schiaparelli si reca a Parigi, dove frequenta le lezioni del Maspero, che richiamava allora studiosi da ogni Nazione; con questo maestro lo legano poi rapporti di reciproca grande considerazione, ed egli lo segue quindi in Egitto (1887); l'amicizia del Maspero avrà sull'opera scientifica dello Schiaparelli frequenti e benefiche influenze.

La carriera vera e propria dello Schiaparelli ha inizio con la sua assunzione alla carica di direttore del Museo archeologico di Firenze, che egli riordina e descrive in seguito nell'opera intitolata appunto: *Il Museo egiziano di Firenze*. Fra il 1883 ed il 1890 egli attende alla pubblicazione, dalla quale gli deriva fama mondiale, ed il premio di archeologia della Accademia dei Lincei, cioè il *Libro dei funerali degli antichi egiziani*, testo descrittivo degli elementi fondamentali del funerale funebre egizio, da lui scoperto iscritto nell'interno dei coperchi del sarcofago di sicomoro dello scriba Butehaamon, esistente nel Museo torinese, e poi trascritto e interpretato. Dopo questa grande opera sembra ben giusto il provvedimento con il quale lo Schiaparelli viene nominato direttore dello stesso Museo di Torino, succedendo in tale carica al Rossi, che era

(1) Vedi nota al capitolo Senatore Giovanni Schiaparelli: biografia dovuta al signor dottor Bruno Minoletti.

stato il suo primo maestro. Durante la sua direzione, il Museo va diventando un gran centro mondiale di studi egizi, e vi convengono i migliori egittologi del mondo: fra gli altri, gli inglesi Griffith, Gardiner, Peet e Thonepson, i francesi Loret, Benedicte, Bruyère, Naville; il russo Golenischoff; il ceco Cerny; i tedeschi Ernan, Sethe, Von Bissing.

Nel 1903, re Vittorio Emanuele III, di recente salito al trono, riconferma le sue elette virtù di studioso delle storiche discipline, fondando la Missione Archeologica Italiana in Egitto, e chiama a dirigerla lo Schiaparelli. Dal 1903 al 1920, sono ben dodici campagne che la Missione compie, guidata dallo Schiaparelli, in diverse località dell'Egitto: ad esse partecipano vari studiosi, fattisi poi di chiaro nome, e tra gli altri, Evaristo Breccia, Roberto Paribeni, Giovanni Marro, don Michele Pizio, Alessandro Casati; e le cose che la Missione vede e scopre sono veramente mirabili. Essa si reca presso la grande piramide di Cheope, ad Eliopoli nelle vicinanze dell'Obelisco, nella necropoli di Assiut, nella necropoli Gan-El-Kebir, in due valli dell'immensa necropoli di Tebe, in quella delle Regine ed in quella di Deir-el-Medinet, nella necropoli di Ghebelein e, presso Assuan, nella necropoli di Elefantina; alla Missione, ha giu-



Senatore Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI

stamente ricordato il Marro, si debbono, tra le altre scoperte, quelle delle grandiose e splendide tombe dei pontefici di Set, la tomba della regina Nofertari, moglie di Ramesse II, e la tomba intatta dell'architetto Cha e della moglie Mirit. Il risultato delle ricerche della Missione dovevano formare oggetto di memorie redatte dallo Schiaparelli stesso; purtroppo lo scienziato non poté pubblicare che due volumi, dedicati a *L'esplorazione della Valle delle Regine nella necropoli di Tebe* ed a *La tomba dell'architetto Cha*; e la morte lo colpiva mentre stava redigendo il volume dedicato agli scavi di Eliopoli.

La ricostruzione di Cha, giustamente si è detto, è il capolavoro scientifico dello Schiaparelli ed anche nella fantasia dei profani essa è venuta assumendo valore simbolico, sintesi della vita e della poesia del millenario Egitto.

Lo scienziato sentiva profondamente il valore spirituale e tradizionale della sua opera di ritrovamento; e nella prosa delle sue descrizioni è presente un altissimo senso di poesia, quale ben si comprende possa pervadere chi vede rivelarsi ai suoi occhi misteri sepolti da millenni, ma quale non trovasi sempre negli scritti degli scienziati. Valga ad esempio la serena classicità di questa pagina, descrivente una delle scoperte sue più belle e memorabili: « Sollevato il coperchio apparve, come in una visione, la mummia di Mirit (giovane moglie di Kha) col capo e parte del petto coperti da una bella maschera dorata, col capo e il corpo, lievemente reclinati a sinistra, fra le braccia della dea Nut, dipiuta nell'interno della cassa, in una posa languida e stanca di persona che riposi e che sogni. Coi grandi occhi impietriti della maschera, ma pure pieni di angosciosa espressione, pareva fissare noi tutti che le stavamo attorno, quasi a implorare che la lasciassimo in pace ».

Non sembra di riudire, dalla bocca di un personaggio del poeta, un brano della « Città Morta »?

Ma questa stessa composta ed augusta visione del mondo scomparso, che lo scienziato andava man mano rivelando, faceva sì che egli non ne parlasse se non colla più austera sobrietà, rifuggendo a ragione dalla febbre di pubblicità o di clamore, dalla quale sono state accompagnate le ultime scoperte archeologiche egiziane.

Riandare qui dettagliatamente la carriera accademica e scientifica dello Schiaparelli, sarebbe lunga ed ardua cosa, anche perchè egli era tanto noto per la sua modestia (non conservava le onorificenze, e neppure una delle pubblicazioni od articoli scritti intorno a lui ed alla sua opera) quasi tanto per la bizzarra foggia di vestire e per l'ombrello grigio dal quale non si staccava mai camminando. Tuttavia alcune delle cariche da lui ricoperte o dei titoli da lui avuti, meritavano di essere annoverati. Oltre che direttore del Museo di Antichità, egli fu professore di egittologia all'Università di Torino e Sovrintendente generale ai Musei e scavi per la Liguria e il Piemonte: in questa carica, tutti i principali problemi dell'archeologia piemontese furono da lui amorosamente studiati, ed in particolare quello del restauro dei principali monumenti della antica Aosta; fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei e membro residente della Accademia delle Scienze di Torino, nella classe di Scienze morali, storiche e filologiche; membro dell'Accademia Pontificia di Archeologia; membro corrispondente del Reale Istituto Veneto e dell'Accademia delle Scienze di Bologna; membro onorario dell'Istituto Khediviale del Cairo e della Società Asiatica di Francia.

Nel 1924 presentava al Re le nuove sale del Museo egizio, da lui disposte anche con non comune senso d'arte, ed il 18 settembre dello stesso anno veniva nominato senatore. Fra le sue amicizie contava le somme personalità della Dinastia regnante.

Abbiamo detto da principio che lo Schiaparelli era praticante e fervente cattolico; molta parte della sua vita e della sua attività, infatti, egli dedicò alle opere per la fede. Giovanissimo, svolgeva in Francia una vivace attività per la redenzione morale e materiale degli artigiani; e su questa strada doveva perseverare quale segretario generale perpetuo della « Italica Gens », ente per l'assistenza morale e religiosa agli umili emigrati transoceanici. Per un altro ente, inoltre, egli doveva compiere lavoro indefesso e mirabile: l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani all'estero, da lui promossa (1891) fin da quando, ritornando dal Levante, divenne direttore del Museo di Torino. Per l'Associazione, cui dedicò tempo e denaro, fu più volte all'estero, in Turchia, in Egitto e in Albania; e ad essa sono legate molte pagine belle della sua vita.

Verso la fine del 1927 si manifestava nello Schiaparelli la grave malattia (nefrite), che deve condurlo a morte. Curato dai medici Micheli e Guerra, egli continua a lavorare senza posa anche durante il corso della malattia, ed il 14 febbraio 1928 egli si spegne in Torino, nella sua casa di corso Oporto, 40, suscitando universale rimpianto. I funerali vengono compiuti a spese dello Stato e vi parteciparono le più elette rappresentanze nazionali. Il 15 febbraio egli è commemorato in Senato dal presidente Tittoni, e dall'on. Federzoni, Ministro per le Colonie; ed il giorno seguente viene sepolto nel cimitero di Occhieppo Inferiore, presso le tombe dei suoi congiunti. Alla sua memoria è dedicata la pubblicazione dei celebri papiri del Museo di Torino, iniziata dal Botti, dal Peet e da altri.

Ricordare la vita e le opere di Ernesto Schiaparelli significa oggi qualcosa di più che una semplice rievocazione biografica.

Molto oro americano viene ai nostri giorni giustamente e saggiamente dedicato alle ricerche archeologiche egiziane; ma occorre non dimenticare che, con minor clamore, ma non con minor fede nella scienza, l'Italia appena risorta sapeva mettersi all'avanguardia anche in questi meravigliosi studi, e si conquistava con tenacia e fatica alta considerazione del mondo.

Del Dottore

ALESSANDRO SELLA

nato a Valle Superiore Mosso e morto a Castellengo, che la maggiore attività sua benefica sviluppò fuori del Biellese, specialmente a Torino, riportiamo quanto



Dott. ALESSANDRO SELLA

a suo riguardo pubblicammo nel 1926 in **PIETRO SELLA E LA GRANDE INDUSTRIA LANIERA ITALIANA.**

Dottore Alessandro Sella (1810-1872) di Benedetto e di Maria Sella, nato il 9 Febbraio 1810 a Valle Superiore Mosso, morto a Castellengo il 27 Maggio 1872, sposò Antonia Tarchetti da cui non ebbe figli.

La famiglia Sella è creditrice verso il Biellese e l'Italia di buon ricordo sotto diversi aspetti, che possono stare a sè od anche collegarsi l'un l'altro. E più precisamente, benemerienze sotto il rapporto:

- a) industriale e commerciale;
- b) filantropico;
- c) dello studio, della scienza e d'ordine generale nel vantaggio e progresso della collettività;
- d) patriottico e politico.

Il gruppo « industriale » conta il maggior numero di membri, ed è anche il più importante sotto il punto di vista degl'interessi materiali ed immediati. Siccome però non si vive di solo pane, nè di sola lana, o di solo beneficio venuto a noi in forma di lire e soldi, così gli altri gruppi hanno — sotto l'aspetto morale — titoli di benemerienza degnissimi della massima considerazione, uguali, superiori anzi a quelli degl'interessi materiali.

Il Dottore Alessandro Sella, non industriale nè commerciante, patriota senza sconfinare nella politica, appartiene al gruppo dei filantropi, degli studiosi e scienziati. Esaminando l'opera sua quale ce la presenta il dott. Rizzetti (1) troviamo:

Alessandro Sella, professionista. — « Laureatosi in medicina nella R. Università di Torino il 5 luglio 1843, fu medico dotto, prudente, desideratissimo, che diede durante sei lustri splendide prove di sapere, di abnegazione, di filantropia..... ».

A spiegare la psicologia di questi vecchi medici nostri conviene ricordare, non solo la tradizione cristiana che ne ispirava l'azione, ma altresì il giuramento d'Ippocrate, a cui costantemente rimanevano fedeli. Essi giuravano infatti a parole come queste: « Io serberò pura e santa la mia vita come ancora l'arte mia ». Ed entravano nelle case degli infermi non per lucro ma « a loro confortamento ».

«Nelle ore pomeridiane d'un giorno d'estate, mi trovavo seco lui (è il dott. Giuseppe Rizzetti che parla) in familiare colloquio. Giunta l'ora delle sue visite, m'offersi di accompagnarlo per un tratto di strada: presso la solita farmacia stava aspettandolo un contadino male in arnese, capitato da un vilaggio vicino, dove presso una famiglia di villeggianti aveva inteso parlare del gran medico torinese. Il poveretto colle lacrime agli occhi supplicava il Sella di recarsi a visitare suo padre che stava per morire; soggiungeva che accorrendovi subito si sarebbe trovato appunto col medico curante, che un suo consiglio avrebbe forse salvato il capo d'una numerosa famiglia, la quale avrebbe benedetto mille volte il suo nome, non essendo per gli scarsi mezzi di fortuna in grado da dimostrargli altrimenti la sua riconoscenza.

(1) Elogio storico del Dott. Alessandro Sella - Tipografia V. Vercellino, 1876, Torino.

« La prima visita che gli toccava fare, risultò, dalla rapida visita fatta al suo taccuino, essere quella d'una gentildonna dell'alta società affetta da morbo cronico, la quale avrebbe potuto benissimo fare a meno della sua visita per quel giorno.

« Ratto come il baleno mi strinse commosso la mano, fece arrestare la prima vettura pubblica che gli passava dinnanzi, e, fatto salire il povero messaggero, ordinava al cocchiere di far galoppare, ove gli fosse stato possibile, la sua rozza alla volta del villaggio in cui il contadino risiedeva. Alla sera il Sella era di ritorno a Torino, stanco per le fatiche del lungo viaggio compiuto sotto la sferza di un sole ardente e fra i nubi di polvere stradale, lietissimo però d'aver compiuto una buona azione. Perdetto, è vero, sicure e larghe propine, spese qualche quattrino pel viaggio, ma quella povera famiglia si ebbe il conforto di una visita di un savio e valente medico, nel quale aveva riposte tutte le sue speranze, che non andarono deluse.

«Nell'esercizio pratico Alessandro Sella fu oculato, savio e fortunato cultore della medicina Ippocratica. Alieno da quanto v'ha di meraviglioso, egli tenne dietro incessantemente ai progressi della scienza e ne faceva suo pro al letto dell'ammalato, lasciando in Torino un nome onorato ed un vuoto che non sarà facilmente riempito.

«Quanto egli fosse valente chirurgo lo rammentano i biellesi, presso i quali esercitò l'arte sua dal 1831 al 1843 con felicissimo successo..... Fu davvero una iattura per la scienza e per l'umanità che il Sella abbia dovuto abbandonare, per ragioni di salute, come egli stesso confessa nel suo libro sul rachitismo, l'esercizio della chirurgia, nel cui campo aveva fatto sì belle prove ».

A proposito di chirurgia, non è forse privo d'interesse ricordare che, trovandosi convittore nel rinomato Collegio delle Provincie, ai cui allievi era in allora riservato il privilegio degli esercizi pratici di chirurgia nell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, il Sella, pure essendo molto religioso, dovette abbandonare quella casa ed i suoi istitutori perchè gli toccava perdere molto tempo sacro agli studi nello snocciolare rosari.

« Il disertore dei Gesuiti venne accolto a braccia aperte dal Dott. Luigi Gallo, in allora assistente di chirurgia presso il citato ospedale. Il distinto operatore, apprezzando l'indipendenza di carattere ed il grande ingegno del giovane Sella, ottenne dalla Direzione ospitaliera che il posto vacante di Vice-assistente fosse al medesimo affidato. A 18 anni il Sella era quindi collaboratore del Gallo, assistente d'un importante servizio, capo degli Allievi e custode dell'armamentario chirurgico della R. Università. Il patrono del Sella non ebbe mai a dolersi della scelta fatta, della quale venne anzi parecchie volte felicitato dai Direttori, dai Professori e dai curanti, i quali ebbero a lodarsi del Sella per molti segnalati servizi.

« Il 18 Giugno 1831, compiuti appena 21 anni, venne proclamato nell'Ateneo torinese Dottore in Chirurgia *inter optimos*.

« L'igiene ebbe nel medico Sella un cultore appassionato. Senza tema di errare o di cadere in esagerazione si può affermare che fu il più illustre igienista che possa vantare l'Italia nel secolo XIX.

« Contava appena sei lustri quando, abbandonato Torino, fissò la sua residenza nel capoluogo del circondario Biellese. La numerosa clientela non bastava a soddisfare la sua grande attività. Egli sentiva prepotente il bisogno di spaziare in più vasto campo che non era l'esercizio della medicina, e della chirurgia nella ristretta cerchia d'una piccola città di provincia. Ad otto chilometri da Biella, nel Comune di Sandigliano, sorse in quell'epoca uno stabilimento agrario cresciuto nel volgere di poco tempo in bella fama. Vi dettarono lezioni, fra gli altri, l'illustre ingegnere Severino Grattoni, il quale ha scolpito con quello del Sommeiller, che fu pure amicissimo del Sella, il suo nome immortale sulla roccia, del Frejus, ed il Lecouteux indefesso cultore dell'agronomia, più tardi direttore della rinomata scuola di Grignon in Francia, al quale debbonsi molti buoni scritti ed i progressi che ha fatto e va facendo l'agricoltura.

« Aderendo alle istanze della benemerita Società Biellese d'incoraggiamento delle arti, mestieri ed agricoltura, il medico Sella si recava a Sandigliano due volte ogni settimana per alternare colle lezioni del Grattoni e del Lecouteux un corso gratuito d'igiene privata e rurale. Fu quello un grande avvenimento per la Scuola di Sandigliano, la quale si può vantare di essere stata fra le prime in Italia ad aprire un corso popolare d'igiene.....

«Il Sella si è reso benemerito in modo veramente speciale per lo studio coscienzioso delle *malattie popolari* nei loro rapporti coll'igiene e col progresso sociale. (Era in questo, come già Bartolomeo Sella un epigono del Ramazzini).

« Sin dalla prima invasione del colera in Piemonte nel 1835 noi vediamo il giovane medico, attento ed acuto osservatore, propugnare principi che si discostavano da quelli generalmente seguiti dai medici d'allora e dai Governi. Tenace nelle sue idee della non contagiosità (1) del colera, egli rivolse di preferenza i suoi studi sulla diarrea colerica, sulle condizioni favorevoli allo sviluppo della feroce malattia, dimostrando la impotenza dei cordoni sanitari, delle quarantene e degli isolamenti ad impedirne la diffusione. Nè fu un'idea preconcetta la sua, ma il risultato di profondi studi e di un'esperienza acquistata in tutte le epidemie colerose che seguì con abnegazione ed un coraggio ammirabili.

«Recatosi nei comuni della provincia di Cuneo, dove nel 1835 il colera mietè tante vittime ed incusse tanto spavento, per la manifestazione delle sue idee, forse troppo libera in quei tempi, fu preso al suo ritorno in Torino ed in Biella per un'utupista e n'ebbe da alcune autorità fieri rabbuffi.

« I fatti osservati nelle successive epidemie di colera, delle quali il Sella fu sempre testimone oculare, finirono per dargli piena ragione, per acquistargli

(1) S'intende contagiosità miasmatica. Siamo prima di Pasteur.

nuovi proseliti e compensarlo delle noie patite nelle tante e lunghe polemiche, da lui sostenute con molta pazienza e costanza grandissima.

«Camillo Cavour fu lietissimo di trovare nel medico Sella, non solo un pratico e distinto studioso delle malattie popolari, un profondo cultore dell'igiene e della medicina pubblica, ma eziandio un uomo di cuore, amantissimo del pubblico bene, il quale condividendo seco lui la opinione sulla non contagiosità del colera e sulla necessità di volgere di preferenza l'attenzione alla privata e pubblica igiene, alla diarrea premonitrice ed allo studio delle influenze cosmotelluriche e generali, poteva grandemente giovargli e gli giovò infatti colla sua dotta penna e coi suoi savi consigli che sgraziatamente pel paese non furono sempre ascoltati negli anni successivi alla morte del sommo statista italiano.

«Ad ogni scoppio di guerra il medico Sella, dimentico dei disagi e delle fatiche inerenti al clinico esercizio, offriva i suoi servizi a vantaggio dei soldati nell'Ospedale militare divisionario di Torino. Il Sella era per i medici militari un coadiutore distinto e ne ha dato luminose prove nelle sale cliniche affidate alla sua direzione.

« Sorretto dall'entusiasmo che invadeva l'animo di quanti anelavano all'indipendenza della patria dallo straniero, lieto di poter concorrere a riparare colla sua opera ai mali inevitabili in quelle lotte di giganti, egli ringiovaniva quasi e per il bene comune si moltiplicava a misura che si moltiplicavano i bisogni: splendido esempio della gioventù medica come si debba servire la patria, come s'onori la scienza ».

Dell'opera spesa nel *R. Ricovero di Mendicità* di Torino, di cui il Sella fu per lunghi anni benefattore e direttore sanitario, così scrive il Rizzetti:

« Nelle lotte contro l'epidemia, io (si intende il Rizzetti) ebbi la ventura d'esser gli compagno nel triennio 1865-1867. Visitavamo assieme a tarda ora della sera le infermerie dei colerosi presso l'ospedale di S. Giovanni e nel Ricovero, quando i felici gaudenti recavansi sul corso di Piazza d'Armi a respirare le aure balsamiche e fresche scese dalle Alpi, ignorando persino l'esistenza del morbo in grazia dell'ordine e della regolarità, con cui senza far chiasso s'erano adottati i provvedimenti richiesti dalla scienza. Il Sella fu ammirevole in quelle dolorose contingenze, e tutti ricordano con compiacenza ed ammirazione la nobile condotta del dotto medico, dell'oculato Amministratore, del benefico cittadino, il quale, dimentico degli agi e della sua posizione sociale, esponeva ogni giorno ad evidente pericolo la sua esistenza, tutto intento a recare soccorso e sollievo a chi soffriva, e preservare la popolazione dalla minaccia d'un male che poteva farsi gigante e spandere, come altrove è avvenuto, la desolazione e la morte ».

Ultimo accenno relativo al professionista:

«Gli abitanti della nostra Torino, quelli specialmente del quartiere di Porta Nuova, nel quale da molti anni abitava il Sella, si rammentano di aver visto uscire nelle prime ore del mattino il dotto medico dalla porticina della Piazza Carlo Felice n. 5, avviarsi gravemente verso la farmacia posta sull'an-

golo delle vie Roma ed Andrea Doria, per incamminarsi quindi nei vari rioni della città, salire e scendere belle e brutte scale, recando ovunque sollievo e conforto ai sofferenti ».

LA SIFILIZZAZIONE ARTIFICIALE!!! — Ma un'altra grande benevolenza ebbe il Sella: andava prevalendo in Italia, allora, specie per gli studi dello Sperino, la pericolosissima teoria dello Auzias-Turenne: quella della sifilizzazione preventiva ad impedire la sifilide stessa ed altri morbi venerei. Il lento decorso del male (artificialmente inoculato) rendeva attendibile la tesi. Tutti vedono ora, che si conosce il germe patogeno della sifilide, il danno individuale e sociale di siffatta teoria. Fu il Sella allora il suo fermo, irreducibile veementissimo oppositore: compito non facile data la fama dell'illustre e per altri titoli benemerito prof. Sperino.

Se il fare giustizia degli errori è grande beneficio che si reca alla Società (anche se alla vittoria e per effetto di questa susseguia l'oblio), la controversia merita speciale considerazione. E quindi ricordiamo il seguente volume del Sella: *Sulla sifilizzazione*, discorso pronunciato dal medico Alessandro Sella, membro della Commissione per lo studio pratico della sifilizzazione nelle sedute straordinarie e pubbliche del 23-24 Dicembre 1853 della R. Accademia Medico Chirurgica di Torino (in Atti, e a parte, Milano, 1854). L'opinione di Alessandro Sella prevalse negli studi della commissione. Non bisogna dimenticare che lo Sperino, per curare la sifilide la inoculava (vedi il sunto del Dr. Sella: *Sulla sifilizzazione*, con dati statistici) lasciandosi guidare da una apparente analogia « dai sifilizzatori stabilita fra la *vaccinazione* e la *sifilizzazione* », (pag. 65). La polemica si inasprì e lo Sperino — al dire di un membro della Commissione, prof. F. Freschi (*La sifilizzazione giustiziata*, replica alla risposta del sig. Cavaliere Sperino, Genova, 1853) — non esitò a « ingiuriare e vilipendere con gesuitiche insinuazioni la Commissione Accademica » e quindi il benemerito dott. Sella, chiamando giudice della controversia ognuno che non fosse un allucinato.

Scrittore. — « Facile e forbito scrittore — afferma il Rizzetti nei citati *Cenni storici* — egli trovò tempo e lena frammezzo alle gravi e molteplici cure dell'esercizio medico di pubblicare importanti lavori di argomenti igienici e di popolarizzare ad un tempo i dettami d'una scienza tutta umanitaria, cosa questa che ad altri potenti ingegni non si vide concessa che molto raramente ».

Opere del Sella, specialmente d'indole tecnica relativa alla nobile professione da lui esercitata, se ne contano tanto per riempire una biblioteca.

Passando in rassegna per ordine cronologico i principali lavori suoi (pure non pretendendo di fare una bibliografia completa) troviamo:

Nel 1838: *Curvatura delle ossa dell'avambraccio sinistro e grave ferita del polmone destro susseguita da ostinata pneumorragia*, pubblicati sul « Giornale delle Scienze Mediche » della R. Accademia di medicina di Torino.

Nel 1842: *Lezioni popolari di igiene rurale e privata*, volume di 296 pagine con tre tavole litografate e colorite.

Su questo lavoro il rinomato Prof. Dott. Sperino pubblicava sul citato « Giornale delle Scienze Mediche » il seguente giudizio:

« Fra le molte distinte persone che concorrono in modo più speciale al buon andamento della Società deve annoverarsi il sig. Dott. A. Sella, abile chirurgo, il quale istituì una scuola gratuita d'igiene rurale nello Istituto agrario di Sandigliano.....

« L'importante opera del Sella è divisa in 22 lezioni e corredata di tre tavole litografate, di cui due rappresentano i funghi velenosi più comuni ai nostri paesi, mentre nella terza sono esposti animali velenosi pei quali mal potrebbe bastare la semplice descrizione.....

« Per dare un'idea dello spirito d'osservazione dell'autore non credo inopportuno trascrivere un brano della lezione XVII sull'acqua, che può gettare una qualche luce intorno ad un argomento vitale di pubblica igiene sul quale già si spesero tante parole.

« Fra le tante cause che vennero attribuite allo sviluppo del gozzo, una fra le più importanti si è quella di bere e far uso esclusivamente d'acqua di certe sorgenti. Osservai sovente — scrive il Sella — dominare il gozzo fra quegli abitanti che fanno uso di acque attinte a sorgenti circondate da grandi alberi, che non godono della libera circolazione dell'acqua, non esposte ai raggi della luce solare e che non hanno decorso per liberarsi da quelle gaseose materie o vapori, che dalle piante traspirano notte e giorno, ovvero vengono depositati dalle loro radici..... E' probabile che la *Juglans Regia*, detta volgarmente pianta *noce*, sia pel motivo suddetto più nociva delle altre piante.

« Prova di quanto affermo si ha nel fatto di trovare frequente il gozzo congiunto alla citata circostanza e l'andarne esenti i luoghi ove dessa manca.

« Nelle stesse borgate coloro che attingono acqua a fondi di tal sorta vanno più soggetti al gozzo che non quelli che, per vicinanza e comodo la prendono ad acque correnti di rivo. Questa cosa l'ho osservata nel mio proprio cantone (1) in Mosso, ove le case sono schierate verso mezzogiorno in linea retta. Un terzo della borgata che guarda a ponente si serve d'acqua d'una fonte che fresca sgorga all'ombra di grandi alberi di noce, il rimanente a levante si abbevera d'acqua d'un ruscello distante dalla sua sorgente un quarto di miglio circa. Il terzo di ponente degli abitanti è tutto, chi più chi meno, con gola grossa e gozzo, mentre ne sono liberi gli altri due terzi. Che quel fonte sia l'unica causa della differenza è provato dal fatto dello scomparire del gozzo a chi cambia d'abitato per matrimonio od altre cause ed il contrarre tale imperfezione chi vada colà a stabilire la sua dimora.

(1) Il Sella evidentemente parla della borgata Frieri di Valle Superiore Mosso.

« A Graglia havvi pure un distretto ove molti sono affetti da tale deformità a differenza del restante del paese. I primi usano acqua d'una fontana ombrosissima, rinomata per freschezza e limpidezza; gli altri acqua scorrente per lungo canale aperto, derivato dai monti soprastanti. Di più: in tutti i paesi posti alla destra sponda della Sesia da Gattinara sino a Vercelli non trovate gozzo; vi sono poche piante, ed un canale derivato dalla Sesia loro apporta un'acqua meno apprezzata che non le fonti della riva opposta, ove trovate grande quantità di gozzuti. Eppure il vitto e tutto il resto è conforme, la distanza è minima, essendovi il solo letto del torrente che li divide; pianura uguale, eguali circostanze, solamente le acque di uso familiare sono dissimili. Conferma poi maggiormente questo fenomeno se si bada che a Ricetto, Landiona, l'Abbadia ed altri paesi loro limitrofi, dopo che vennero in gran parte atterrati i boschi, le noci e simili, liberate le sorgenti d'acqua viva dalle alte ceppaie, introdotti canali per l'uso domestico, e scavati anche dei pozzi, venne da tutti osservato scemarsi ogni giorno più la frequenza del gozzo e scomparire ogni traccia di cretinismo, del quale qualche ombra trovasi più o meno ovunque regna il gozzo; cretinismo che ha tanta affinità col gozzo e che pare esserne una modificazione od una varietà di grado ».

Nel 1844 pubblicò un primo lavoro sul *rachitismo*, malattia dei bambini da lui riscontrata frequente nel circondario biellese nei primi anni del suo pratico esercizio. Premessi alcuni cenni storici sulla malattia, passava alla diagnosi, cause, complicazioni, cura, riuscendo felicemente a rischiarare diversi punti sin allora rimasti oscuri. Due anni dopo tornava sull'argomento per difendere, contro l'opinione opposta d'altri professionisti, il sistema da lui propugnato nella monografia precedente.

Nel 1849, all'annuncio d'una probabile invasione del colera, espressamente invitato da Camillo Cavour, pubblicò sul *Risorgimento*, il giornale fondato dal grande Statista, una serie di articoli per calmare l'apprensione del pubblico, consigliando i più sicuri mezzi igienico-dietetici per evitare il morbo e combattere l'idea del contagio con le sue tristissime conseguenze.

Nel 1852: *Studi clinici intorno all'azione dell'olio di fegato di merluzzo*. Il Sella fu uno dei primi a tentare l'uso di questo efficacissimo medicamento, del quale nel suo lavoro dà curiosi cenni storici, provenienza, caratteri fisico-chimici, diffondendosi sull'utile sua applicazione.

Nel 1854: *Memoria sulle pulsazioni addominali considerate dal lato diagnostico*. Le pulsazioni addominali sarebbero per lo più effetto e sintomo di otto malattie, che il Sella enumera, facendone la diagnosi per distinguerle le une dalle altre, assumendo perciò il suo lavoro grande importanza nelle conseguenze utili della pratica medica.

Pure nel 1854 pubblicava sul « Giornale della R. Accademia di medicina » di Torino tre lettere sulla diarrea colerica, sulla cura del colera e sullo

studio delle condizioni territoriali relative allo sviluppo di questa malattia, che minacciava d'invasione il paese.

Del morbo miliare il Sella si occupa a varie riprese, cioè:

Nel 1856 con relazione letta alla R. Accademia di Medicina di Torino;

Nel 1857 con pubblicazione: *Clinica medica morbo miliare*;

Nel 1858 con lettera pubblicata sulla « Gazzetta Medica degli Stati Sardi » diretta al Comm. Dott. G. B. Borelli;

Nel 1860 con: *Istoria di grave morbo miliare condotto a buon termine con alte dosi di vino generoso*;

Nel 1867, infine, con: *Istoria di miliare larvata sotto maschera di febbre e di nevralgia lombo-addominale intermittente*.

Nel 1858 pubblicava sul giornale dell'Accademia di Medicina una erudita rassegna sull'argomento delle *rivaccinazioni* trattato dal dottore Lalagade, facendola seguire da cenni tolti da periodici scientifici francesi.

Nel 1860, incaricato dalla R. Accademia di Medicina di Torino di riferire sui mezzi di combattere l'orchite blenorragica, assolveva il mandato aggiungendo *due storie d'orchite blenorragica rapidamente guarite coll'applicazione dell'acqua vegeto-minerale ghiacciata*.

Nel 1862 pubblicava e dedicava al cugino Quintino Sella: *Raccolta e coordinazione di materiali per servire alla storia ed allo studio della albuminaria*.

Uomo studioso, benefico, pubblico amministratore. — Ricco di censo e largo di borsa a vantaggio d'ogni iniziativa d'interesse pubblico, professionista coscienzioso e coltissimo, d'aspetto veramente maestoso, il dottore Alessandro Sella guadagnava l'animo di quanti l'avvicinavano.

Chiamato dai colleghi e dai concittadini a coprire numerose cariche, in tutte portò buona volontà, zelo, opera illuminata d'amministratore che s'ispira sempre ed unicamente alla giustizia, all'onestà, all'interesse pubblico.

Egli aveva la stoffa per riescire un ottimo rappresentante della Nazione al Parlamento. La sua modestia e più di tutto l'amore vivissimo che portava ai suoi studi prediletti l'obbligarono a rinunciare a tutte le proposte che gli vennero a più riprese avanzate in tal senso.

Enumerare tutte le cariche coperte dal Sella è quasi impossibile. Fu Consigliere comunale di Torino per lunghi anni; ispettore del servizio medico-chirurgo della città; socio e vice Presidente della R. Accademia di Medicina, della quale importantissima corporazione diresse pure il giornale dal 1856 al 1868; membro d'un'infinità d'associazioni e commissioni: di medicina, d'arte, di sanità, d'igiene, biblioteche, istruzione e mutuo soccorso, ospizi marini, agrarie, ecc., Direttore dell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, in cui, oltre essere assiduo alle sedute, prestava l'opera sua a vantaggio dei poveri infermi.

« Usciva da quell'Ospedale — scrive il Rizzetti — sorridente e pago di aver fatto una buona azione, di avere lenito qualche dolore, d'aver ispirato nei malati un raggio di speranza!....

« Il medico Sella sentiva prepotente il bisogno di beneficiare.....

« Lieto di trovarsi fra giovani studiosi, con una generosità più unica che rara elargiva doni ai più distinti neo-laureati della facoltà medico-chirurgica.....

« Egli aveva un vero culto per l'arte e per tutto ciò che sentiva di bello, di utile, di generoso.....

« Egli aveva il difetto comune alla maggior parte dei Piemontesi, soprattutto degli alpigiani, d'essere schietto, forse troppo schietto: non poteva, non sapeva celare il suo pensiero: spifferava tondo, a chicchessia, e senza ambagi e senza riguardi, la verità ».

In fatto di schiettezza — come pure sotto altri aspetti — non per nulla era parente prossimo di quel Ministro delle Finanze che a Vittorio Emanuele II (anche quello un piemontese di marca « schietta ») rispondeva franco: Sì, Maestà, sono testardo come un mulo: però quando il carro affonda, i muli servono a trarlo dal fango ».

* * *

Il medico Sella, dal 1866 affetto di cancro epiteliale sviluppatosi nel labbro superiore, morì il 27 Giugno 1872 in Castellengo, rinvenuto bocconi nel torrente Cervo.

Corsero voci di suicidio. Il suicidio devesi assolutamente escludere.

« Ove tale idea fosse realmente passata per la mente del povero Sella — riportiamo dal Rizzetti — l'annegamento in un piccolo torrente, nel quale l'acqua raggiungeva pochi centimetri d'altezza, era certamente l'ultimo mezzo di distruzione al quale avrebbe ricorso egli, che per attutire gli atroci dolori che lo martoriavano, si era munito, partendo da Torino, di grandi dosi di narcotici d'ogni specie, coi quali avrebbe potuto con tutta comodità, e senza far chiasso, togliersi la vita.

« Nell'ipotesi poi, ch'egli avesse accarezzata l'idea del suicidio per annegamento, il che non può accertarsi assolutamente da chi conosceva da vicino il Sella, perchè a vece del Cervo non diede la preferenza al canale che passa là vicino, in cui l'acqua raggiunge una discreta altezza, tale che uno può annegarsi molto più facilmente che non nel Cervo?

« Non è più logico lo stabilire che nello stato di prostrazione di forze in cui si trovava il povero Sella, egli che era solito durante le sue passeggiate di aspergere con acqua fresca raccolta nel cavo della mano le labbra esulcerate, sia caduto bocconi in quella poc'acqua, abbia inutilmente chiamato soccorso per essere rialzato ed abbia quindi dovuto soccombere, perdersi come si può dire volgarmente in un cucchiaino d'acqua?

« Un caso identico m'è capitato osservare nei primi anni del mio pratico esercizio in un paese rurale; eppure a nessuno venne in allora in mente di sollevare il sospetto che si trattasse di suicidio ».

La salma del Sella, tumulata nel Camposanto generale di Torino, venne più tardi, in Marzo del 1923, traslatata per cura del nipote suo omonimo (Alessandro fu Secondino) nel sepolcreto di famiglia di Mosso, che accolse contemporaneamente i resti mortali del notaio Secondino (fratello del medico) morto a Torino il 20 Febbraio 1884, e di Francesco Saracco (nipotino del predetto, figlio del Senatore ex Presidente dei Ministri F. Saracco) pure morto in tenera età a Torino nel 1876.

A ricordare eternamente l'opera del Sella, il Deputato Comm. Dottor G. B. Borelli, socio ordinario della R. Accademia di medicina torinese, proponeva d'innalzargli un monumento. L'iniziativa veniva entusiasticamente accolta e tradotta in realtà con sottoscrizione aperta fra ogni classe di cittadini, concorrendo in essa il Municipio di Torino che altresì concedeva l'area occorrente nel così detto Parco Cavour.

Fra i numerosi tributi di compianto pagati al Sella in occasione della sua immatura dipartita, uno bellissimo, pur essendo breve, che risponde ai meriti dello scomparso senza la solita esagerazione con cui generalmente si lodano i morti, è il seguente che riportiamo a chiusa di questi cenni:

« Il 27 Giugno 1872 moriva in Castellengo il Dott. Comm. Alessandro Sella. Egli fu distinto medico ed amministratore.

« Nell'esercizio medico si distinse per le doti della mente e del cuore: nell'amministrazione per l'operosità instancabile, pari alla robustezza della sua costituzione.

« Fra le sue opere sono specialmente commendevoli gli scritti sulla miliare che gli valsero bella rinomanza fra i colleghi. Ma più di tutti ricorderanno l'immatura morte del Dottor Sella il Municipio di Torino, l'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, il R. Ricovero di Mendicizia e la R. Accademia di Medicina, cui egli dedicò quasi tutta la sua vita ».

EUGENIO ANGELO STROBINO

nacque in Parrocchia di Vallemosso il 10 giugno 1851 da Giovanni Battista (1) e da Francesca Maron-Pot, morì a Corio Canavese il 25 agosto 1915.

Il padre suo godeva fama di buon capo apparecchiatore; ricercato fuori della terra natale, emigrò a Pinerolo prima, a Prato Toscana poi, dove era impiegato nel Lanificio Wood. Il giovane Eugenio seguì il padre in queste perigrinazioni; d'intelligenza pronta e sveglia, fu fatto, non senza gravi sacrifici da parte della famiglia, proseguire gli studi e frequentò le tecniche, come alunno esterno, al Cicognini.

A soli 16 anni emigrò in terra di Francia, in cerca di fortuna: a Marsiglia iniziò il suo tirocinio commerciale e completò da autodidatta la sua coltura letteraria e professionale con una tenacia di chi vuole, sempre vuole, fortissimamente vuole riescire ad occupare il posto che gli aspetta nel mondo.

Ritornato in Italia dopo vari anni, s'impiegò nella Ditta Charbonnier et Ribet di Torino, ove ebbe campo di specializzarsi nel commercio laniero. In seguito fondò, verso il 1878, la ditta Fontaine Strobino & C., rimanendo poi alla fine solo titolare dell'azienda. Nel 1895 impiantò in Caselle Torinese un lavatoio meccanico per lane. E sino a pochi mesi prima della sua morte, avvenuta come si è detto in agosto del 1915, lavorò indefessamente, tenacemente, riuscendo dal nulla a crearsi un'ottima posizione nel mondo commerciale laniero, con meritata fama di commerciante avveduto, competente, di probità assoluta.



EUGENIO ANGELO STROBINO

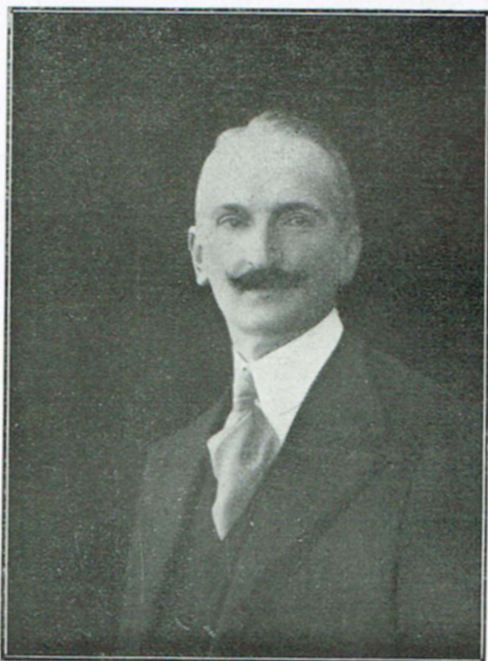
(1) Giovanni Battista Strobino, fu Guglielmo, sposò due mogli: la prima fu Giovanna Ardizzone, da cui nacque Giovanni Antonio Strobino (ai tempi suoi ottimo capo cimatore presso la ditta Garbaccio Giuseppe & F.lli di Vallemosso, che lo scrivente di queste pagine ebbe ottimo compagno di fatiche circa sessant'anni or sono) padre del vivente orologiaio Sisto; in seconde nozze sposò Francesca Maron Pot di Crocemosso, che diede la vita nella parrocchia di Vallemosso (risiedendo magari nelle frazioni Prelle, o Robiolio o Bose ecc., del Comune di Crocemosso) ad Angelo Eugenio Strobino di cui stiamo qui discorrendo.

La sua vita fu austera e severa, dedicata esclusivamente alla famiglia ed al lavoro. Fu uomo di alto ingegno, di buona coltura, di poche parole, severo ed imponente nei modi: dette vero esempio di «volere è potere».

L'azienda da lui fondata a Caselle è oggidi proseguita dai figli Raimondo ed Ugo.

ROMOLO UBERTALLI

dell'Avvocato Celestino di Portula-Castagnea e di Ferrarotti Maddalena di Carmagnola, nacque il 20 settembre 1871 a Mosso S. Maria ove in quel tempo il



ROMOLO UBERTALLI

padre suo eserciva con notevole vantaggio la fabbrica Boggio, al così detto Molino d'Ometre, passata poi al signor Francesco Forno e da questi ai signori Maron Pot e Strona: morì a Torino il 9 febbraio 1928.

Di Romolo Ubertalli, che abbandonò le pandette dell'avvocato per il pennello del pittore, riportiamo dai giornali:

Alessandro Roccavilla, sotto il titolo di **Profili di artisti biellesi**, scriveva sulla **RIVISTA BIELLESE** di luglio 1922 quanto segue:

• ROMOLO UBERTALLI. — Suo padre lo vedeva già avvocato con uno studio fiorento, degno dell'ingegno del figlio; ma l'arte si mise in mezzo, e sul più bello l'avvocato, scordati i codici, si diede tutto ai pennelli.

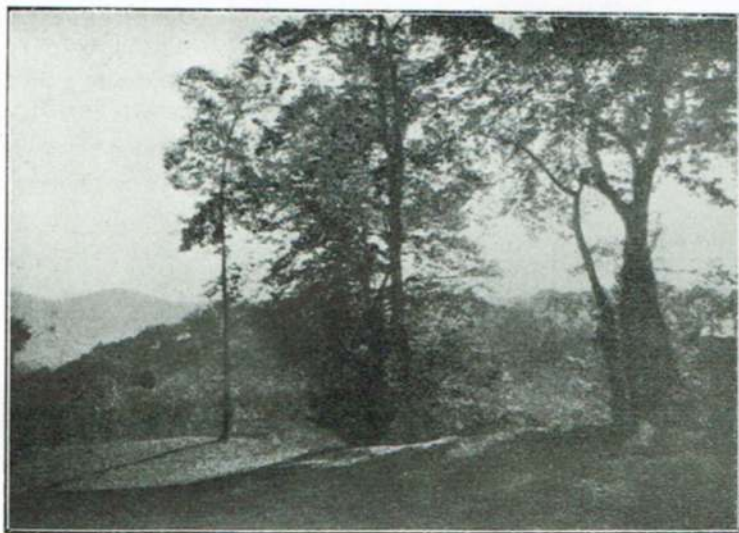
• D'allora è passato un discreto numero d'anni (badate che non è ancor

vecchio), e di quadri ne fece assai, e l'arte diventò per lui un vero sacerdozio di bellezza.

• Allievo del Follini, uno dei più forti paesaggisti piemontesi, da lui attinse ampiezza di gusto e di tavolozza; chiese dapprima alle nostre Prealpi sorrisi di colore e di luce, e ne dipinse le quieti lunari, i bagliori del mattino, le ore solatte fra i campi, nei boschi e le umili case sperdute nelle valli solitarie.

« Poi dalla Valle d'Aosta e dal litorale ligure ebbe altre ispirazioni, ed ovunque portò le stesse note di sensibilità squisita, freschezza e sincerità.

« E' un artista che produce molto, ma la sua non è arte facilona; è forte, pensata. Tant'è che i suoi quadri sono in alto grado suggestivi, e si sa che la suggestività di un'opera d'arte è in ragione della forza con cui fu sentita dall'artista nel concepirla, e questa dalla finezza e purezza dei sensi di lui.



« Verso il tramonto »

« Fra le sue opere] numerosissimi sono i pastelli, delicatissima pittura che esige piena intuizione del soggetto e rapidità di esecuzione perchè ne derivi quel senso di spontaneità che ne è il pregio principale.

« Le luci in lui si fondono in una singolare morbidezza, onde effetti di trasparenza e luminosità e armoniose gradazioni di tono.

I codici hanno perduto, ripeto, nell'avvocato Ubertalli un cultore, ma l'arte ne ha fatto un apostolo; e noi biellesi aspettiamo ancora molto da lui che ha ingegno e può darci ancora tante cose belle colla delicata magia dei suoi pennelli ».

Sotto il titolo di **La morte di un pittore biellese**, il **BIELLESE** del 14 febbraio 1928 pubblicava:

« Emilio Zanzi, il battagliero critico della **GAZZETTA DEL POLO**, scrive fra l'altro:

« L'Ubertalli volle e seppe diventare pittore, e, trovata la sua bella e nobile strada, vinse molte oneste battaglie ideali. Paesista innamorato del vero,

lascia una serie di opere nelle quali il particolare è reso con scrupolosità da alluminatore, pur essendo quasi sempre ampio di prospettive e soffuso di tonalità non senza accenti e ritmi delicatamente poetici. Musicista, studioso dei classici, gentiluomo perfetto, l'Ubertalli era molto apprezzato dai collazionisti di opere di paesaggio.



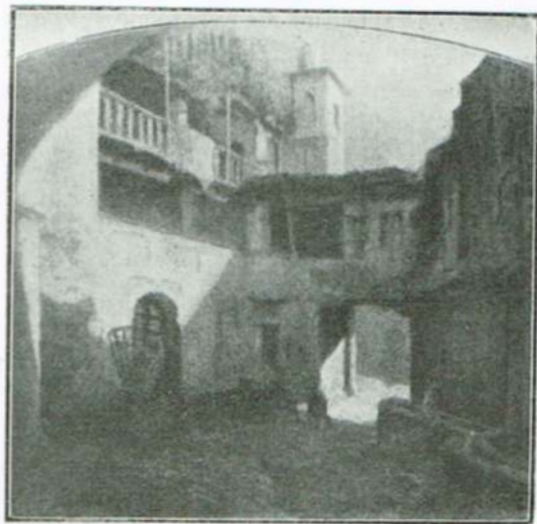
« Pian dell'Oro »

« Un anno fa, in questi giorni, qui parlavamo dell'arte di Romolo Ubertalli, in occasione di una mostra che, radunando cinquanta pastelli dell'artista biellese — la scelta della sua produzione di un ventennio — testimoniava di un'attività pittorica condotta con amore e tenacia. Ora anche quest'arte modesta, ma onesta, non ha più voce: la sua voce si è spenta per l'altro, come tante si spengono tra la malinconia di chi rimane; ed oggi il pittore ritorna alla terra la quale, vestita di verzura, di fiori e di nevi, infinite volte, con meticolosa cura, era stata ritratta dalla mano che si è arrestata.

« Nato a Mosso S. Maria, nel 1871, Romolo Ubertalli, dopo aver esercitato qualche tempo la professione di avvocato, s'era

« Espose per oltre trent'anni a tutte le maggiori Esposizioni italiane. Suoi quadri se ne trovano in molte gallerie pubbliche e private: il nostro Museo Civico possiede alcune sue opere. Recentemente fece una mostra personale alla *Cucina dei poveri* che ebbe un notevole e serio successo di pubblico e di critici ».

Marziano Bernard dice sulla **STAMPA** dell'11 febbraio 1928:



« Cortile a Castagnea »

dato per intero alla pittura, sua unica passione. Quantunque si fosse valso dell'insegnamento del Follini e, quando gli si presentava l'occasione, di quello del Tavernier, egli si considerava un autodidatta e si diceva volentieri discepolo della natura ».

Italo Mario Angeloni dedica sul **MOMENTO** un lungo articolo al pittore biellese scomparso e tra l'altro scrive:

« Egli era un dolce innamorato del suo Piemonte e come la ormai lunga ed illustre teoria dei biellesi fu tenacemente attaccata al suolo delle sue origini, alla tradizione, alla famiglia che di santi affetti nutrì sempre il suo nobile animo. Ma ardendo cercava una personalità; alla scuola di Carlo Follini questa personalità doveva e poteva indirizzarsi e formarsi per quella gustosa passione del colore e dell'aneddoto che è una caratteristica singolare del Maestro. Chi gli ha vissuto accanto all'aperto, teneudo sulle ginocchia un cartone giallino ed un carbone, cercando di « vedere » il tema, chi ha dovuto rassegnarsi e rico-



« Alpe al Pian dell'Oro (Trivero) »

noscere la propria nullità davanti alla facile trovata del multiforme compositore, può lui solo comprendere la inestinguibile fantasia dell'inquadrare e del comporre.

Ubertalli seppe dal Maestro prendere questo dono e tra i compositori è certo uno dei più nobili; ogni suo quadro, mentre dimostra fedeltà di interpretazione, intuisce sempre la poesia dell'ambiente ridotto. Poichè Ubertalli cercò romite semplicità di particolari, non il gran quadro, bensì l'aneddoto; era come un novelliere che non si slancia nella complessività del romanzo, ma sa crearsi un suo piccolo genio di intima bellezza. Inoltre quella che diede all'Ubertalli una personalità evidente e duratura è, a parer mio, la maniera tutta sua del pastello. Pastello duro con cui egli veniva sopra ad ogni disegno tracciato dapprima a « conté » e poi condotto con valori di chiaroscuro fino a spaziare liberamente ed a vivere di volumi e di lontananze e di prospettive aeree con persuasione ed evidenza senza che ingenerasse nel riguardante nessun sforzo ».

* * *

All'ultimo momento ci viene fra le mani **IL BIELLESE** (N. 15 del 21 febbraio 1928, prima sfuggitoci) con un appassionato tributo biografico del parroco di Castagnea, D. Giuseppe Golzio, alla cara memoria di Romolo Ubertalli, del quale riportiamo la parte più commovente, che si stacca dai colori e dalla tavolozza del pittore per presentarci « l'uomo » :

« Venuto quì bambino, le aule dell'Asilo ne accolsero i primi palpiti d'una vita che si dischiudeva al bene, ad orizzonti sempre più vasti come il nostro cielo.

« Giovanetto passò agli studi classici nel R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri e si distinse per vivacità d'intelligenza e costanza nello studio. Pure d'indole pensierosa e piuttosto portato alla malinconia, ai divertimenti proprii dell'età preferiva le conversazioni piacevoli coi condiscipoli e superiori.

« Conseguita la licenza liceale, fu dal padre, avvocato Celestino, costretto a intraprendere la carriera legale. Non ci aveva tendenza, anzi ne provava avversione. Il suo spirito, fatto per aspirare al bello della natura e dell'arte e deliziarsi in esso, fremeva nel pensare alle pandette. Eppure vi si adattò per ubbidienza e fu avvocato. Ma non volle saperne di applicarsi a tale carriera e, con amabile semplicità, mi confessava che parlargli di codici e di articoli di legge era fargli venire la febbre. Onde fu pittore.

« E mentre pur frequentava l'Università già il suo spirito si deliziava nello studio delle bellezze della natura. E quando alla morte del padre (1900) egli poté più liberamente trascorrere la sua villeggiatura qui nella dimora paterna, egli trovava il sollievo al suo spirito nel passare di balza in balza, di pendice in pendice, per contemplare sempre spettacoli nuovi, multiformi, dei magnifici paesaggi circostanti. Ben a ragione se altri poté dire dell'amenità di questi luoghi: « qui si nasce poeti ».

« E noi lo troviamo colla sua cassetta a tracolla, fra le mani uno sgabello portatile, cercare il miglior punto di vista per ritrarre or l'uno or l'altro quadro della scena circostante.

« Tutto quanto ha di bello, di caratteristico questo dorso del San Bernardo fu da lui studiato, ritratto in una serie infinita di quadri, che perfezionava poi durante l'inverno a Torino. Qui trovi la villanella che ritorna dal pascolo, colla gerla sulle spalle, spingendo la bruna vacchetta che si ferma a piluccare l'erba dei cespugli; là contadini adagiati mollemente sull'erba ombreggiata dai castagni facendo la siesta mentre il sole dardeggia sul fieno sparso. Altrove... ma chi potrebbe enumerare le opere sue? Per lui Castagnea, l'alpestre villaggio, fu conosciuto ovunque e trovò accoglienza benevola in musei, gallerie, pinacoteche.

« Noi non siamo competenti a parlare degnamente dell'arte sua, ma il bello è sempre suggestivo ed affascina l'anima anche ad un profano.

• Nel 1905 congiunse la sua vita colla distinta signorina Ida Re, figlia del Comm. Vittorio, impiegato nelle finanze; giovane coltissima, che fu l'angelo tutelare della sua vita. Essa gli regalò due tesori di figlie; Melena ed Annie, che trovano pure sempre il loro diletto nel trascorrere qualche tempo fra questi monti durante la bella stagione....

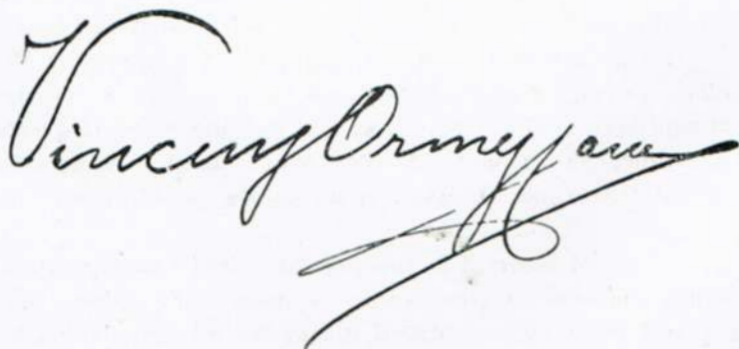
• Il lavoro lo assordì, l'occupò, lo consumò tutto fino all'estremo sospiro; egli che dell'arte aveva fatto la sua vita.

• Così passò Romolo Ubertalli: come un fiore buono, delicato: buono colla famiglia, buono con tutti

A chiusa di quanto precede, il raccoglitore di queste memorie (v. o.) interessanti la multiforme esplicazione dell'intelligenza biellese, si permette esclamare: le glorie procurateci dal battere dei telai indubbiamente sono grandi e redditizie assai; però l'uomo non vive di solo pane, di sola lana, di solo cotone ed altri surrogati mescolati sapientemente assieme. Arte, scienza e poesia occorrono perchè la vita non trascorra terra terra, lavorando materialmente giorno e notte soltanto per mettere un soldo sull'altro.

A rendere il quadro del consorzio umano benemerito della collettività, l'elemento manifatturiero ed agricolo, tendenti a soddisfare i bisogni corporali, non bastano: occorre anche l'elemento artistico pei bisogni dello spirito. Romolo Ubertalli, assieme a Lorenzo Delleani, a Giuseppe Bozzalla, ad Ercole Cartotto, ad Attilio Bozino ed altri che in questo momento ci sfuggono nel campo della pittura, come Federico Garlanda, Emanuele Sella, Albino Machetto, Lucia Maggia, ecc., in quello delle lettere, sono quindi — a giudizio nostro — meritevoli di plauso e di ammirazione quanto (sia pure in diverso grado e sotto diverso aspetto) i valorosi condottieri di lavoratori della lana e del cotone, del legno e dei metalli, della terra e delle acque.

Molino dell'Avvocato, fine settembre 1929.

A large, elegant handwritten signature in black ink, which reads "Vincenzo Ormiggiani". The signature is written in a cursive style with a long, sweeping underline.

Un po' tardi per ordine alfabetico (non per colpa sua, ma nostra che non ce ne siamo ricordati prima), ma sempre in tempo per occupare il posto cui ha diritto nelle pagine dei *Biellesi fuori di Provincia* degni di essere segnalati a titolo d'onore, giunge la signora

ORMEZZANO MADDALENA VIRGINIA COSTANTINA FLORIO

fu Ermenegildo (1) e di Stupenengo Anselma (2), nata a Vallemosso il 22 marzo 1881, che il 2 agosto 1900 sposò il sig. Attilio Ormezzano (3) di Croce Mosso, del quale rimase vedova il 16 ottobre 1918 con tre figli: Edvige, che sposò il sig. Pilade Volpin; Ezio, in commercio colla madre; Franco, studente di Università in Scienze Commerciali.



ORMEZZANO MADDALENA FLORIO

Maddalena Ormezzano-Florio sta benissimo in compagnia di Maria Boggio Sella, sorella di Quintino (di cui parliamo in pagine già pubblicate dell'opera nostra), di Caterina Valle (4) vedova Vergnasco e della sempre ben ricordata *Nina* (Caterina) Mino vedova Maggia (5), delle quali — tempo e vita permettendocelo — discorreremo prima di chiudere l'impresa a cui ci siamo accinti: signore di animo, propositi ed opere virili, che, sia detto senza recar offesa ai rispettivi mariti, ben possono chiamarsi; *donne che hanno portato magnificamente i calzoni ad onore e vantaggio sia delle proprie famiglie che del nostro amato biellese.*

Di questa Donna (usiamo il *D* maiuscolo a confronto di molti — troppi! — uomini che portano malamente l'*u* minuscolo) che cosa possiamo dire?

Se ne esaltiamo i meriti, taluno potrà accusarci che l'amore della parentela — magari alquanto lontana — ci fa dire molto dippiù del vero: se ne parliamo male.. ma, per carità! chi può dir male di questa magnifica madre di famiglia, che rappresenta l'avveduto, onesto, esemplarissimo commerciante in gonna? Nessuno. Quindi... meno parole possibili, però basate sui fatti.

Nata col bernoccolo commerciale, che le sopraggiunte difficoltà della vedovanza acuirono e svilupparono in modo meraviglioso, assolutamente ignorato da quanti trascorrono i placidi giorni fra gli agi, l'abbondanza e la coppa dei piaceri, questa Donna, fin da quando il marito suo copriva l'impiego di Segre-

tario comunale di Vallemosso, per alleggerire i pesi della famiglia e mettere i figli sulla via degli studi, verso il 1908 aprì in Crocemosso un piccolo laboratorio di maglieria per confezione di berretti, calze ed altri consimili lavori.

Più tardi, nel 1916, presentatasi l'occasione di acquistare a Pinerolo un negozio di mercerie a condizioni favorevoli, trasportò colà i penati famigliari, recando seco la nativa attività fenomenale accompagnata alla ferrea volontà di conquistare ai suoi cari il posto che loro toccava nel mondo.



Villa Ormezzano-Volpin (7) in regione Mongreno, nelle vicinanze di Superga in Torino, ove la signora Maddalena Ormezzano ed i congiunti suoi vanno a passare d'estate qualche ora di meritato riposo dopo le quotidiane fatiche.

Nello stesso modo che -- come afferma il proverbio -- l'appetito viene mangiando, ad un certo punto della sua vita commerciale Maddalena Ormezzano si accorse che il bicchiere di Pinerolo conteneva troppo poc'acqua per estinguere la sua gran sete di affari. Ed è così che, sul principio del 1918, pur non abbandonando subito in pieno l'azienda di Pinerolo, mise... cosa? Mise il piede in due scarpe, delle quali una trovavasi nel vasto mare di Torino, sotto forma del *bazar* « Gran Paradiso » al N. 209 di via Nizza.

Se si tiene presente che Maddalena Ormezzano aveva il marito sotto le armi, i figli adolescenti che potevano aiutarla poco mentr'essa faceva la spola da Pinerolo a Torino e viceversa per attendere ai due negozi se si tengono presenti queste condizioni, diciamo, viene spontaneo il pensiero di definire per miracolosa tanta audacia in corpo femmineo. Fortunatamente la cosa non si ri-

solse in disastro: perchè? forse per miracolo della Madonna d'Oropa? Non lo sappiamo. Questo però è certo: che quelle fragili membra erano governate da un cervello che sapeva a memoria il motto del *volere è potere* di Michele Lesona; motto che molti signori uomini farebbero bene ricordare e mettere in pratica per non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà della vita.

Dal *bazar* di via Nizza, ove raccolse buoni frutti, Maddalena Ormezzano si trasferì nel 1921 al N. 18 di via Roma, ivi aprendo la prima

CASA DELLA LANA ORMEZZANO

(negozio all'ingrosso ed al dettaglio di filati di ogni titolo, colore, specie, materiali sempre di prima qualità nel loro genere), a cui diede in pochi anni quattro sorelle, tutte in buona salute, rigogliose e prosperanti: una, al N. 41 della stessa via Roma; altra, al N. 18 di via Garibaldi pure di Torino; la terza a Padova; l'ultima a Verona; tutte sotto la sorveglianza diretta di gente di famiglia, tutti lavoratori, commercianti onesti ed oculati, a cui non può mancare il miglior meritato avvenire che loro auguriamo cordialmente.

La *Casa della Lana*, mentre onora la sua fondatrice Maddalena Ormezzano-Florio, onora altresì la terra che diede i natali a questa Donna.

Con questo pensiero chiudiamo il nostro dire formulando l'augurio sincero che l'attività fenomenale di questo *Vir* in gonna serva di esempio a molti per la fortuna d'Italia.

NOTE

(1) Ermenegildo Florio, sempre ben ricordato e stimato da chi scrive queste pagine e da quanti l'avvicinarono, fu un buon cittadino, abilissimo lavoratore del ferro. Venuto da Bioglio a Vallemosso, ivi eserci una officina meccanica per qualche decennio in un edificio (ora non più esistente) fronteggiante la piazza Umberto I. Trasferitosi in seguito a Crocemosso, dopo qualche anno, verso il 1895 o giù di lì, emigrò in cerca di miglior sorte a Buenos Aires, ivi morendo il 13 febbraio 1913.

(2) Qualche anno dopo l'espatrio del marito, sul fine del 1900, Anselma Stupenengo lo raggiunse nell'Argentina. Rimasta vedova, attualmente vive amata e venerata in mezzo ad uno stuolo di congiunti e di conoscenti, che un giorno o l'altro, forse fra poche settimane, Maddalena Ormezzano-Florio, visiterà.

Andate, signora e stimata Maddalena, ad abbracciare la genitrice Vostra: dopo aver lavorato tanto come avete fatto nel Mondo Vecchio, avete pieno diritto di « fare due passi » di svago e di soddisfazione nel Mondo Nuovo. Laggiù fra tanti italiani, troverete molti buoni biellesi. Portate loro il cordiale saluto ed il vivissimo augurio di ogni bene da parte nostra: farete certamente piacere a chi li riceve ed a chi li manda.

(3) Figlio di Raimondo e di Robiolio Quintina, nato a Crocemosso il 7 ottobre 1876. Chiamato sotto le armi quarantenne, nel 1915, morì della « spagnuola », che tanta strage ha fatto durante la guerra, a Vercelli il 16 Ottobre 1918.

(4) Le benemerenze nel campo dell'industria di Caterina Valle vedova Vergnasco vennero riconosciute dal Ministero di Agricoltura, industria e Commercio con *Grande Medaglia d'oro al Merito Industriale*, statagli pubblicamente appuntata al petto da S. E. l'Onorevole Marco Pozzo, Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze, il giorno 10 settembre 1907 a Candelo, in un banchetto offerto alla insigne Donna dai conterranei suoi, che l'avevano conosciuta povera e la festeggiavano ricca e da tutti stimata perchè dal nulla, col lavoro, l'intelligenza e la tenacia, aveva saputo salire la scala sociale.

Perchè qualcosa di simile — sia pure in proporzioni minori ed in diversa forma — non si fa per Maddalena Ormezzano-Florio? Muoviamo la domanda con nessuna pretesa di risposta: persuasi però che la domanda stessa non sia intempestiva, indiscreta e fuori posto.

(5) Madre di dieci figli, fra cui il compianto Cav. Uff. Dott. Guido Maggia ed il valentissimo capitano d'industria maglierista Cav. Francesco; nonna altresì della gentile e meritatamente nota poetessa Hedda (Lucia Maggia).

(6) A proposito dell'installazione del negozio al N. 41 di via Roma, persona ben informata ci narra un fatto che dimostra ancora una volta la verità del proverbio afferente che la *fortuna protegge gli audaci*.

Ecco il fatto:

Durante le trattative per rilevare in detto caseggiato un negozio che importava lo sborso di cento mila lire, la signora Maddalena venne a sapere che lo stabile era in vendita. Avendo già qualche soldo a parte, senza però ancora nuotare nell'abbondanza, essa compra e paga in contanti lo stabile per trecento mila lire. Il passo era un po' lungo per la sua gamba ed avrebbe anche potuto risolversi in un affare disastroso per l'azienda sin allora condotta a gonfie vele. Però non ebbe a pentirsene: la casa valeva — come vale ancora oggidì — da tre a quattro volte la somma pagata.

(7) Pilade Volpin, genero di Maddalena Ormezzano e consocio suo in la *Casa della Lana*.

PERSONAGGI

(industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività.

Biellesi contemporanei, fuori d'Italia, degni di essere segnalati a titolo d'onore.

Pubblicista SILVIO ALFREDO BECCHIA (Argentina)

di Giovanni e di Margherita Maffiotti, nacque ad Occhieppo Inferiore il 15 febbraio 1855.

Combinazione combinata?

No, assolutamente. Però, a farlo apposta, nessuna combinazione... combinata avrebbe potuto toccare esito migliore di questa.

Amico lettore: senti, guarda e poi giudica.

L'Argentina, in questo volume, è il primo Stato, per ordine alfabetico, in cui si parla dei biellesi all'estero; Silvio Becchia — sempre per ordine alfabetico — è il primo biellese dell'Argentina degno (secondo quanto abbiamo scritto sulla testata del libro) di essere segnalato a titolo d'onore. Ergo: Silvio Becchia risulterebbe il biellese contemporaneo più degno d'encio al'estero.



SILVIO BECCHIA

Per ordine alfabetico, o per merito? Sul primo punto, se noi pensiamo che l'alfabeto, come l'almanacco (cioè il tempo) e la morte sono uguali tanto pel ricco che pel povero, non è il caso di discutere, essendo tutti d'accordo nel riconoscere il diritto di primogenitura in Silvio Becchia; sul secondo punto, quello cioè del merito, i giudizi potrebbero essere discordi.

Ad esempio: se il merito di una persona dovesse misurarsi in base ai metri di panno tessuti, al lavoro dato agli operai, ai soldi guadagnati e fatti da altri guadagnare nell'industria e nel commercio, se, diciamo, il tipo di misura fosse questo, non c'è dubbio che Bartolomeo Boggio, i fratelli Alfredo ed Ermenegildo Bozzalla, Erminio Forno ed Ercole Gallo, tacendo di altri industriali lanieri biellesi in Sud America, hanno maggior merito di Silvio Becchia. Però bisogna tener conto anche di un altro fattore di benemerenzza: l'opera di un giornalista patriota, che scrive bene, difende, esalta ed onora l'Italia all'estero.

Sotto questo aspetto, fra i biellesi contemporanei all'estero, il primato di benemerenzza spetta indubbiamente a Silvio Becchia. E siccome — come già dissi — egli risulta primo anche per ordine alfabetico, così speriamo che nessuno vorrà rimproverarci di esagerazione se lo mettiamo, se non proprio a galleggiare come l'olio sopra tutti gli altri, fra i primi anche in ordine di merito.

Conoscevo di nome il Becchia da oltre mezzo secolo: dapprima, quando egli scriveva sulla Svegliata di Biella; poi quando a Buenos Aires pubblicava dei magnifici articoli che, non solo i giornali italiani dell'America Latina, ma diversi fra i maggiori locali (Mercurio, Prensa, Industrial, ecc.) riportavano nelle loro colonne.

Qualche anno dopo il mio rimpatrio dall'America, fui a buscarlo a Torino: ma non ebbi il piacere di trovarlo. Più fortunato fui pochi mesi or sono. Mi accolse, come si dice, a braccia aperte e mi colmò di cortesie. Discorremmo del Mondo vecchio e del Mondo nuovo, di uomini e cose di laggiù, di quassù e d'altri siti ancora.

Fu per me una giornata deliziosa.

In quell'occasione gli tirai il rocco (come dicesi nel Biellese) della biografia sua da pubblicarsi in queste pagine dedicate ai biellesi fuori d'Italia. Se ne schermì fin tanto che gli fu possibile, facendomi sudare (pur essendo d'inverno) sette camicie. Quando, dopo avergli sfoderato un sacco ed una sporta di argomenti favorevoli alla mia tesi, si trovò colle spalle al muro, cedette le armi: mi promise cioè di preparare qualcosa e di mandarmela.

Ha mantenuta la parola, ed è così che, dopo aver letta la vita del Becchia nella sua autobiografia, possiamo dirgli senz'ombra di adulazione: lavoratore onesto ed instancabile, coerente e fermo nelle vostre convinzioni, buon italiano sia in casa che oltre frontiera, in ogni tempo, luogo e circostanza, vivete molti anni felici: ve le auguriamo proprio di cuore.

Degne di nota speciale, nell'autobiografia del Becchia, è che in essa passano sott'occhi e sono presentati in giusta luce non pochi dei migliori giornalisti e uomini politici d'Italia della seconda metà del secolo scorso: ciò che rende ancor più interessante — se fosse possibile — quanto il Becchia scrive.

Senza troppo rifletterci (così principia il Becchia la sua autobiografia) mi sono messo in un magnifico imbarazzo. Ho promesso di inviarle qualche nota biografica per la sua pubblicazione intorno alle cose ed agli uomini del biellese nostro; e nel momento in cui mi accingo a scrivere, mi trovo nella classica posizione del pulcino nella stoppa. Non so da che parte incominciare...

Durante la mia lunga esistenza mai mi è passato per la mente di uscire dalla penombra in cui sono vissuto; mai mi sono messo in vista volontariamente, se non raramente, e per necessità della mia professione di giornalista,

sempre sono rimasto nel mio modesto cantuccio dove sono vissuto e vivo nella più assoluta tranquillità della coscienza, senza invidie e senza desiderio di essere più di ciò che sono: ossia niente, o poco più.

Un moralista dei nostri giorni direbbe che l'assenza dell'ambizione non è una virtù ma un difetto, e io non dico di no. L'ambizione, però, più d'una volta è anche necessaria pel progresso costante della società umana; ma se il mondo fosse esclusivamente popolato di ambiziosi, dove si andrebbe a finire? Io dico che sono utili, se non addirittura necessari, anche gli uomini che si contentano dell'oraziana *aurea mediocritas*.

Come mai, con questo mio carattere timido e scontroso, quasi misantropo, ho potuto abbracciare una professione così affaccendata, così accidentata, così tumultuosa, come quella del giornalismo, che non mi si adattava per nulla? E' stata la passione invincibile della carta stampata. Si nasce col bacillo del giornalismo, come si nasce col bernoccolo del poeta.

In America, un amico mio che era davvero un grande giornalista, Basilio Cittadini, che si lagnava un giorno per la mia vita, troppo chiusa, troppo solitaria, e che desiderava rimorchiarmi nel tumulto della vita cittadina, mi disse a bruccia pelo: — Lei avrebbe dovuto fare il frate!

Io non dico di no, ma anche in questo caso, sarei stato un frate giornalista.

Ragazzo di diciassette anni, ho lasciato la prima volta il paese dove sono nato, Occhieppo Inferiore, per recarmi a Torino in casa di mio zio, G. B. Maffiotti, laureato ingegnere da pochi anni, che divenne in seguito uno dei più insigni matematici d'Italia. Mio zio era amico di Galileo Ferraris, suo compagno di studi, poi suo collaboratore. Mai s'era visto un'amicizia più intima, più sincera, più costante di quella di questi due studiosi che nelle discipline scientifiche si completavano a vicenda. Avevano il medesimo carattere, i medesimi gusti, la medesima semplicità di vita, la medesima modestia assolutamente eccessiva. Erano due uomini con un'anima sola.

Il Senatore Giovanni Faldella, ch'era pure della piccola comitiva di amici di Galileo Ferraris e di mio zio, narrando, in un suo discorso, come avvenne improvvisamente nel cervello di Galileo Ferraris il primo barlume della scoperta che doveva portare una rivoluzione mondiale nella tecnica industriale, disse che quella sera memoranda, Galileo Ferraris si trovava solo, solo, nei giardini della Cittadella, senza neppure la compagnia dell'inseparabile ingegnere Maffiotti. Se il Senatore Faldella, in una orazione ufficiale, ha avuto cura di rilevare una circostanza apparentemente così insignificante, è segno che il fatto della inseparabilità dei due amici meritava di essere notata.

Io mi recai dunque a Torino la prima volta a diciassette anni, e ricordo ancora le interminabili passeggiate serali sotto i portici di Po, in compagnia di mio zio, di Galileo Ferraris, di altri giovani amici di mio zio, fra cui uno

studente di medicina, alto, rossiccio, un po' zoppo e che appunto per questo era designato amichevolmente come « il diavolo zoppo ».

Questo studente di medicina era per me il più interessante, perchè pubblicava un giornale satirico settimanale, ch'io ebbi sotto mano allora, ma di cui adesso non ricordo più neppure il titolo. Chi sa non fosse « Il diavolo zoppo » addirittura? Un uomo che scriveva e pubblicava un giornale, era per me, senz'altro, un uomo superiore ed aveva il diritto a tutta la mia ammirazione. In quegli stessi giorni mi cadde sotto gli occhi, per casa, un altro giornale settimanale, che era intitolato *L'Italia nuova* oppure *L'Italia letteraria*, qualcosa di simile insomma; lo leggevo dalla prima all'ultima sillaba, con un interesse superiore certamente al suo merito; e fu quel giornale che mi mise la prima volta nella testa la tentazione di scrivere un articolo, firmato con uno pseudonimo, e di portarlo in redazione. E così ho fatto, di nascosto da tutti. Un bel giorno sono andato in cerca dell'ufficio di redazione, vidi sulla porta una bussola come quella che è in uso per le lettere comuni, gettai dentro la mia busta e fuggii rapidamente come se avessi commessa una cattiva azione.

Dio solo conosce con quale trepidazione, con quale ansia, ho aspettato la domenica. La vigilia del gran giorno non ho certamente dormito colla consueta tranquillità. La mattina prestissimo stavo già spiando nella edicola di piazza Carlo Alberto. Niente. Mi spinsi fino ai portici di via Po, vidi un vecchietto adossato ad un pilastro che distendeva su una cordicella i suoi giornali; trovai quello che cercavo, lo comprai, svoltai nella prima via deserta, lo aprii, e per poco non caddi fulminato. L'articolo c'era, su due colonne, col mio pseudonimo.

Ritengo inutile perdere il tempo a descrivervi la mia emozione.

Quel giorno il mio destino fu deciso: io sarei stato giornalista. Durante l'intera settimana non ho fatto altro che leggere e rileggere quella mia povera prosa. Tutte le volte che uscivo di casa mi recavo a gironzolare attorno ai banchetti dei rivenditori, e se trovavo il mio giornale ne comperavo una copia, ed ho finito per portarne in casa una dozzina di esemplari. Quell'insolita prodigalità mi ha tradito.

Mio zio che non difettava di intuito, ha capito che ci doveva essere sotto qualche cosa. Ha letto e riletto anche lui ed ha finito per riconoscere da certe reminiscenze di discorsi fatti durante le nostre passeggiate, lo *stile* del nipote. Allora, si mise a ridere, a ridere, senza ritegno, senza misura, tenendosi le mani sul ventre. Io mi aspettavo una buona lavata di testa, ed invece mi disse, con improvvisa serietà: — *Ma dunque vuoi proprio fare il giornalista? Vedi, tutte le professioni sono buone. Un buon giornalista vale un buon avvocato, un buon ingegnere, un buon medico; ma bisogna essere, se non il primo, almeno uno dei primi. E soprattutto conservarsi galantuomo in tutte le circostanze della vita.*

Quella lezioncina, che risale a quasi sessant'anni, io la ricordo nei suoi minimi particolari, come se fosse ieri, e posso dire che mi ha giovato in tutte le circostanze e in tutte le peripezie della mia vita, che non furono poche...

Vengo alla conclusione.

Tre o quattro anni dopo, a Torino, io mi feci inscrivere ai primi corsi dell'Accademia Albertina, perchè avevo creduto di scoprire in me un'altra inclinazione, oltre quella del giornalismo.

Ma sì: altro che pittura! In quel turno mi lasciai prendere un dito nell'ingranaggio della politica e non mi salvai più. Mi legai d'amicizia con alcuni giovani repubblicani e specialmente con un patriota, non più giovane, ma ardente più di tutti i giovani, che era stato amico di Giuseppe Mazzini: Domenico Narratone, di Crescentino, ex-capitano garibaldino e reduce della campagna dei Vosgi. Il Narratone era davvero un grande galantuomo, dotato di molto senso morale e di un patriottismo a tutta prova. Era un inesauribile *causeur*, e quando ti afferrava ti teneva inchiodato per ore ed ore con un fascino di parole che io non ho mai trovato in nessun altro uomo, per quanto vasto sia stato il circolo delle mie conoscenze. Conosceva un'infinità di aneddoti, uno più curioso dell'altro, in relazione agli uomini del Risorgimento. Era mazziniano per la pelle; ed è in seguito alle lunghe conversazioni avute con lui, e alle letture che mi aveva consigliato, che io divenni alla mia volta mazziniano, come mi sento ancora adesso.

Il Narratone intendeva di fondare a Torino un giornale democratico, come effettivamente ha poi fondato *L'Italia del Popolo*, ch'ebbe vita effimera. Io dovevo essere il corrispondente romano di questo giornale, come realmente fui. Partii per Roma con pochi soldi in tasca e con due lettere di presentazione di Narratone: una per Alberto Mario allora direttore della *Lega della Democrazia* e l'altra per Edoardo Pantano, già direttore del mazziniano *Dovere*, e poi del *Fascio della Democrazia*, ed ora senatore del Regno: l'unico ancora vivente, superstite di quel breve tempestoso periodo di attività giornalistica.

A Roma trovai il nizzardo Mereu, altro garibaldino, corrispondente romano del *Temps* di Parigi. Chiamato dal Narratone a dirigere *L'Italia del Popolo* di Torino, egli mi affidò la corrispondenza del *Temps*, lasciandomi tutte le istruzioni necessarie. Fu così che io iniziai la mia carriera giornalistica, in qualità di sostituto corrispondente del gran giornale parigino.

Ma questa non è stata che una parentesi: dopo due mesi di dimora nella capitale io entravo nella redazione della *Lega della Democrazia* di Alberto Mario in qualità di resocontista parlamentare.

Il povero Alberto Mario morì di cancro alla gola un anno e mezzo dopo. La *Lega*, che era giornale personalissimo, morì logicamente con lui.

Edoardo Pantano volle tentare un nuovo giornale: *Il Fascio della democrazia* e mi offrì il posto molto onorevole di Segretario della Redazione e per di più, quello di resocontista parlamentare. Accettai di buon grado. Nell'intervallo fra la morte della *Lega* e la nascita del *Fascio* corsero alcuni mesi, e li occupai nel migliore dei modi: divenni segretario di Agostino Bertani. Segretario per modo di dire. Egli stava per licenziare alla stampa la sua voluminosa inchiesta sani-

taria del Regno, ed aveva affidato al suo segretario vero, che era Costantino Lazzari, ed a me, la cura di correggere le bozze e di fare tutte le osservazioni che credevamo di fare, su quadratini di carta. Tutto qui. Eppure, è questo uno degli episodi più belli della mia vita di pubblicista.

Agostino Bertani era il capo dell'Estrema Sinistra, e in casa sua, in via Mario dei Fiori, all'ultimo piano, centodieci gradini, era un andarivieni continuo di notabilità politiche e scientifiche di tutta Italia.

Agostino Bertani, che fu molto calunniato, era un puritano, ed è morto povero come il palmo della mano, lasciando per testamento ai suoi detrattori i milioni che non ha mai avuto.

Un anno e mezzo dopo passava a miglior vita anche il *Fascio della democrazia* ed io incominciai il mio pellegrinaggio giornalistico. Fui successivamente direttore della *Provincia pavese* di Pavia, del *Progresso* di Piacenza e dell'*Epoca* di Genova. Da Genova a Milano, dove iniziai la mia collaborazione al *Secolo E'* a Milano che ho ricevuto un biglietto del grande filosofo Giovanni Bovio, il quale mi avvertiva che a Buenos Aires cercavano un direttore per un nuovo giornale italiano. « Ho fatto il tuo nome — mi scriveva Bovio — si tratta di cosa seria Vuoi accettare? ». Ho accettato e sono partito (1).

Note di v. o.:

(1) Silvio Becchia, arrivando a Buenos Aires, venne accolto a braccia aperte dai connazionali, specialmente dai biellesi, che si recarono a dargli il ben giunto con musiche e discorsi d'occasione. In quella circostanza un suo grande ammiratore, Giacomo Forno della Borgata Trabucco di Valle Superiore Mosso, operaio tessitore nel *Lanificio Argentino* dei fratelli Ermenegildo ed Alfredo Bozzalla, ebbe ad essere vittima di un curioso attentato, a suo tempo riferito dalla *carta stampata*, che riportiamo come la memoria ce lo rammenta. Ecco di che cosa si tratta:

La maestranza del « *Lanificio Argentino* » era composta, se non tutta, in gran parte di biellesi, operai esportissimi ed in pari tempo democratici autentici, lettori e collaboratori fedeli della « *Sveglia* » di Biella, amici e correligionari per la pelle di Luigi Guelpa, Giuseppe Ubertini, Sella *Bleu*, Silvio Becchia e via dicendo. Il Forno Giacomo, trattandosi di abbracciare l'amico Becchia, per rendere l'amplesso più solenne, si vestì in pompa magna: cappello a cilindro, guanti bianchi, abito a coda di rondine. Ma non aveva fatto i conti col cane di guardia (che era poi.... una cagna: *Diana*) dello stabilimento in cui egli lavorava ed abitava. Quando gli passò vicino quel « signore », il cane, che l'aveva sempre visto col camicioetto ed il grembiule, non lo conobbe più: l'addentò furiosamente pel frack, strappandogli una coda! Giacomo Forno, fra le risate dei compagni di lavoro, dovette vestirsi nuovamente in fretta da operaio, e così andò a ricevere come operaio del braccio un operaio del pensiero: Silvio Becchia, che nel cervello ha sempre portato, sia in Italia che all'estero, idee chiare, precise e pratiche, utili alla collettività nostra; non « calli nella testa » come una volta scappò detto ad un tale che, volendo presentare agli uditori operai un candidato socialista intellettuale, ebbe l'infelice idea di confrontare i « calli delle mani » con i « calli del cervello ».

Ed ecco come io sono diventato giornalista italo-americano, una varietà che oggidì è diventata alquanto numerosa, ma che allora, più di trent'anni fa, era piuttosto rara.

A Buenos Aires, questa prima volta, mi fermai poco, non per colpa mia, nè di Bovio.

I proprietari del nuovo giornale, dopo un esperimento di alcuni mesi, avevano deciso di cambiare l'indirizzo del giornale. Avevano scoperto che io ero troppo repubblicano, benchè, in realtà, io non abbia mai fatto del repubblicanismo in America.

In America c'è questo di buono, o almeno c'era a quei tempi: che tutti i partiti s'inclinavano davanti la maestà della Patria, ed io ho visto a Buenos Aires degli anarchici autentici trasformarsi in ardenti patrioti. Adesso, non so.

Ritornai al *Secolo* di Milano dove restai quindici anni consecutivi, senza muovermi quasi mai: dalla casa all'ufficio e dall'ufficio a casa. Lavoravo come un negro, anche nelle ore notturne, e facevo ogni genere di lavoro, dall'editoriale, ossia il cosiddetto articolo di fondo, alla notizia di cronaca. Carlo Romussi, direttore del *Secolo* era qualche cosa come il moto perpetuo; si occupava di tutto, vedeva tutto, faceva tutto, ed era nemicissimo della teoria economica della divisione del lavoro, che nella tecnica industriale ha pure qualche valore. Ne risultava che il giornale, dal punto di vista della distribuzione del lavoro, presentava un poco la fisionomia del caos. Malgrado questo, Carlo Romussi aveva delle virtù che compensavano di molto i suoi difetti. Aveva un cuore d'oro ed un'onestà adamantina. Sarei forse rimasto al *Secolo* tutta quanta la vita se Edoardo Sonzogno non avesse venduto il giornale, nel 1910. I nuovi venuti si sbarazzarono dei vecchi redattori; a me fecero delle proposte che non ho creduto di accettare perchè implicavano un cambiamento delle mie funzioni; ed a cinquantacinque anni suonati decisi di ripassare l'Oceano e ricominciare una nuova vita in America.

Inutile accennare anche brevemente a tutte le peripezie di una simile impresa. Basti dire che non è stata inutile nè infruttuosa. Senza la guerra avrei forse terminato la mia esistenza in un angolo appartato e silenzioso dell'Argentina, dove vissi, in una mia casetta, tutta circondata da alberi piantati colle mie mani e cresciuti sotto i miei occhi, i più begli anni della mia vita. La guerra mi rigettò nei vortici della politica. Accettai la direzione di un giornale quotidiano, e vissi quattro anni consecutivi, giorno per giorno, la grande passione della tragedia che si svolgeva in Europa e in Asia e nella quale si decidevano i destini della nostra Patria. Io fui sempre ostinatamente ottimista, quando altri, fra i nostri, nella stessa America, non speravano più, e il risultato mi ha dato ragione. Però, a guerra finita, ero finito anch'io, o quasi, fisicamente, ed i miei nervi non reggevano più. Collaborai ancora alcuni anni nel più grande giornale italiano dell'Argentina: *La Patria degli italiani*, e quindi, vinto dalla nostalgia, ritornai a Torino, dove vivo e lavoro ancora colla stessa

alacrità e collo stesso entusiasmo di una volta, e sempre per *La Patria degli italiani*, aspettando il giorno non lontano del grande viaggio senza ritorno.

*O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome nostro a pena si ritrova.*

E' un ammonimento del nostro grande poeta Petrarca che vale per tutti, ma specialmente per i giornalisti, che, nella loro qualità di enciclopedici, tutto sfiorano e nulla possono approfondire, non preoccupati che di afferrare l'attimo fuggente dell'attualità. Sono degli improvvisatori, ossia condannati a scrivere il loro nome sulla sabbia.

Pulvis et umbra!

SILVIO BECCHIA

* * *

La storia di Silvio Becchia, dopo quanto precede, dovrebbe essere finita. Però il compito nostro non ci sembra finito prima del « sottostoria » attinto ad altra fonte, cioè da quanto a suo tempo abbiamo pubblicato sui **RICORDI D'AMERICA** (1) sotto i titoli di *Nell'Argentina* e di *Il Colonnello Szeter*.

« **Nell'Argentina** — Passando da Buenos-Aires nel viaggio di rimpatrio avrei salutato con molto piacere due connazionali: l'amico e condiscipolo carissimo Pedrin Costa ed il pubblicista di bella fama Silvio Becchia.

« Il Costa — beato lui! — era andato a godersela un po' come un « grasso borghese » in Italia, nella sua diletta Bioglio d'estate, sulla Riviera Ligure durante l'inverno, lasciando i figli ad attendere gl'interessi suoi in America.

« Il Becchia — uno dei migliori scrittori di cose italiane in Buenos-Aires — neppure l'ho potuto vedere, abitando egli un po' fuori di città e recandosi alla redazione del *Giornale d'Italia*, di cui è una delle più forti colonne, soltanto in giorni indeterminati della settimana.

« I lettori biellesi a cui cadranno sott'occhio queste pagine si ricorderanno certamente di Silvio Becchia, d'Occhieppo Inferiore, che, senza togliere il merito a chicchessia, nel periodo 1880-85 fu la penna più arguta e spiritosamente battagliera della *Sveglia*.

« Il Becchia è sempre letto con vivo interesse, epperò i giornali italiani dell'America latina vanno a gara nel riprodurre gli articoli suoi. Scritti

(1) VINCENZO ORMEZZANO, Biella; Scuola Ospizio di Carità, 1927, pagg. 29 e seguenti.

magnifici del distinto figlio di nostra terra biellese abbiamo avuto occasione di leggerne più volte su la *Italia* di Valparaiso: vorrei averli alla mano e riprodurli per dimostrare come i democratici nostri all'estero sanno patriotticamente amare, servire e far rispettare l'Italia. Spiacenti di non poter scegliere fra i tanti, uno dell'altro migliore, crediamo far cosa grata ai lettori riproducendo l'unico di cui disponiamo: « Il Colonnello Szeter », pubblicato il 24 dicembre 1915 sul *Giornale d'Italia*.

« **Il Colonnello Szeter** » - Tenete a mente questo nome: Szeter, Colonnello Szeter. Un giorno la storia lo collocherà accanto a quello del maresciallo Hainau, la iena di Brescia. L'Austria ci ha lasciato molti documenti della sua crudeltà, ma nessuno supera l'ordine del giorno del Comandante il 19° Reggimento Honved, che ha combattuto contro gl'italiani durante tutta l'estate sull'altipiano di Doberdò. Il quarto battaglione di questo Reggimento è reclutato esclusivamente nel territorio di Fiume, ed è quindi composto d'italiani.

« ...L'ordine del giorno del Colonnello Szeter, in data 15 agosto 1915, dice così:

1) *Permetto di mandare in esplorazione ed in vedetta gl'italiani soltanto sotto la più rigorosa sorveglianza.*

2) *Se un italiano in vedetta od in perlustrazione sia per poco sospetto, autorizzo i comandanti a fucilarlo od a passarlo per le armi immediatamente sul luogo.*

3) *Per la più insignificante mancanza l'italiano dovrà essere punito con l'affissione ai reticolati, di giorno per la durata di due ore; in caso di mancanza più grave, con l'affissione per una notte intera.*

4) *Ognuno ha il dovere di fucilare o passare per le armi l'italiano che sorprende nell'atto di compiere un'azione colpevole, o perfino di progettarla.*

5) *Di notte la sorveglianza sarà esercitata in ogni compagnia da un Ufficiale: gli ufficiali di servizio faranno anche il giro degli accampamenti.*

6) *Sian compiute costantemente minuziose perquisizioni indosso e presso gl'italiani; le cose sospette siano a me trasmesse con un rapporto; notifico che all'occasione procederò ancora più duramente e che non esiterò a fucilare tutti gli italiani; ogni onesto « honved » ha il dovere di distruggere simili bestie, canaglie, non « honved »; questo mio ordine del giorno dev'essere esattamente eseguito, qualunque sia il grado dell'italiano di cui si tratta; quest'ordine deve essere letto e spiegato quotidianamente per la durata di otto giorni; e della esecuzione mi sarà data quotidianamente comunicazione per telefono.*

f.º Colonnello SZETER

« Commenti? »

« Anche intingendo la penna nell'acido nitrico non riusciremmo a fare un commento adeguato. »

« Il migliore e più efficace commento è quello che ogni giorno fanno i nostri soldati.

« A simili iene si risponde colla punta della baionetta.

« Tuttavia una constatazione s'impone: una semplice constatazione: il governo di Vienna si è affannato a far sapere al mondo che i così detti « irredenti » non sono che una fantasia dell'Italia e che gl'italiani soggetti all'Austria sono arcicontenti del paterno governo di Cecco Beppe.

« L'ordine del giorno del colonnello Szeter smentisce recisamente la diplomazia di Vienna. Per obbligare un italiano a restare nei reggimenti austro-ungarici bisogna attaccarlo ai reticolati di ferro, di giorno e di notte, esposto al tiro dei cannoni e dei fucili italiani!...

« Questo il valore politico del documento.

« Il valore morale... non ne parliamo.

« Ricordiamo un fatto solo. Dopo la guerra del '48-'49, il maresciallo Hainau, che aveva verso gli italiani sentimenti di umanità pari a quelli manifestati dal colonnello Szeter, si recò a fare un viaggio di piacere e d'istruzione a Londra.

« Un giorno, accompagnato dal banchiere Roschild, volle visitare una fabbrica di birra.

« Gli operai dello stabilimento, saputo chi era il visitatore, e ricordando le sue gesta sanguinarie, si sentirono rivoltare lo stomaco. E come se fossero legati da un'intesa, si precipitarono sul carnefice di Brescia, e a pugni, calci, schiaffi, lo gettarono sulla strada.

« La mia simpatia per gli inglesi data dal giorno che ho letto sui giornali l'accoglienza fatta al maresciallo austriaco.

« Se il colonnello Szeter si decidesse mai, dopo la guerra, di far un viaggio all'estero, in qualsiasi parte del mondo, dove si trovano degli italiani, si ricordi dell'avventura londinese del maresciallo Hainau.

« E' il meno che gli possa capitare.

SILVIO BECCHIA

ALFREDO e fratello ERMENEGILDO BOZZALLA CASSIONE

fu Antonio e Carolina Bozzalla Pel, nacquero a Coggiola : il primo il 16 ottobre 1859, il secondo il 21 settembre 1867.



ERMENEGILDO BOZZALLA CASSIONE



ALFREDO BOZZALLA CASSIONE

Le circostanze della vita li portarono ad emigrare giovanetti, appena] ventenni o poco più, in Argentina.

Nutriti di buoni studi, amanti del lavoro, intelligenti, tenaci, volonterossimi fra i più volenterosi di farsi *onestamente* nel mondo il posto che loro toccava, videro le fatiche coronate da buon successo.

Ma quali e quante furono queste fatiche? Per dirlo senz'averle viste, nè provate, occorre tener presente *almeno* due cose molto importanti :

a) che il successo può conseguirsi con mezzi onestissimi, meno onesti, disonesti ed anche disonestissimi;

b) che all'estero — per esperienza personale intendiamo riferirci specialmente all'America del Sud — la *fortuna onesta* si lascia prendere per il ciuffo molto meno facilmente di quanto si crede in Italia.

Quindi, prima di lodare chi acquistò onori e ricchezze, esaltandone le fatiche, riservando il biasimo a chi — pur avendo sempre lavorato, non ha croci, automobili e soldi — dovrebbe sapere in modo preciso in qual modo la *buona meta* fu raggiunta. A giudizio nostro non è il successo per sè solo che devesi portare alle stelle, bensì l'*onesto sudore* di cui venne bagnato : non perdendo mai di vista il fatto che le fatiche di un galantuomo per guadagnare un soldo meritano cento volte più onori dei milioni accumulati dai ladri.

Industriali lanieri biellesi che hanno fatto fortuna *onestamente* in Sud America, oltre i fratelli Alfredo ed Ermenegildo Bozzalla, adesso ne ricordiamo soltanto tre altri: Ercole Gallo, nel Brasile; Erminio Forno, in Bolivia; Bartolomeo Boggio, nel Perù. Ve ne sono dippiù? Non lo sappiamo. Mentre, quindi, vorremmo cordialmente che l'elenco fosse tanto lungo da riempire tutto il libro, parliamo qui dei Bozzalla, rimandando per gli altri sopra menzionati il lettore ai capitoli relativi.

Alfredo Bozzalla, giunto nell'Argentina, si stabilì in La Plata, capitale della Provincia di Buenos Ayres, mentre Buenos Ayres lo è della Repubblica Argentina, dedicandosi colà alla compra-vendita, coltivazione di terreni ed altre cure affini. Più tardi, verso il 1893, si riunì al fratello Ermenegildo in Buenos Aires per dedicarsi al ramo vendite produzione del *Lanificio Argentino*.

Il fratello Ermenegildo, dopo essersi dedicato per qualche anno al ramo costruzioni, a preferenza governative, ed aver così messo assieme un piccolo gruzzolo, non resistette alla tentazione di far correre la spola come aveva visto fare fin da bambino lungo le sponde del Sessera. Con una differenza, però: che mentre nel Biellese si tesse lana, cotone, lino, canapa, seta, collo stesso materiale — più o meno — in catena e trama, Ermenegildo Bozzalla impiantò a Buenos Aires l'industria delle « persiane » da finestra, con ordito di spago (il così detto *filo genovese*) e trama costituita da un giunco speciale dell'Argentina.

L'iniziativa sua fu coronata da splendido successo. Però il lusinghiero sviluppo — come avviene di tutte le cose belle e buone — venne subito fatto segno ad una grande concorrenza. Il Bozzalla non si scoraggiò. Mentre faceva fronte con buon risultato ai concorrenti, un grande negoziante di vini gli diede incarico di mettergli in funzione un gruppo medioevale di sfilacciatrici (1).

Assolvendo l'impegno assunto, il Bozzalla indusse il vinaiuolo (signor Prandina di Treviglio) a rilevargli l'industria delle « persiane » e ad impiantare in società una fabbrica di stoffe.

Così sorse il *Lanificio Argentino* sotto la ragione sociale di « Prandina e C. ».

Appena combinata la cosa, Ermenegildo Bozzalla inizia i lavori di costruzione dell'edificio il 21 settembre 1892, si provvede del macchinario indispensabile (telai a mano, folloni, lavaggi, battitoi, ecc.), ed in pari tempo ha cura di circondarsi di ottima maestranza, per lo più biellese, senza preferenze di colori politici e di credenze religiose, ad una condizione assoluta, però: di saper bene il proprio mestiere e di essere buoni cittadini nel miglior senso della parola.

(1) In Italia i negozianti di vini si accontentano di mettere in funzione il pozzo, oppure la pompa dell'acqua. Nel « Mondo Nuovo » indubbiamente sono più progrediti di noi, dal momento che invadono persino il campo degli straccivendoli.

A proposito di telai, se taluno volesse sapere perchè vennero adottati quelli a mano invece dei meccanici, la risposta è data da queste due circostanze:

1) i telai a mano potevano farsi sul posto con poca spesa, mentre i meccanici avrebbero dovuto importarsi dall'estero, con perdite di tempo e sborso di capitali che potevano trovare miglior impiego diversamente;



Lanificio Argentino di Prandina & C.

Fabrica, Camino Puente Alesina

Escritorio (Ufficio) 25 de Mayo 700

(il signore affiancato a destra è il socio tecnico Ermenegildo Bozzalla, venticinquenne)

2) la maestranza dei telai a mano, capacissima e volonterosa, personificata nei Fila, nei Forno, Giardino, ecc., era già tutta a Buenos Aires, pronta al lavoro, pur almanaccando e combinando, tra l'una e l'altra mandata di spola (senza perciò fare meno attenzione al tessuto loro affidato) l'articolo da mandare alla democratica *Sveglia* di Biella.

La distinta precisa del macchinario non l'abbiamo. Ci è noto soltanto che il lavoro venne iniziato con venti telai a mano, muniti di castello (*meccanica*) per rimesse (*licciate*) fino a 24 calze e cassette per funzionamento di sette spole (*navette*).

Il numero dei telai dice da sè che nel macchinario entrava *almeno* un assortimento di tre carde con relativo filatoio automatico (*mulljenny*, oppure *selfacting*); la presenza della filatura cardata nello stabilimento è provata pure dai

nominativi di due biellesi (*Giuseppe Balma* e *Antonio Grosso*) che prestarono la opera loro in tale reparto tra i primi collaboratori di Ermenegildo Bozzalla. Altri biellesi dividono col Balma ed il Grosso l'onore di figurare nell'elenco dei primi collaboratori. Essi sono: *Felice Rada*, falegname; *Luigi Salza*, meccanico; *Tranquillo Venturini*, capo appretto; *Francesco Canale Majet*, capo tintore.

Se, poi, fermiamo un momento l'attenzione attorno ai telai, saltano subito alla vista dei tecnici due cose: prima, che il reparto tessitura del *Lanificio Argentino* era fatto per stoffe complicate per disegni, colori ed effetti di armature, come sono, ad esempio, gli scialli, le *frazadas*, i *ponchos*, ecc., a doppia faccia; seconda, che gli operai tessitori dovevano essere in pari tempo molto forti ed intelligenti per azionare senza sbagli, *a sola forza di muscoli*, sette navette e rimesse di 24 calze.

Inaugurandosi il *Lanificio Argentino*, sotto il titolo di **L'industria della lana in America, L'ECO DELL'INDUSTRIA** di Biella, in data 24 settembre 1893, pubblicava:

« I giornali di Buenos Aires recano notizie sull'inaugurazione del nuovo *Lanificio Argentino*, della Ditta Prandina e C.

« Il Lanificio fu costruito sotto la direzione di un biellese, il sig. Ermenegildo Bozzalla, figlio di Antonio Bozzalla Cassione di Coggiola.

« È una famiglia che da più generazioni si è dedicata all'industria della lana; e la sua sperimentata abilità giovò ad introdurre questa industria nella Repubblica Argentina.

« Il nuovo lanificio comprende tutto quanto occorre per la lavorazione delle lane: dal lavaggio delle lane sudicie, alla tintoria, alla cardatura, orditura, tessitura e finissaggio della stoffa.

« I giornali ne lodano la disposizione, ed hanno lunghi articoli in proposito, encomiando tutti la valentia e l'attività del giovane biellese sig. Ermenegildo Bozzalla ».

In meno di un anno di vita lo sviluppo dell'azienda fu tale da indurre il Bozzalla ad aumentare l'esercito dei lavoratori. Questi, venuti tutti spontaneamente d'Italia, portarono ottimi elementi, che diedero maggiore impulso, forza e floridezza alla sempre crescente industria. Fra i più preziosi collaboratori, il Bozzalla ricorda con particolare affetto e riconoscenza vivissima il sig. Ubertalli Ape Quintino di Portula Castagnea, morto sulla breccia a Buenos Aires l'11 settembre 1928, *che dei Bozzalla fu* (come diciamo nel capitoletto a lui dedicato in altra parte di questo lavoro: vedi *Trivero, Ponzone*, ecc.) *quasi più amico fidatissimo e membro di famiglia che non dipendente*. Tecnico competentissimo in ogni

reparto di fabbricazione, l'Ubertalli Quintino, del quale ci è caro poter qui riprodurre la fotografia, contribuì notevolmente alla prosperità dell'azienda di cui oggidì fa parte (come diremo più innanzi) il figlio suo Severino in società col sig. Carlo Bozzalla di Alfredo.

Dopo quattro anni di buon cammino percorso assieme ai Bozzalla, nel 1896 il sig. Prandina si ritirò dall'azienda, la quale, pure conservando l'antico, onorato e glorioso nome di *Lanificio Argentino*, corse sotto la ragione sociale di *Bozzalla Hermanos* (Bozzalla Fratelli), personificata in Ermenegildo ed Alfredo: quest'ultimo venuto da La Plata, come già dissimo in precedenza, per occuparsi della vendita della produzione e vivere nuovamente in mezzo ai fusi, alle spole, ai telai, ed altre *simili diavolerie* del suo avito ed amato Biellese.

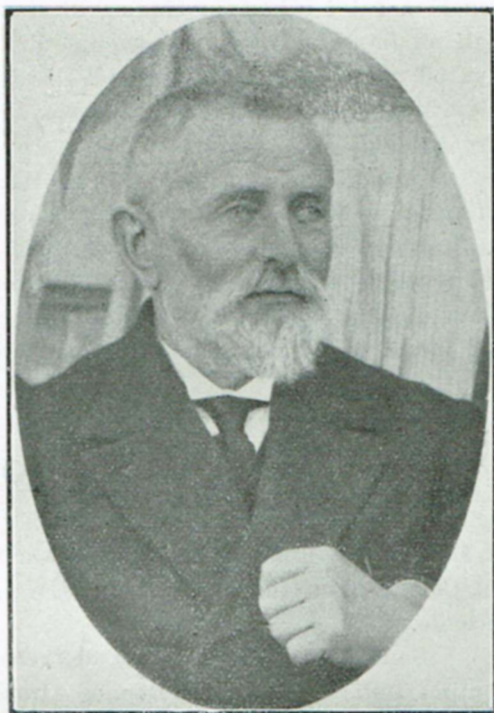
Nel 1920 i due fratelli Bozzalla si ritirarono in patria, stabilendosi a Torino per godere un po' del ben guadagnato riposo.

« Riposo » per modo di dire, poichè molti biellesi — ed i Bozzalla tali sono di razza giusta e puro sangue — generalmente non hanno mai lavorato tanto nei loro giorni come quando dicono di voler far niente.

Basta: augurando loro lunga vita, crediamo che i nostri sinceri voti sian ben meritati, e come tali condivisi da quanti hanno avvicinato questi due industriali intelligenti, lavoratori, galantuomini.

Ancora due parole.

Sin qui abbiamo discorso dei Bozzalla industriali che seppero tessere dei panni e fare onestamente dei soldi. Ma il sorgere industrialmente dal poco al molto, pur essendo senza dubbio un merito, non è tutto al mondo. I Bozzalla — come con gran piacere vediamo fare altresì da non pochi biellesi nella terra natale — meritano di venire segnalati alla pubblica riconoscenza per quanto hanno fatto all'estero in materia d'istruzione. Vediamo: annesso allo Stabilimento di Puente Alsina in Buenos Aires sorge, per opera loro, un imponente



QUINTINO UBERTALLI

edificio delle Scuole Elementari per i figli degli operai, sia della loro fabbrica che del vicinato; nella lontana Pampa Central, là nella colonia che ricorda il venerato nome della genitrice Carolina Bozzalla Pel, venne pure edificata la Scuola a cui i coloni da cinque, dieci e più chilometri di distanza mandano i figli ad imparare i primi elementi d'istruzione; recentemente, poi, per iniziativa ed opera dei due titolari del Lanificio Argentino (Carlo Bozzalla di Alfredo e Severino Ubertalli fu Quintino) venne inaugurata in Buenos Aires una *Scuola Professionale di Tessitura*.

Augurando che l'esempio dei Bozzalla in materia d'istruzione venga seguito dai vicini e dai lontani — specialmente dai lontani, ove il mezzo d'istruirsi non è alla portata di tutti e di tutte le borse come fortunatamente è nel Biellese — crediamo equivalga a formulare i più sinceri voti per la grandezza d'Italia, che deve venire, a giudizio nostro, essenzialmente dal lavoro, dall'onestà degli intendimenti, dal patriottismo e dall'istruzione dei cittadini suoi.

BIAGIO PORRINO e ALDO SELLA

di Evasio e di Comotto Edvige, nato a Cossato il 3 febbraio 1905, il primo; del Comm. Maurizio e di Climene Corte, nato a Cossato il 16 maggio 1888, il secondo.

Sono i due alberi tecnici della ben nota Ditta F. A. I. T. (Fabbrica Argentina Italiana Textil) di Buenos Aires: ditta creata dal Conte Carlo Guazzone; rilevata nell'ottobre del 1927 dal sig. Biagio Porrino; passata poi, nel novembre del 1928, sotto la ragione sociale « Tavelli (1), Porrino e Sella ».

Porrino e Sella: Sono due nomi che già figurano ben accoppiati in Italia, nella *Tintoria Biellese* di Cossato, fondata dal Comm. Maurizio e da Evasio Porrino, e stanno magnificamente assieme anche in America. Per diversi motivi, specialmente per due simpaticissimi:

1°) Perché il nome *Sella* personifica una delle più antiche dinastie laniere d'Italia, a cui deve l'introduzione del primo macchinario che convertì l'artigianato in grande industria tessile; perchè il nome Sella, oltre rappresentare industriali, filantropi, agronomi, fotografi, alpinisti e scienziati di chiara fama, ha il vanto di contare in famiglia il sommo Quintino Sella: quello che ha salvato l'Italia dal fallimento quando le sparse membra si riunirono a formare una Nazione rispettata dal mondo: quello, altresì, che ha fatto la bella

(1) Paolo Tavelli, notissimo commerciante in lane, che dall'Argentina esporta — si può dire — in ogni parte del mondo ed ha in Biella un'importante centro di affari, con magazzino ed ufficio in via Vittorio Emanuele N. 21 angolo, via XX settembre.

marcia del 1870 su Roma ed ha tolto a *Pietro* il Potere Temporale appoggiato dalle baionette francesi.

2°) Perchè il nome *Porrino* rappresenta uno dei migliori *selfmans* del Biellese: che dal nulla, collo studio, il lavoro, l'intelligenza e la costanza, s'innalzano a conquistare nel mondo il posto che loro spetta.



ALDO SELLA



BIAGIO PORRINO

L'azienda, installata in un modernissimo fabbricato all'uopo fatto costruire dal Cav. Paolo Tavelli, elevato a quattro piani e coprente una superficie di oltre quattro mila mq., attrezzato di macchinario moderno con la potenzialità produttiva globale di mille kg. di merce giornaliera, tratta l'industria della maglieria in articoli essenzialmente di uso esterno (*Spencer, golfs, vestaglie* in genere) in lana e seta aggiornati sempre alla moda: anzi piuttosto dettandola, che non seguendola, in geniali creazioni di colori e disegni, in confezioni di forma pregiata.

La Ditta F. A. I. T. occupa circa duecento persone, quasi tutte italiane per non dire biellesi: maestranza attiva, laboriosa, fedele, conscia dei propri doveri — oltre quelli verso chi servasi laggiù dell'opera sua — verso la grande ed amata lontana madre comune: l'Italia.

Malgrado l'attuale crisi, assai acuta in tutti i mercati mondiali, questo stabilimento trovasi in piena efficienza e sviluppa un lavoro molto apprezzato dalla numerosa e fedele clientela vicina e lontana.

Augurando ogni fortuna a Biagio Porrino ed Aldo Sella, campioni, assieme a Carlo Bozzalla e Severino Ubertalli, dell'industria laniera biellese nell'Argentina, riteniamo equivalga a formulare i più fervidi voti di buona sorte a quanti connazionali nostri spendono santi sudori ed oneste fatiche oltre i monti ed i mari d'Italia.

ERMINIO FORNO (Bolivia)

di Francesco e Canale Marietta, nacque il 20 febbraio 1876 a Chiavazza, ove il padre suo era membro della Ditta L. Moretti & C. assieme al sig. Luigi Moretti ed al sig. Giovanni Battista Franco, ed eserciva la fabbrica del *Rat* sulla strada di Ronco, attualmente propria del sig. Battista Borsetti.



ERMINIO FORNO

Frequentata la Scuola Professionale « Quintino Sella » di Biella ed arricchita la teoria con la pratica presso il lanificio paterno a Valle Mosso, a Mosso S. Maria ed a S. Antonino di Susa, sul finire del secolo scorso Erminio Forno volse le vele del destino alla volta dell'America Meridionale.

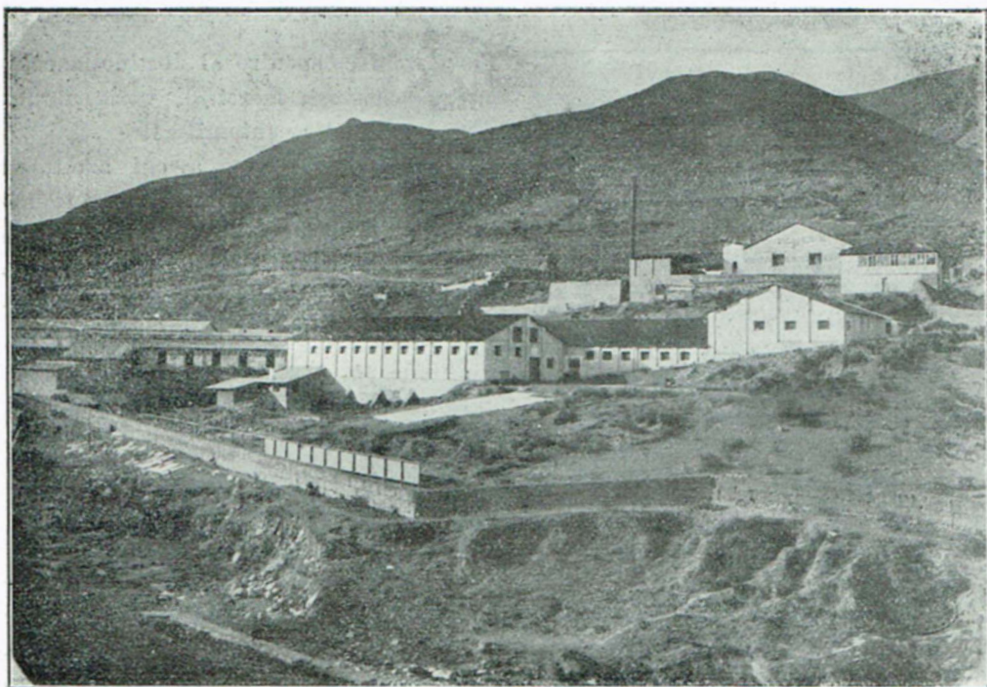
Sbarcato a Lima, fu per due anni impiegato in un Monte di Pietà: passò poi a dirigere a Sicuani (1) il lanificio della *Sociedad Industrial de Marangani*. Lasciò la fabbrica di Sicuani per trasferirsi in Bolivia, ove impiantò in La Paz (capitale di detta Repubblica) l'industria della tostatura e macinatura del caffè, ch'egli faceva vendere sulle

vie della città e recapitare a domicilio dei clienti a mezzo di numerosi incaricati suoi.

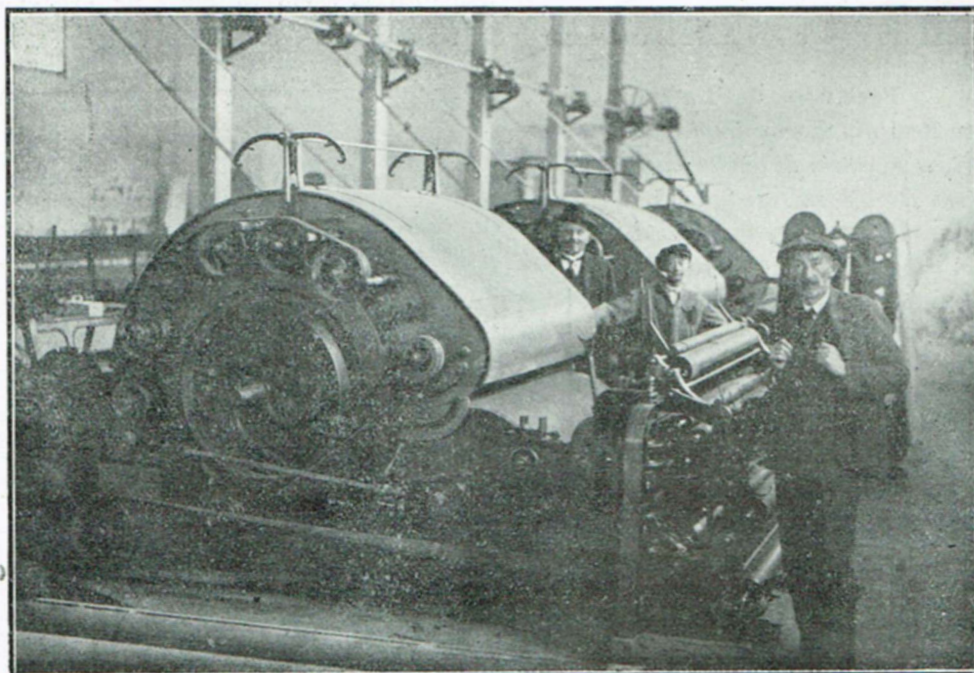
Dalla tostatura del caffè rivolse l'attività sua ad un pastificio. In pari tempo, da buon biellese innamorato del fuso e della navetta, aveva messo su qualche telaio a mano che alimentava con filati di provenienza peruviana nella produzione di coperte (*frazadas*) ed ultimava il meglio possibile a mezzo di folone, guernisaggio, lavapanni ed altri ordigni rudimentali.

In aprile del 1920, lasciato un nipote alla testa della sua piccola ma ben avviata azienda a La Paz, ritornò al Perù, e precisamente a Urcos (2) a dirigere, con lauta interessenza negli utili, il lanificio del senatore Benjamin de La Torre, fino allora diretto dal sig. Giuseppe Forno, fratello maggiore di Erminio, che intendeva rimpatriare con la famiglia — come infatti fece — dopo circa un ventennio di fortunate fatiche in quelle regioni (3).

Ritiratosi dopo circa tre anni da Urcos, Erminio Forno impiantò in La Paz un importante lanificio pel quale chi scrive acquistò in Italia, per incarico del



Lanificio Erminio Forno in La Paz



Erminio Forno ed il suo assortimento di carde in La Paz



ERMINIO FORNO e LODOVICO GALOPPO

Parlando di La Paz, ove Erminio Forno impiantò il primo lanificio di quella vastissima Repubblica, crediamo buona cosa riprodurre le fotografie del Palazzo del Governo e del monumento eretto a Cristoforo Colombo.

Il monumento a Cristoforo Colombo (opera di artista italiano) venne inaugurato nel 1926.

In quella occasione la Colonia Italiana residente in La Paz ebbe l'onore di ospitare nella sede sociale della Società Italiana di Benefic. « Roma » il sig. Presid. della Repubblica

Forno, e fece spedire al destino macchinario, accessori, merci di varia natura per oltre quattrocentomila lire.

Erminio Forno, a cui spetta il vanto di aver impiantato il primo lanificio in una Nazione grande dieci volte l'Italia, ora poco popolata, ma che però ha innanzi a sè l'avvenire di una tavola d'argento con le gambe di oro (4), onorando sè stesso onora il Biellese e l'Italia.

Qualche tempo dopo la spedizione del *macchinario industriale* ebbi il piacere di spedire al Forno — dietro sua richiesta — anche una *macchina umana* personificata nel capo carderia Cappio Borlino Costantino di Strona Mortigliengo, lavoratore intelligente e volenteroso, che spero non si offenderà se lo chiamo « macchina umana », intendendo con questo io dire che egli lavora preciso ed instancabile come se fosse un ordigno di ferro con cervello umano (5).



[CAPPIO BORLINO COSTANTINO

Dott. Hernando Siles, Autorità del Governo e numerosi invitati, offrendo loro un banchetto.

Dell'importante e significativa riunione, che dimostra ben chiaro il buon concetto in cui la Colonia Italiana è tenuta dal Governo boliviano, diamo prova nella fotografia riprodotta a pagina seguente, spiacenti di poter nominare personalmente soltanto quattro dei presenti, a tal fine segnati coi numeri 1, 2, 3, 4, come segue:

N. 1). Sig. Dott. Hernando Siles, Presidente della Repubblica di Bolivia, che appoggia la mano, in segno di protezione e fraternità, sulla spalla del



Statua di Cristoforo Colombo in La Paz (Bolivia)

N. 2). Figlia di italiani.



Palazzo del Governo in La Paz (Bolivia)

N. 3). Erminio Forno, che impiantò il primo lanificio in Bolivia.

N. 4). Cappio Borlino Costantino, collaboratore, come capo carderia del sig. Forno.



Italiani e boliviani nella sede della Società Italiana di Beneficenza Roma in La Paz (Bolivia)

NOTE

(1) Provincia di Cuzco, departamento di Apurimac, a 3564 metri sul livello del mare, lungo il Rio Urabamba.

(2) Provincia di Cuzco, departamento di Apurimac, lungo l'Urabamba verso il lago Titicaca, un centinaio di metri più basso (cioè metri 3467 invece di 3564) di Sicuani.

(3) Giuseppe (Pinot) Forno deve aver indubbiamente presa parte notevole alla vita pubblica locale di Urcos e di Sicuani. Ciò desumiamo da un biglietto di invito agli abitanti di Sicuani, in data 15 marzo 1916, a presenziare la cerimonia della consegna di una medaglia al Forno per i meriti acquistatisi nell'impianto elettrico locale. Il biglietto è del seguente preciso tenore:

Señor

Un sentimiento de Justicia nos impone el deber de rogar à Ud. honre con su presencia la cerimonia de entegrar la medalla que el H. Concejo Provincial acordò entegrar al señor JOSÉ FELIX FORNO, como à iniciador y ejecutor del alumbrado elettrico, obra de indiscutible beneficio local.

El acto se realizerà magnana jueves 16 à hs. 4 p.m., en la Casa Concistorial.

Sicuani, 15 de Marzo 1916.

LOS EROGANTES

(4) In lingua spagnuola la Bolivia, nazione ricchissima di minerali, viene chiamata: *mesa de plata con piernas de oro*, cioè: tavola di argento con gambe di oro.

(5) Dopo di aver prestato servizio per diversi anni al lanificio Forno, con piena soddisfazione reciproca, il sig. Cappio Borlino, attratto dalle mirabolanti lusinghe di un signore che gli fece vedere la luna nel pozzo, cambiò padrone. Capitò quello che infallantemente doveva capitare e gli previdi in iscritto appena seppi in Italia della sua *gaffe*: dopo pochi mesi la luna sparì, obbligando la pecorella smarrita a tornare dal buon pastore Forno, capace di tessere panni, mentre chi fa vedere la luna è meglio atto a tessere chiacchere e maccheroni. Cappio e Forno, da buoni biellesi stanno bene assieme; mi risulta con piacere che adesso sono nuovamente in piena luna di miele ed auguro loro che il più completo accordo regni sempre fra di essi a reciproco vantaggio.

In novembre del 1924 l'amico Lorenzo Argentero mandava da Lima alla **RIVISTA BIELLESE**, che lo pubblicava nel numero di gennaio seguente (1925) il seguente articolo a proposito di

« **L'Industria Laniera Biellese in Bolivia.** — Il 23 aprile scorso i primi telai meccanici per tessuti fecero sentire il loro ritmo pulsante nella Repubblica Boliviana, perchè un biellese ha voluto e saputo portare colà il seme dell'intraprendenza della nostra regione.

« Il sig. Erminio Forno, già direttore-gerente di un lanificio a Urcos, nel Cuzco, che da tempo ruminava nel proprio cervello l'idea di impiantare la prima industria tessile in Bolivia, è finalmente riuscito nei suoi intenti.

« E la piccola industria — che, però, dal panorama dello Stabilimento — è stata creata per un rapido progresso, si iniziò con una quarantina di operai indigeni sotto la direzione del sig. Forno e figli.

« La prima produzione furono coperte di lana, qui chiamate *Frazadas*, di cui se ne fa un grande consumo. Ed ora si lavorano panni militari, perchè il governo boliviano ha saputo apprezzare la coraggiosa iniziativa del nostro connazionale e gli ha promesso tutto il suo ben meritato appoggio.

« L'industria del sig. Forno è dunque incominciata sotto buoni auspici. Essa avrà senza dubbio un avvenire. A poco a poco verrà a svilupparsi, fabbricando nuovi e svariati articoli, quelli cioè di maggior consumo in quella regione completamente tributaria all'estero, ed assorbendo le richieste di forniture per l'esercito.

« L'opera del sig. Erminio Forno va segnalata come un encomiabile atto di intraprendenza che fa onore al Biellese ed all'Italia.

*
**

Sin qui abbiamo scritto di Erminio Forno prima che la sua onesta e laboriosa esistenza giungesse a sera a soli 52 anni di età.

Cosa dobbiamo aggiungere? Se il pianto, sgorgato dal ciglio all'annuncio della sua prematura fine in quanti hanno conosciuto ed apprezzato questo magnifico connazionale nostro potesse rappresentarsi in parole, questo libro conte-



Erminio Forno, ricordato come Socio Benemerito della Società Italiana « Roma » in La Paz (Bolivia)

rebbe pagine innumerevoli. Ma non è colle lagrime da femmina che si ricordano e commemorano i nostri forti biellesi. Quindi... seguitiamo.

La Società Italiana di Beneficenza « Roma » di La Paz, in sua deliberazione d'Assemblea Generale del 15 dicembre 1929, lo dichiarava Socio Bene-

merito, collocando nella sede sua una grande fotografia di Erminio Forno colla seguente dedica:

ERMINIO FORNO

20 FEBBRAIO 1876 — ESEMPIO FULGIDO — 16 DICEMBRE 1927

DI

VIRTÙ

FAMIGLIARI · SOCIALI · PATRIOTTICHE
LA SOCIETÀ ITALIANA DI BENEFICENZA

« R O M A »

CHE DAL SUO SORGERE LO EBBE
FIGLIO DEVOTO ED AFFETTUOSO

LO DICHIARA

SOCIO BENEMERITO

ADDITANDOLO

AL RICORDO IMPERITURO
DEI SOCI PRESENTI E FUTURI
COSTUDENDONE LE SUE GRANDI
EREDITÀ DI AFFETTO

Deliberazione del XV Dicembre MCMXXIX.

In occasione della messa di suffragio in La Paz otto giorni dopo la scomparsa di Erminio Forno, i suoi cari invitavano i conoscenti, amici ed ammiratori dell'Estinto a partecipare alla mesta cerimonia con queste parole, che diamo in testo spagnuolo affiancato da traduzione letterale italiana:

Catalina v.de Forno, esposa; Edoardo, Lina, Luisa y Guido, hijos; José, Alfonso, Eufrosina, Margerita, Elisa, hermanos; Augustin Forno, sobrino; Rosa C. de Forno, hija política y demas parientes, del que fué Sr.

HERMINIO FORNO

Q. E. P. D.

ruegan a Ud. se digne concurrir a la misa de ocho dias que se celebrerà en el templo de San Agustín el dia Viernes 23 a hs. 9 a.m.

Serà favor por el que le quedaran eternamente agradecidos.

La Paz, 22 de D.bre de 1927.

Caterina vedova di Forno, moglie; Edoardo, Lino, Luigia e Guido, figli; Giuseppe, Alfonso, Eufrosina, Margherita, Elisa, fratelli; Agostino Forno, nipote; Rosa C. di Forno, figlia adottiva ed altri parenti di chi fu il Signor

ERMINIO FORNO

che in pace riposi

pregano la S.S. si degni concorrere alla messa di otto giorni che si celebrerà nel tempio di Sant'Agostino il giorno di Venerdì 23 alle ore 9 antimeridiane.

Sarà favore di cui le saranno eternamente grati.

La Paz, 22 Dicembre 1927.

El Duelo se disipde en la puerta del Templo.

Los que siempre le amamos en vida no lo abandoneremos hasta que con nuestras oraciones le introduzamos en la casa del Señor.

Una muerte dulce y tranquila, semejante a un sueño de paz, cerrò sus ojos para siempre; y su alma pura volò a la mansion de la luz eterna. Mas, con su perdida, el hogar quedò en desolacion y duelo.

Ya no lo vemos y sin embargo, en todas partes lo encuentra nuestro recuerdo. Lo lloramos con amargura pero tenemos fé in que su espíritu nos proteje.

Il duolo (il lutto, dimostrazione di dolore) cessa e le condoglianze si ricevono alla porta del Tempio.

Coloro che sempre l'amarono in vita non l'abbandoneranno fintanto che con le nostre orazioni non l'introduciamo nella casa del Signore.

Una morte dolce e tranquilla, somigliante ad un sonno di pace, chiuse i suoi occhi per sempre; e la sua anima pura volò alla regione della luce eterna. Però con la sua perdita, la casa restò in desolazione e lutto.

Non lo vediamo più, eppure in ogni parte lo trova il nostro ricordo. Lo piangiamo con amarezza, però abbiamo fede che il suo spirito ci protegga.

Bravi, bravissimi, ottimamente, stimati congiunti di Erminio Forno: non potevate concludere meglio l'invito agli amici ed ammiratori del vostro caro Perduto a partecipare alle onoranze funebri Sue.

La speranza che i superstiti nutrono sulla protezione dei loro cari trapassati, che hanno speso bene la vita sul cammino dell'onestà e del lavoro, dei doveri famigliari e sociali è, a giudizio mio, speranza sacra, legittima e nobile, che deve sorreggere e spronare il vivo a battere la strada del dovere e della virtù per eguagliare e sorpassare — se possibile — le benemerienze di chi ha percorso il cammino della vita prima di lui.

In caso diverso, sarebbe giusto che chi ne ha fatto da pendere, facendo di ogni erba fascio per mettere assieme dei denari, fosse rimpianto ed additato ad esempio da seguire? No, assolutamente. La speranza nella protezione dei trapassati sui viventi, deve essere intesa nel senso dei trapassati vissuti e morti onestamente. Per gli altri, vada la speranza all'inferno: quest'è quanto loro spetta.

Prima di chiudere questi brevi, appassionati cenni a ricordo dell'indimenticabile amico scomparso, sento il dovere di citare due fatti che l'onorano altamente: uno, in veste di galantuomo che non approfitta degli sbagli altrui per arricchirsi; l'altro in veste di biellese che appoggia da lontano, più e meglio di tanti vicini, le iniziative tendenti al progresso dell'industria tessile, base e madre di benessere delle nostre vallate. I fatti sono questi:

1°) Durante il corso di rimesse di macchinario e di merci fatte per conto del sig. Forno dall'Italia alla Bolivia, in occasione del suo impianto del primo Lanificio in quella Repubblica, gli mandai, sul principio del 1926, una partita di tacchetti per telai importante circa mille lire (più precisamente lire 999,95) senza addebitargli l'importo nel conto relativo alla spedizione fattagli. Io non m'ero accorto della dimenticanza e — probabilmente — avrei subito il danno e le beffe che sarebbero venuti se e quando avessi trattato con

certi commercianti di coscienza larga.... come il mare, che pensano e dicono magari apertamente: *s'è sbagliato, quel..... minchione, peggio per lui!*

Erminio Forno, da perfetto galantuomo, appena si accorse dell'errore, me ne rese avvertito.

Ha fatto semplicemente il suo dovere, dirà taluno. Giustissimo: però, pur troppo, il « fare il proprio dovere » è cosa non tanto comune in diverse parti del mondo, che indubbiamente merita di venire segnalata a titolo d'onore.

2°) Quando, nel 1926, iniziai una pubblica sottoscrizione a favore dei premi « *Pietro Sella* » pro invenzioni e miglioramenti del macchinario industriale laniero e cotoniero, mi son permesso invitare Erminio Forno di parteciparvi colla quota che meglio avrebbe creduto, mi rispose: « Della somma di lire.... inviatati per l'acquisto di quanto indicai, il sopravvanzo del costo pregoti devolverlo ai Premi « *Pietro Sella* », ritenendomi così orgoglioso di appoggiare l'ottima iniziativa da te lanciata nell'interesse dell'industria tessile ».

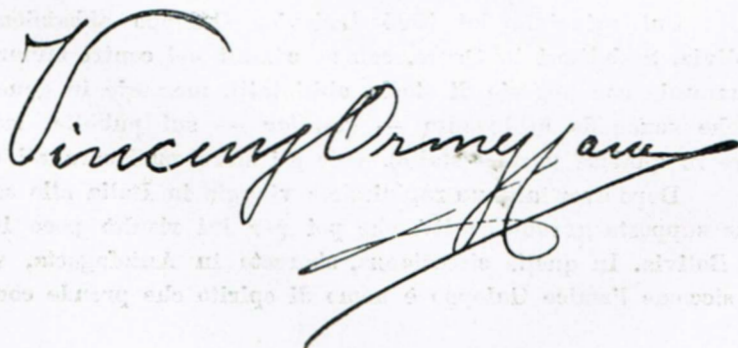
La somma sopravanzata al citato acquisto fu di lire 315,90, che a tempo e luogo versai in aumento ai fondi a tal fine raccolti, come risulta da resoconto che, in altre pagine di questo libro, rendo al sig. Lorenzo Argentero, primo aderente all'invito mosso aprendo la sottoscrizione.

Come il lettore vedrà nel menzionato resoconto, fra sedici sottoscrittori, i tre maggiori rappresentano biellesi fuori d'Italia, cioè:

ERMINIO FORNO, La Paz (Bolivia)	. . .	L. 315,90
Pittore ERCOLE CARTOTTO, New York	. . .	> 200,00
Cav. LORENZO ARGENTERO, Lima (Perù)	. . .	> 150,00

Fare commenti e confronti li riteniamo, per nostro conto personale, fuori di posto. Il che non impedisce però, ad altri il diritto di farli ad onore o meno di chi spetta.

Erminio Forno ed Ercole Gallo, fra i diversi industriali lanieri biellesi che hanno sviluppato la loro attività fuori d'Italia, tacendo di altri viventi di cui abbiamo già discorso o parleremo in altra sede, rappresentano magnificamente all'estero il lavoro, l'onestà, la tenacia, l'intraprendenza ed il patriottismo di sana lega dei Pietro Micca, dei Lamarmora, dei Sella, dei Reda, dei Rivetti, dei Bozzalla, degli Ubertalli, dei Lesna ed altri numerosi capitani d'industria delle vallate Biellesi. Onore a loro!



LODOVICO ANTONIO GIORGIO GALOPPO

di Giovanni Secondo e di Ormezzano *Garbutto* Paulina, nacque a Vallemosso il 23 agosto 1875.



LODOVICO ANTONIO GIORGIO GALOPPO

La biografia di questo biellese di Vallemosso, da circa sette lustri residente nell'America Latina, in parte l'abbiamo già fatta nei « Ricordi di America » pubblicati nel 1927. Aggiungendo qualche dato relativo al soggiorno suo in Bolivia, ecco quanto ne risulta:

A Vallemosso, quando, non ancora quindicenne, distribuiva la trama e la catena ai tessitori presso il Lanificio Efisio Fiorina al « Molinaccio » (ora proprietà della ditta Modesto Bertotto), lo chiamavano il « Tonetto ». Adesso è un « Tonone » d'oltre cento venti chili (1).

Recatosi in Cile appena ventenne, fu dapprima capo reparto di tessitura presso la *Fabrica de pagnos* del Tomè, ove ebbe per compagni di lavoro, fra gli altri, i biellesi Luigi Ormezzero e Canale Maiet Vincenzo; dopo fu negoziante di legnami (2) nelle foreste della Cordigliera, ove per più anni condusse vita rude, priva di ogni comodità e non sempre scevra di pericoli (3): vita di cui non possono formarsi giusta idea taluno di quei signori che trovano molto

facile e semplice « fare l'America » al tavolo del caffè in Italia, ignorando che quella scoperta da Cristoforo Colombo è molto più irta di scogli e di spine dell'America che dessi credono.

Sul principio del 1905 Lodovico Galoppo abbandona il Cile per la Bolivia. Stabilitosi in Oruro, con succursali nei centri minerari di Uncla e di Huanuni, con negozio di stoffe, abiti fatti, mercerie in genere (ch'egli andava anche vendendo all'incanto — *rematar* — sui pubblici mercati, come usasi fare in qualche parte d'Italia), vide gli sforzi suoi coronati da buon successo.

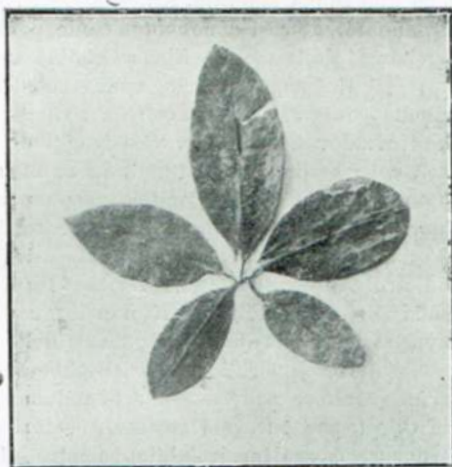
Dopo aver fatto un rapidissimo viaggio in Italia allo scopo di raccogliere una supposta grande eredità che poi per lui risultò poco importante, ritornò in Bolivia. In quella circostanza, sbarcato in Antofagasta, venne a trovarmi. E siccome l'amico Galoppo è uomo di spirito che prende con filosofia il mondo

com'è senza arrabbiarsi e battere la testa sul muro per qualche disillusione, ricordo che mi narrò l'esito negativo delle concepite speranze in questi termini scherzosi : ho *buscato* inutilmente il gruzzolo (che ritenevo in forma di cartelle del Debito Pubblico) nelle casseforti e deboli della casa e delle Banche, nei canterani, armadi, cataste di legna, materassi, biancheria, soffitta e cantine, in cielo, in terra, in ogni luogo, e sono venuto in questa conclusione: che, mentre una volta i nipoti d'Italia contavano a ragione sull'eredità dello zio d'America, oggidì i nipoti d'America le ricchezze debbono accumularle onestamente da loro stessi senza sperare sui *barba* d'Italia.

Ritornato in Bolivia, Antonio Lodovico Galoppo, senza punto abbandonare l'antica azienda delle stoffe, ecc., mise il piede in altre scarpe, trattando in pari tempo il ramo costruzioni in società con un altro biellese: il signor Marcello Aglietti di Cossato, giovane attivo ed intelligente, munito di licenza di Perito costruttore della R. Scuola « Prof. Q. Sella » di Biella.

Aglietti e Galoppo assunsero importanti imprese, fra cui l'impianto minerario in Huanuni della Casa Simon Isidoro Patigno (che esordì nella vita come semplice impiegatuccio ferroviario e nel giro di pochi lustri — dedicandosi ad altre occupazioni con una perspicacia, laboriosità ed intelligenza straordinari — accumulò nelle miniere una fortuna tale da meritarsi il battesimo di « Re dello Stagno », essendo oggidì padrone di Banche, aziende commerciali ed industriali, edifici, ecc., in quasi tutte le capitali del Mondo, giustamente ritenuto il più ricco miliardario del Sud America). Nel 1913 il sig. Aglietti, che era pure interessato col Galoppo nel ramo importazione e smercio di manufatti, fece un viaggio in Italia per studiare il mercato, fare acquisti e tornare presto laggiù. Lo scoppio della guerra gl'impedì di rivarcare l'Oceano.

In quella circostanza, sul principio del 1914, Antonio Lodovico Galoppo, avendo saputo che era mia intenzione di liquidare la *Sombrereria* di Antofagasta per rimpatriare, mi chiese di associare a lui mio figlio Aldo. Acconsentii cordialmente, convinto che sarebbero stati contenti — come realmente furono — tutt'e due. La Società Galoppo & Ormezzano, dopo circa un decennio trascorso in perfetta armonia e buoni frutti raccolti a reciproca soddisfazione, si sciolse. Adesso ognuno negozia per proprio conto e pieno accordo gli stessi articoli — più o meno — trattati prima assieme. L'unica differenza, se non



Foglie di coca
da cui si estrae la tanto rinomata cocaina.

erro, è questa: che si sono divisi la zona di operazioni commerciali per non danneggiarsi nella concorrenza.

Entrambi meritano buona sorte, e gliel'auguro cordialmente.

NOTE

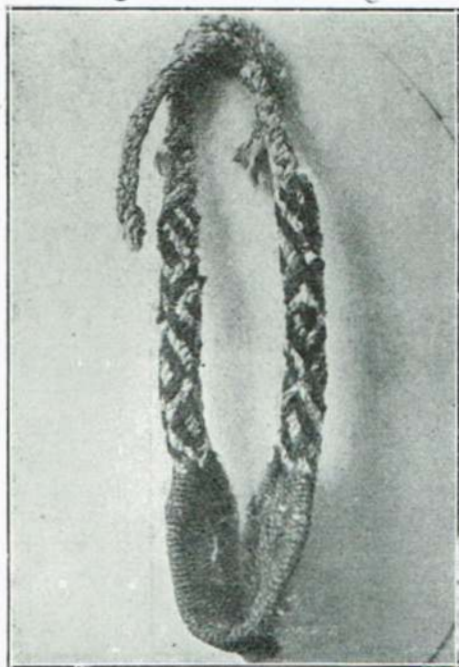
(1) Così scrivevamo nel 1927; adesso, come risulta da una fotografia recente, presa dopo una lunga malattia, Antonio Lodovico Galoppo è dimagrito molto ed i centoventi chili saranno forse scesi a novanta. Gode però buona salute ed è padre di un bel bambino, regalatogli dalla moglie Elena Cristina Crova, nata in Bolivia da genitori italiani.

(2) Il « negozio di legnami » consisteva nell'acquistare un lotto di piante — grande talvolta come una delle nostre Province, — farle abbattere da una squadra di operai coi quali dividevansi tugurio, vita frugale e fatiche; convogliare i tronchi su zattere e mandarli coi *rios* (torrenti e fiumi) dal monte al piano ai destinatari disseminati lungo le sponde, oppure alla foce del Pacifico per essere imbarcati sulle navi; facendo accompagnare i tronchi *inzatterati* da personale munito di lunghe pertiche per mantenere il legname sul filo d'acqua senza pericolo di andare disperso lungo il percorso. Così usavasi trent'anni addietro. Adesso, con le teleferiche, ferrovie, gli auto trasporti, ecc., può darsi che la faccenda cammini meglio; però non è più « la cosa di Galoppo di allora »: quest'è quanto devesi tener presente per giudicare delle fatiche e dei risultati.

(3) Il soggiorno nelle vastissime foreste di *robles*, *raulì*, *hayas* (faggi colossali), *araucarias* (conifere nelle svariate denominazioni), *alamos* (pioppi), *eucaliptos*, ecc., ecc., nel Sud del Cile (come pure nei *gommali* — foreste di alberi della gomma — della Bolivia, fonti di una ricchezza incalcolabile), mentre offre l'innegabile divertimento e le risorse della caccia, è tutt'altro che una delizia. Poichè, oltre essere isolati dal mondo, privi di ogni comodità per non dire talvolta dello stretto necessario, non sempre siete sicuri della vita, insidiati dalle fiere, dai serpenti, dalle belve umane, dalle febbri micidiali. Si vive colà — come narrava l'amico piemontese Carlo Lombardi — indrapellati come gli zingari, dormendo magari, per maggiore sicurezza, in capanne elevate otto, dieci e più metri dal suolo, a cui si accede con una scala di corda a piuoli, che di notte i dormienti tirano su al loro fianco.

Altro che *bars*, cinematografi, teatri, automobili, donzelle gentili, piaceri di palato, di vita e di tatto, goduti dai cittadini di Parigi, Roma, Torino, Biella e.... basta così!....

A complemento di quanto abbiamo scritto a proposito di Lodovico Galoppo crediamo bene aggiungere diverse fotografie illustranti la regione in cui egli risiede da circa un quarto di secolo.



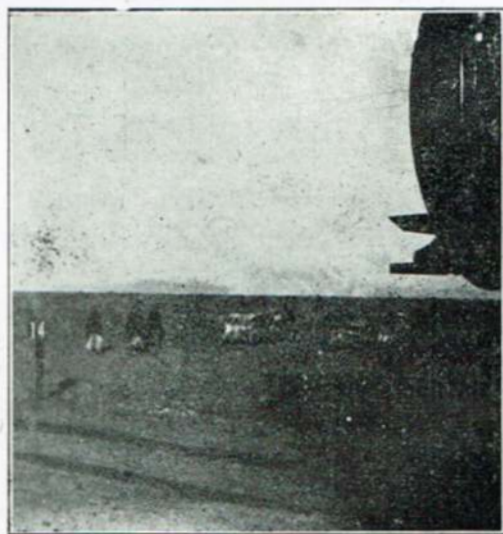
Flonda (intessuta con pelo di llama)
pel lancio di pietre.



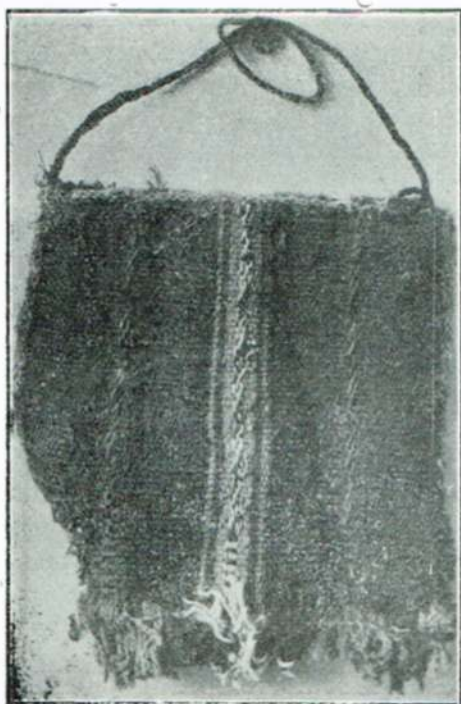
Corde intrecciate con pelo di llama.



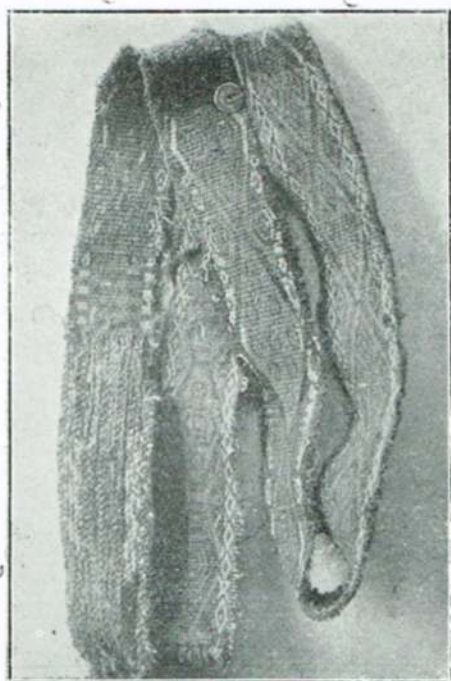
Ranchos (capanne) lungo la Ferrovia, in Bolivia.



In piena pampa, lungo la ferrovia, in Bolivia.



Borsa per la coca. Questa borsa, grande come una bella saccoccia, tessuta a colori vivaci ed ornata di fiocchi, è per gli *Indios* (indigeni del Perù, della Bolivia, ecc.) compagna inseparabile; come e più della borsa del tabacco per i fumatori. Colla borsa piena di coca, che masticano continuamente, gli *Indios*, anche con pane ed acqua scarsi, attraversano distanze immense senza sentire stanchezza: privi di coca, non resistono alla fatica.



Nastro ad uso cintura
tessuto dagli *Indios* a colori vivaci.

ALDO VERCELLINO CARLO ORMEZZANO

di Vincenzo e di Clotilde Pisone, nacque alla borgata Crolle di Mosso Santa Maria il 29 aprile del 1891.

E' mio figlio, motivo per cui trovomi nella condizione di essere criticato sia nel caso di biasimarlo che di tesserne le lodi. Ad ogni modo dichiaro, anzitutto, che non ho assolutamente ragione di rimproverare quel bravo figliuolo: quindi, da questa parte, la faccenda non presenta più il fianco alla critica. In quanto alle lodi, ne avrei un sacco da vuotare: ma non abuserò, sperando così di salvarmi dal pericolo di essere atrocemente graffiato dai signori critici.

Ciò detto, principio.

Aldo Ormezzano, intelligente e studioso quasi quanto il padre suo — (Ahi! Ahi! cosa vado dicendo? Lettore, per carità, non prendermi a torsi di cavolo, ecc., mentre faccio ballare l'orso della mia eloquenza sulla piazza della

tua benevola attenzione!) — frequentò con profitto le Scuole Elementari e le Tecniche « Pietro Sella », a Mosso S. Maria, conseguendo la relativa licenza a Varallo Sesia perchè, a quei tempi, cioè cinque lustri addietro, non essendo la « Pietro Sella » pareggiata nè regificata, si doveva studiare in un posto, subire gli esami ed essere promossi in un altro.

Tre anni dopo il mio espatrio d'Italia, il figlio Aldo mi raggiunse — nel 1908 — in Cile, anzi più precisamente in Antofagasta, dove in quel tempo esercivo la *Sombrerereria* (Cappelleria) della Ditta Cappellaro Hermanos & C. in qualità di consocio dei signori fratelli Leonardo ed Ernesto Cappellaro di Sagliano Micca, allora residenti con fabbrica e negozio di cappelli in Santiago, capitale della Repubblica.

L'arrivo di Aldo, portato dall'Italia sino a Santiago dal connazionale Eugenio Castelli di Mozzate Lombardo, reduce dal visitare l'Esposizione di Milano, fu per me un benefico raggio di sole nella buia notte di quel deserto grande come tutta l'Italia Superiore, completamente nudo di piante e di qualsiasi vegetazione (1), ricco soltanto nel sottosuolo coi giacimenti inesauribili del nitrato di soda.

Era allegro e cantava come un fringuello; istruito e studioso. Alle domeniche si andava lungo la spiaggia a raccogliere conchiglie, a vedere qualche balena arenata (che Aldo fotografava), ad ammirare il tuffo nel mare di migliaia e migliaia in un colpo solo di gabbiani caccianti le sardine, raccolte in banchi sì vasti da sembrare isole galeggianti: quali sardine, oltre avere un gran nemico nell'aria — quello dei gabbiani — un altro più formidabile ne avevano nelle acque in forma dei *lobos* (foche), *tiburrones* (pescicani) ecc. ecc., che a bocca spalancata segnavano nei banchi delle sardine dei solchi grandi come il canale Cavour. Oppure si andava a veder saltare le scimmie nella gabbia del minuscolo giardino zoologico di *Playa Blanca* verso *Caleta Coloso*; o verso *Mejillones* a vedere *los buitres* (avoltoi neri come corvi, ma grossi due e più volte



ALDO ORMEZZANO

(1) Le patate — per dirne una — in Antofagasta venivano importate dalla Germania ed il fieno dall'Argentina, perchè — dicevasi — costavano meno di quelli prodotti nelle regioni agricole cilene.

tanto) a satollarsi di carogne nelle vicinanze del *matadero* (ammazzatoio, della città; oppure ancora ci arrampicavamo sui monti interposti fra la spiaggia e la pampa salnitrea, ricchissimi di minerali (specialmente di rame) per godere di lassù il panorama di Antofagasta colle sue case, alte e basse, belle e brutte di legno, il porto, i moli, l'arrivo e la partenza di *buques* (vapori e velieri) con bandiere di ogni Nazione del mondo. Discendendo dai monti generalmente si andava a fare merenda alla *Quinta Casale* (1), od altra, in cui lo sguardo cadeva su qualche pianta o fiore che ci rammentava l'Italia ed il nostro Biellese; oppure si andava dall'amico Luigi Volpi, da Andrea Vaccani, ecc., a finire la giornata con quattro oneste chiacchiere.

Lungo le nostre passeggiate domenicali discorrevamo di tutto un po': preferibilmente dell'Italia, del Biellese, del *Molino dell'Avvocato*, dei congiunti, amici e conoscenti lasciati lassù: rievocandoli tutti, e loro inviando saluti ed auguri di felicità. È durante queste passeggiate che Aldo Ormezzano (mezzo poeta a tempo perso, che però esprime — sia pure in una forma in cui il metro non sempre va d'accordo con la rima — pensieri nobili) concepì *Il lamento dell'esule* e *Ad onore e gloria dei salami freschi, delle tome gocciolanti e di chi le manda*, che qui riproduco prendendoli dai « Ricordi d'America » in cui a suo tempo vennero pubblicati.

Il lamento dell'esule

Antofagasta, 9 aprile 1907.

*Lasciato ho i miei monti, lasciato ho i miei prati,
pur tutto rivedo nei sogni beati,
il caro paese, la Patria cara;
ma chi del mio core ho posto sull'ara
è un angelo bello, un angel dicino
che il buio rischiara mio triste cammino;
un angel che: — mamma — sa sol balbettar,
un bimbo che la madre apprende a chiamare.
Chiama la mamma, o bimbo, essa ti adora;
ed io, da lunge, ad essa sospirando,
in cor mio vo ripensando
se un dì vedrolla ancora.
Se ancora un dì leato
bacciarla mi fia dato,
oppure se già sepolta in camposanto
salutarla potrò.... solo.... col pianto!*

A. O.

(1) *Quinta* (leggasi: chinta) corrisponde ai nostri casini di campagna con ortaglie, fiori, piante d'ornamento e da frutta, *chalèts* per ritrovi, scampagnate e banchetti, con servizio di vini, liquori ed altri simili articoli più o meno igienici.

Ad onore e gloria dei salami freschi, delle tome gocciolanti
e di chi le manda.

Antofagasta, 12 ottobre 1907.

*Certamente al mondo intero
gridar potrò: « tu m'ami! »
chè ricevetti ier invero
un gran pacco di salami.*

*E le tome, e il gentil formaggio
non è forse del tuo amore un saggio?*

*Sì, o sublimi parenti cari,
fornitori di generi alimentari,
in questo momento santo
intesso un giubilo, ineggio un canto
al desiato, aspettato pacco
augurandomene un altro sacco.*

A. O.

Data pure da quel tempo la mia conoscenza etimologica del vocabolo « Antofagasta », che Aldo Ormezzano faceva discendere da una radice greca o latina — non rammento bene — per dirmi che significava « Mangiafiori ».

Com'è possibile mangiar fiori — chiesi più tardi al dotto amico mio Albino Machetto — in una regione in cui tale piatto non si vede in nessuna mensa?

Qui appunto sta il.... miracolo, ossia il motivo della denominazione, risposemi spiritosamente l'interpellato: *perchè il nome avendo mangiato i fiori, questi non ci son più!*

Se lo dice Machetto, è segno che è vero; quindi non è più il caso di discutere, bensì quello di.... aprire una parentesi.

Tempi passati perchè non tornate?

Non rispondete?

Allora vengo io a voi per ricordare le poche soddisfazioni ed i molti disinganni avuti in dodici anni d'America: le prime, dovute a gente che mi volle bene; i secondi a circostanze avverse ed a malignità umane. Specificare le soddisfazioni ed i disinganni non sembrami il caso. Ritengo però doveroso ricordare, nominalmente ringraziandoli, i connazionali a cui mi sento legato di riconoscenza. Saranno tutti vivi? Diversi son già andati ove io andrò fra pochi anni, forse fra pochi mesi: gli altri non so. Principiando dalla punta per andar

su lungo lo stivale e finire in terra biellese, ecco, salvo qualche involontaria dimenticanza, quali furono, un ventennio addietro, *i veri amici miei di Antofagasta*, ai quali mando, coi più cordiali saluti, voti sinceri di ogni bene: Nunzio Bottaro, Santoro padre e figli, Isidoro Spina, Sante Caruso, fratelli Salvatore e Carmelo Romano, siciliani; Antonio Cortese e Luigi Volpi, calabresi; fratelli Nocera e Giacomo Ganci, napolitani; Paolo Ventura, di Forlì, se ben ricordo; Fratelli Luigi ed Alberto Torti, romagnoli (però nati in Bolivia, ove il padre loro risiedeva con negozio in La Paz ed occupava colà l'onorifica carica di R. Agente Consolare Italiano); Giacomo Cerfogli, bolognese, salvo errore; Vittorio Castelli, veronese; Andrea Vaccani, di Osuccio sul lago di Como; Michele Tagliabue, pure comasco; Giovanni Queirolo, Nicola e due Luigi Schiappacasse, di Rapallo; Vittorio Coronata, di Pegli; Emilio Aceto, Giuseppe Dessi, Eugenio Mazzari, genovesi; Luigi Gallo e Francesco Dacquino, alessandrini; fratelli Mario, Silvio e Giovanni Andriano (cognati del sig. Giuseppe Bertoluzzo ex-maresciallo dei RR. CC. di Mosso S. Maria) di Castelnuovo d'Asti; Angelo e fratello Cav. Tommaso Capella, di Chieri; Achille Cesare, Carlo Lombardi, Ing. Giovanni Severina, Michele Albano, Enrico Viani, Giovanni Massai (di Gassino), Giuseppe Ferrando, Ugo Rolando, Giovanni Benedetti, piemontesi della provincia di Torino; Luigi Minero, di Mezzana Mortigliengo; Antonio Greggio, della Valle d'Andorno, morto in gennaio 1907 lasciando 4000 (quattromila) pesos alla Cassa di Risparmio di Antofagasta (*Caja de ahorro*), finiti in bocca al lupo per causa e colpa del R. Console Italiano Cav. Alfredo Ancarano, rimosso poi dal grado e dall'impiego e processato a Roma non sappiamo con qual esito.

Parentesi chiusa.

Aldo Ormezzano, che già strimpellava il violino e si diletta di fotografia in Italia, coltivò la musica e la camera oscura anche in America, riuscendo — come dilettante — ad occupare in dette arti un posto meritevole di considerazione.

Non potendo darti, amico lettore, un saggio dei suoni ch'egli traeva dal violino a diletto suo e degli amici intimi, siammi permesso riprodurre alcune fotografie prese da lui, che rivedo sempre con piacere per diversi motivi: non ultimo quello che mi fa tornare col pensiero ai tempi in cui la salute, se non la fortuna, mi secondava meglio d'oggi.



VINCENZO ORMEZZANO
dall'America, appoggia le onoranze al biellese Federico Garlanda in Italia.

« ...leggendo sulla Tribuna notizie del mio caro Biellese, penso alla famiglia ed agli amici lasciati così!... ».

(Vedi *Tribuna Biellese* n. 60, in data 25 luglio 1913, articolo: « I biellesi all'estero per Federico Garlanda »).

Aldo Ormezzano in pochi anni si è fatto un buon ^{com}commerciante ed un ottimo — l'aggettivo non è esagerato — *sombrerero*: non nel senso teorico, bensì in quello pratico di chi apprende il mestiere — (egli ebbe un esperto maestro nel cileno Elia Gallardo e dei buoni collaboratori in Josè Estay e Fran-



Italiani e cileni festeggianti il 20 settembre 1914 sulla spiaggia di Antofagasta.
Nominativi: (1) Achille Cesare; (2) Moglie di Achille Cesare; (3) Cognata di Achille Cesare; (4) Moglie del panettiere Luigi Gallo; (5) Evaristo..... socio in costruzioni murarie ecc. di Luigi Minero; (6) Figlia di Luigi Gallo; (7) Giovanni Andriano; (8) Pittore piemontese, di cui non rammentiamo il nome; (9) Figlio di Luigi Gallo; (10) Compagna di fatiche (cilena) di Luigi Minero; (11) Luigi Minero di Mezzana Mortigliengo; (12) Uno dalla barba lunga, che non è il caso di nominare; (13) Giacomo Cerfoli; (14) Cognato di Achille Cesare.

NOTA. Il panettiere Luigi Gallo prese parte alla festa, ma non è compreso nella fotografia perchè in quel momento egli prendeva « un brodo al sole » sull'arena della spiaggia.

cisco Navia) — bagnandolo coll'olio di gomito. Fra i lavoratori che trasformano a mano, (cioè con pochi utensili e senza ausilio di macchinario) le campane di feltro in cappello alla « Lobbia », alla « torero », alla « Lanfranconi » nelle sue infinite manifestazioni, alla « Gasparoni » ed alla « Messicana », alla simpatica, elegante, dura e lucida forma di pentolino, egli indiscutibilmente occupa un posto che non è degli ultimi.

Dopo avermi coadiuvato circa sette anni nella casa madre di Antofagasta (da me rilevata dalla ditta *Cappellaro Hermanos & C.*) e nella succursale di Mejillones, quando — dopo di essermi convinto che non sarei riuscito mai a « fare l'America » — decisi di liquidare e di ritirarmi a finire i miei giorni in Italia, egli, col mio pieno consenso ed incoraggiamento, accettò l'offerta avanzatagli, sul principio del 1914, dal compaesano Antonio Lodovico Galoppo di Vallemosso, di entrare in società con lui ad Oruro (Bolivia) centro miniero importante, per negoziare cappelli, tessuti, maglierie, vini, merci e prodotti di ogni genere e provenienza, specialmente italiani.



VINCENZO ORMEZZANO e le caricature di « Il Numero ».

La caricatura a cui V. O. appone leggenda in calce è del giornale umoristico-satirico « Il Numero » di Torino, a cui l'Ormezzano era abbonato. Detta caricatura, come diverse altre comparse su « Il Numero » durante la guerra europea, venne riprodotta in grande da chi scrive queste pagine ed esposta nella vetrina della sua *sombrereria* (cappelleria) di Antofagasta a scopo di *réclame* commerciale con diciture appropriate.

La caricatura qui rappresentata si riferisce all'Italia durante il periodo della sua neutralità, quando la Germania e l'Austria da una parte le facevano l'occhio di triglia, mentre l'Inghilterra, la Francia e la Russia l'invitavano a fare strada con loro.

La leggenda apposta a scopo di *réclame* commerciale è questa: *Buena moza todo el mundo la quiere; lo mismo sucede con los buenos sombreros.* Ossia: *Bella ragazza tutti la vogliono; lo stesso avviene per buoni cappelli.*



V. ORMEZZANO E SALVATORE ROMANO

Leggenda:

Questi sono i bei figuri e dietro sono i
versi più bei ancor.
Volta il foglio, guarda, ammira e credi
in Vincenzo e Salvator.

Vi presento Salvator Romano,
di Riposto, siciliano.
E' alto un metro cinquanta,
intelligenza n'ha tanta;
è buono come il pane,
fedele come un cane.
L'ho misurato
e rilascio il certificato
perchè il « piccolin » giri l'universo
senza pericolo d'andar perso.

Antofagasta, 31-12-1914.

V. O.

Leggenda:

Se vuoi vedere il certificato, guarda gli
Onorevoli di dietro.

— *Certificato* —

Sapendo che gli uomini non si misurano a spanne, applicai il sistema metrico decimale all'amico Salvatore Romano ed ho trovato che in metri 1,52 (scarpe comprese) di questo piccolo siciliano vi era tanta bontà ed intelligenza quanta può essercene in qualunque anima lunga di altra terra.

In fede, Antofagasta, l'ultimo giorno
del mese che corre e dell'anno che va.

31 dicembre 1914.

Il misuratore: V. O.



Sombrereria « Italia » di Vincenzo Ormezzano in Mejillones.

Insegna: Il fondo è rappresentato da un gran cappello a cilindro (opera manuale di chi scrive queste pagine) su cui sono disposti diversi altri cappelli raffiguranti una persona.

Personaggi: A sinistra di chi guarda: V. O. in atto d'apporre su apposito cartello la seguente leggenda relativa alla celebrazione delle feste patrie cilene ed italiane:

*Viva el 18 y el 20 de Setiembre
Viva Chile y Italia.*

A destra: Santiago (Giacomo) Ostolich, ottimo *almacenero* (commerciante in mille ed un articolo diversi, con prevalenza del genere alimentare) e buon vicino, di nazionalità slava.



Campana regalata dalla Colonia Italiana alla città di Antofagasta nel 1910.

Detta campana, che dondola in caso d'incendio e di pubblico allarme sulla torre che sovrasta la sede del corpo dei pompieri, misura metri 1,26 di diametro, pesa kg. 1209, è in tono di *re*, fu costruita in Valduggia (Valsesia) dal signor Achille Mazzola e costò circa 4200 lire (quelle d'una volta) franca di porto ed assicurata contro le rotture in Antofagasta.

E' artistica e ben presentata, però meno sonora di quanto la Colonia Italiana avrebbe desiderato.

Oltre la scritta: « *La Colonia Italiana — 1810 — Antofagasta — 1910* », porta in alto in rilievo gli scudi cileno ed italiano intrecciati, nonchè la leggenda: « *La Colonia Italiana di Antofagasta abbraccia in un solo amplesso Patria d'origine e Patria d'adozione* ».

Dopo un decennio di cammino fatto assieme a reciproca soddisfazione, i due soci si divisero. La sede dei loro affari rimane però sempre ad Oruro, ove commerciano, in buon accordo e senza invidia, ognuno in conto proprio, gli stessi articoli della sciolta ditta Galoppo & Ormezzano. L'unica differenza — se non erro — consiste in questo: che Lodovico Antonio Galoppo ha l'esclusiva, per tutta Bolivia, del cappello Borsalino G. B., mentre Aldo Ormezzano ha l'esclusiva del Borsalino fu Lazzaro.

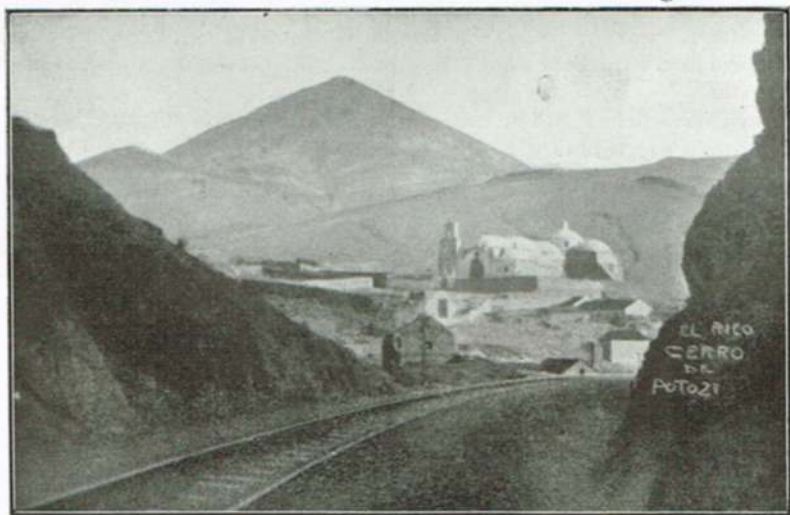
Rimandando il lettore, per quanto si riferisce al Galoppo, alle pagine a lui dedicate in altra parte di questo libro, mi limito a riferire che mio figlio — un poco da quanto so da fonte diretta, e più da quanto mi risulta da con-

nazionali residenti laggiù — si è fatta una *bella posizione*: sia economicamente, che sotto qualsiasi altro aspetto. Aggiungo, fra altro, che mentre il centro dei suoi affari è sempre ad Oruro, egli aprì due succursali: una (se non erro) a Cochabamba, l'altra a Potosì. Di quest'ultima città — una delle più alte del mondo, cioè a circa quattro mila metri sul livello del mare — mi è caro poter offrire al lettore la relativa fotografia nel clichè qui intercalato, al quale faccio seguire le preziose notizie che Albino Marchetto — studiosissimo di cose vicine e lontane: sia nel tempo che nello spazio — ebbe la gentilezza di fornirmi.



Una calle (via) di Oruro

Dopo quanto son venuto dicendo a proposito del mio carissimo Aldo, cosa posso e debbo ancora aggiungere? Gli auguri sinceri di ogni bene e che — lontano d'Italia — tenga sempre alto il nome della Patria, del Biellese e del Casato che porta? Queste cose non occorre dirglike, già sapendole egli da sè.



El rico Cerro de Potosì (Bolivia) (1)

(V. nota a pag. seguente)

Una cosa, però, già scrittagli in una lettera recente, ci tengo a fargli sapere in queste pagine: quella che desidero ardentemente di vederlo e di abbracciarlo ancora una volta prima di andarmene ad occupare il posto che mi attende nel Cimitero di Vallemosso. Quando avverrà l'ora di « fare il S. Martino mio » non lo so: può essere fra qualche anno, come fra pochi mesi.

Con questo metto fine, amico lettore, alla cicalata nella speranza che mi perdonerai se l'affetto paterno mi ha trascinato più in là dei limiti di altre biografie più importanti.

(1) A proposito di Potosì, ecco le interessanti notizie fornitemi anni sono dall'egregio amico Cav. Dott. Albino Machetto, direttore del R. Istituto Commerciale Eugenio Bona di Biella:

« La città di Potosì, già Villa Imperial, venne fondata nel 1545. Il Distretto (equivalente al Circondario italiano) conta 53 mila abitanti; la città 30.122, ed è la seconda per antichità delle grandi città boliviane, cioè: Sucre, già Chuquisaca, capitale di nome, con 29.686 abitanti, fondata nel 1538; Potosì; La Paz de Ayacucho, capitale di fatto, con 120.380 abitanti, fondata nel 1548.

« Potosì trovasi a 3960 metri su un terrazzo del *Cerro Gordo de Potosì* (traduzione letterale in italiano: *Monte Grasso di Potosì*) alto metri 4688, sulle rive del fiumicello dello stesso nome, affluente dell'Alto Vilcomayo.

« Grande centro di attività mineraria (argento, rame, stagno) dal 1545 al 1570 vennero estratti per DIECI MILIARDI di valore di metallo. In seguito l'estrazione diminuì man mano che si rendeva più difficile, pur essendo sempre notevolissima. Dopo aver raggiunto, nel 1711, una popolazione di 170.000 abitanti, ora trovasi ridotta ad un campo di rovine.....

« Potosì trovasi sulla linea ferroviaria Oruro-Tupiza (tratto della Panamericana).

« Nel 1545 un pastore indiano, di nome Gualci, trovò l'argento nativo sul *Cerro Gordo de Potosì*, che divenne famosissimo. Da Carlo V ebbe il titolo di Villa Imperial. Le miniere alimentarono un grande commercio di contrabbando d'argento, per sfuggire al monopolio spagnolo, attraverso l'Argentina (*Rio de Plata*) donde era asportato in Brasile e nel Portogallo.

« Fu una delle prime città ad insorgere contro gli spagnuoli (1810), ma divenne libera effettivamente solo nel 1822 ».

Fratelli GIOVANNI, ANTONIO, DANIELE SAVOIA

di Eusebio Savoia *Sergent* e di Cucco Maria Caterina, nacquero a Campiglia Cervo (frazione Iondini) il primo — Giovanni — il 10 dicembre 1851, il secondo — Antonio — il 10 marzo 1858 e morì il 3 marzo 1919, l'ultimo — Daniele — il 5 dicembre 1860.

Nati, si può dire, con lo scalpello del tagliapietre e la cazzuola del muratore in mano, invece del fuso e della spola coi quali le madri d'altre parti del Biellese mettono alla luce i figli loro, i Savoia, seguendo l'esempio dei loro conterranei che si creano una posizione edificando ponti, strade, ferrovie, grattacieli in ogni parte del mondo, muniti di pochi studi, ma di viva intelligenza, di forte tenacia e di molta buona volontà di riuscire, presero in giovane età la strada d'America.

Il primo a mettersi il sacco a spalle fu il Giovanni, emigrato nel 1874, assumendo imprese di strade, ponti, ferrovie ed altre simili costruzioni nel Perù per circa un decennio. Nel 1884 trasportò le tende in Bolivia, ove rimase sino al 1887, essendo nel frattempo stato colà raggiunto dal fratello Antonio al quale cedette la cazzuola, il martello ed altre simili armi dell'impresario costruttore: armi che il Giovanni riprese poi appena sbarcato in Italia e maneggiò in società di altri convalligiani suoi fino al 1895, epoca in cui ripassò l'Oceano come diremo più oltre.

A sua volta l'Antonio chiamò seco, nel 1887, il Daniele, che già trovava a Buenos Aires dall'anno precedente. Lavorarono assieme a costruire strade, ponti e case sino al 1893. Dopo una « breve licenza », se così può dirsi, presasi per rivedere il paese di Pietro Micca e studiare sul posto il patrio mercato commerciale, Daniele Savoia ritornò in Bolivia. Non più, però, per maneggiare martelli e pietre, bensì qualcosa di men duro, più soffice e redditizio: stoffe, cappelli, biancheria nelle sue infinite forme, scialli, coperte (*frazadas*), maglieria ed altri manufatti importati d'Italia, specialmente dal Biellese. La Ditta *Savoia Hermanos* (Fratelli Savoia) della quale fece parte attiva anche il Giovanni, tornato laggiù nel 1895, in un decennio di vita commerciale in Oruro ed altri centri boliviani, ha importato in America merci per milioni di sterline con innegabile vantaggio, oltre che proprio — cosa di cui tutti i connazionali onesti e lavoratori di laggiù debbono rallegrarsi cordialmente senz'ombra d'invidia — a vantaggio altresì di quanti produttori, italiani e non, hanno trattato affari con quei galantuomini.

Due fratelli (Antonio e Daniele), dei quali mi riservo parlare più sotto, rimpatriarono definitivamente nel 1906.

In America rimase soltanto il primogenito, Giovanni, con negozio di *tienda* (stoffe, cappelli, ecc.) esercito dai figli in Uyuni e residenza col resto

della famiglia in Antofagasta (Cile) ove egli si dedica alla costruzione, compravendita di case ed altre faccende simili. Ha sposata una peruviana di Arequipa,



GIOVANNI SAVOIA



DANIELE SAVOIA



ANTONIO SAVOIA

la quale — naturalmente — lo fece ricco come un Perù di figli, regalandogliene una dozzina.

A proposito di questo sempre ben ricordato amico, mi è caro riportare parte, se non completamente, di quanto venne pubblicato, in forma di corrispondenza di Antofagasta in data 1 febbraio 1926, sul numero 160 della *Italia e Chile* di Santiago:

« Giorni sono ebbi il piacere di passare alcune ore con una famiglia biellese diretta in Bolivia, dove ha due fiorentissime case commerciali: una ad Uyuni, l'altra ad Oruro.....

« Il capo di famiglia è uno di quei forti, tenaci, intelligenti lavoratori biellesi che sanno fare bene molte cose con poco o nulla; che sanno *dirse vuella* nel mondo, conquistando onestamente il posto che loro spetta. Non ve ne dico il nome: tutt'al più vi confido che gli amici di cui parlo sono omonimi di una gloriosa dinastia; che la signora è peruana e passò diciott'anni in Italia; che le tre signorine sono belle, colte, gentilissime e... non aggiungo altro.

« Potete immaginarvi con qual gioia io — esiliato volontario d'Italia — udii parlare di cose, d'interessi, di uomini della terra natia; e — quello che più importa — sentirne parlar bene nel più esteso senso della parola.

« Se vedesse — mi diceva l'amico mio — che vita, che movimento, che attività febbrile, che sviluppo d'industrie, di commercio, di lavoro e d'intelligenza nel Biellese! E' una cosa incredibile, di cui dobbiamo andare somamente orgogliosi.

« Egli conosce molte Ditte. Mi citò i Boglietti ed altri per le maglierie; i fratelli Garlanda, i Bertotto, il Prina Giovanni, il Botto Giuseppe & Figli, il Lanificio già Sella & C., i Cerruti, i Rivetti Giuseppe & Figli, ecc., per i tessuti di lana..... di tutti lodando l'iniziativa, la correntezza, l'ottima produzione.

Ed i fratelli Ottolenghi? Che varietà di *surtido* nei loro magazzini? Hanno di tutto, ed uno può colà servirsi come gli pare e piace, come vuole e può spendere (1).

« Se gl'industriali biellesi, invece di essere essenzialmente e quasi esclusivamente ottimi « industriali » fossero un po' più « commercianti », in breve tempo potrebbero raddoppiare ed anche triplicare la loro produzione. La loro merce è ottima e sostiene brillantemente la concorrenza: perchè non curano ed attendono meglio l'esportazione? Con un po' più di slancio e di fiducia — non scompagnati, s'intende, dalla dovuta prudenza — nell'America del Sud potrebbero concludere affari per somme enormi (2).....

« Si parlò in seguito di comuni amici e conoscenti: Germano Gentile, Alfredo Mazzia, Domenico Fossati, Gianolio Giuspin, Ottavio Rivetti, Ilario Ormezzano, Antonio Borrino di Vallemosso, di tutti dandomi buone notizie.

« Ma — *dulcis in fundo* — quello che maggiormente mi rallegrò fu il sentir cantare le lodi del *querido* professore Albino Machetto. « Era mio pro-

fessore di geografia alla scuola di..... — disse la signorina secondogenita, tanto bella quanto simpatica ed istruita — e non posso che dirne bene!

Sì, ne parli bene, gentilissima signorina, chè il Machetto lo merita in tutta l'estensione del termine. Con lei sono pienamente d'accordo, come sono d'accordo nell'augurare una brillante carriera all'egregio amico, che spero ritornerà dalla Germania non *intodescato* (3), bensì più italiano e biellese di prima.

« Però..... però..... birbetta di un Machetto, sentirti lodare da una bella signorina persin..... nell'altro Mondo, questa, poi, non me la sarei mai immaginata! ».

Di Antonio e Daniele Savoia riporto, coll'animo commosso, parte di quanto ho pubblicato a loro riguardo nel 1927 sui *Ricordi d'America*:

« Il Daniele Savoia — col quale ebbi il piacere di dividere la zuppa nel gamellino del 6° Battaglione Alpino — a cui venne a mancare la salute, consigliato dai medici a ritemprarla nell'aria nativa biellese, rimpatriava nel 1906.

« Ricordo che allorquando passò a salutarmi in Antofagasta per recarsi a bordo del piroscalo che doveva trasportarlo a Valparaiso per proseguire più tardi — dopo qualche mese di degenza nell'Ospedale di quella città — verso la Patria, si trovava in cattivissimo stato: tanto debole che per scendere dalla scialuppa e salire la scala affiancata al battello, ho dovuto prestargli braccia, dorso e spalle. Risandò completamente, ed ora se la passa da gentiluomo campagnuolo tra i beni paterni dell'alta valle del Cervo e la cascina che possiede a Vigliano.

« Quando ci troviamo è per entrambi godimento sommo ritornare coi discorsi e col pensiero ai tempi trascorsi assieme sotto le armi, a quelli d'America ed alle nostre ora liete ed ora tristi vicende.

« L'Antonio rimpatriò qualche tempo dopo, sul principio del 1907, per trascorrere il resto dei giorni suoi nella casa avita. I giorni furono però molto meno numerosi di quanto spettavano alla sua forte fibra, cessando egli di vivere, dopo brevissima malattia, il 3 marzo 1916.

« Povero e caro Antonio! Conserverò di te imperituro grato ricordo, oltre che per la tua laboriosità e rude franchezza, per due ragioni speciali:

1) Perchè, quando risiedavamo entrambi laggiù, m'inviasti, dietro mia richiesta, dalla Bolivia, una collezione di minerali che, aumentata di qualche campione avuto da altri, alla mia volta mandai alle Scuole Tecniche « Pietro Sella » di Mosso, allo scopo di gettare le prime basi di un Museo scientifico di merceologia, che ebbe poi vita circa vent'anni dopo: non per merito di chi allora forse non era a suo posto come Presidente nato delle « Pietro Sella », nè di generosi Mecenate dalla mente chiusa a *tutte le storie e le robe antiche senza valore pratico di moneta commercialmente sonante*, bensì perchè la « Pietro Sella » essendo diventata *Regia Scuola Commerciale* con decreto 19 marzo 1925,

richiedeva l'istituzione di un Museo di Merceologia allo scopo di sussidiare l'insegnamento di questa materia con merci ed oggetti adatti.

2) Perchè, nei primi anni seguenti il mio rimpatrio dall'America, tu venisti a chiedere di me alla Pettinatura Italiana di Vigliano, dove ero impiegato, dicendomi: *Ho visto sui giornali biellesi che stai scrivendo qualcosa d'America* (trattavasi di « Antofagasta » e di « Bella Italia amate sponde ») e che il beneficio netto delle pubblicazioni sarebbe andato per metà alle Scuole Tecniche « Pietro Sella » di Mosso: *trattandosi di istruzione, io voglio essere sempre presente: eccoti quindi cinquanta lire per la buona riuscita dell'opera a cui attendi* ».

Caro Savoia, rinnovando a te le più sentite grazie del gentile pensiero, ti sono grato dell'occasione per qui ringraziare quanti, sia in quella circostanza come in altre seguenti, mi furono larghi di simpatia e di appoggio nelle diverse iniziative prese a scopo di pubblico vantaggio.

NOTE

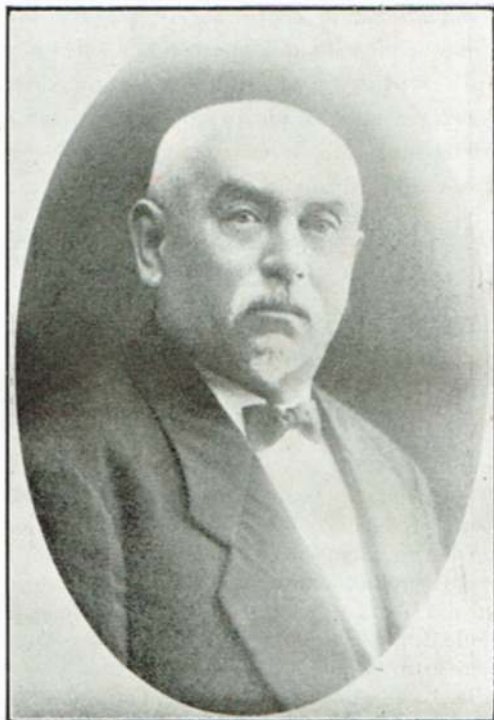
(1) Oggidì, quello che Giovanni Savoia (m'è scappato detto il nome) affermava a proposito dei fratelli Ottolenghi nel 1906, potrebbe dirlo anche per un'altra Casa, specialista in tessuti: quella di Piana & Toso.

(2) Attualmente (parliamo dell'anno di grazia 19.9-30) non c'è più fra gli industriali biellesi la mancanza di « slancio e di fiducia » segnalata in fatto di esportazione nel 1906 dal Savoia. Si cade piuttosto nell'eccesso opposto, producendo forse più del necessario pel consumo normale, contando troppo sui mercati d'oltre monte e d'oltre mare, ai quali si mandano stoffe, stoffe e stoffe tante da *stuffare* il produttore, il quale talvolta rimane coi magazzini vuoti e le tasche asciutte in attesa dei denari — che non vengono mai od arrivano tardi — dalla Russia, dai Balcani, dalle Indie, dal Polo *nordico* e da quello *sudicio*: tuttocìò perchè si conta troppo sui lontani e troppo poco sui vicini, e non sempre si fa il passo secondo quanto la gamba permette.

(3) Alludasi qui al soggiorno del Machetto in Germania, ed alla sua scorribanda attraverso l'Europa centrale e settentrionale per amore agli studi geografici e specialmente per la cartografia, in cui acquistò competenza e fama non perituri.

ERCOLE GALLO (Brasile)

fu Giuseppe e Maria Balocca, nacque a Crocemosso il 26 giugno 1869, morì il 9 maggio 1921 a Gallopolis, Comunità (Municipio) di Caxias, Arcidiocesi e Provincia di Porto Alegre, Stato del Rio Grande del Sud (Brasile).



ERCOLE GALLO

Lasciò il lanificio avito di Vallemosso e l'Italia in cerca di miglior sorte nel 1899.

Sbarcato a Rio de Janeiro, lavorò dapprima come semplice operaio in un cotonificio.

Appena venne resa nota nel ceto industriale della regione la sua competenza nel ramo tessile, di gran lunga superiore a quella dell'umile posto a cui le circostanze della vita l'avevano portato toccando il suolo brasiliano (1), Ercole Gallo venne richiesto di prestare l'opera sua come chimico tintore nello stabilimento *Botafogo*, pure in Rio de Janeiro. In seguito coprì la carica di Vice-Direttore nell'importante stabilimento laniero di Tessitura e Filatura *Fiacao e Tecidos* di Porto Alegre, ivi fermandosi circa un lustro.

Nel 1905 affittò il piccolo stabilimento situato in regione della *Quinta Legua* del Comune di Caxias,

ora denominata Gallopolis: stabilimento fondato nel 1893, in forma cooperativa e con mezzi rudimentali, da un gruppo di tessitori italiani. Il Gallo, dopo apposito viaggio fatto in Italia per acquisto di macchinario, portò nell'azienda sua l'esperienza tecnica e l'intraprendenza commerciale, che assolutamente difettavano presso il gruppo di fondatori sopra menzionati, elevandone la capacità di produzione all'auge dello sviluppo e del perfezionamento.

Nel 1910 egli acquista terreno ed energia idraulica occorrenti per impiantare stabilimento proprio nella stessa località: stabilimento che viene poi eretto ed esercito in società coi signori fratelli Chaves, denominato « Manifattura di S. Pedro », attorno alla quale Ercole Gallo, come hanno fatto i signori Trossi e Rivetti a Vigliano Biellese, fa sorgere il villaggio di Gallopolis.



Nel 1912 Ercole Gallo viene eletto Deputato Statale del Rio Grande do Sol. Dopo due anni di avere degnamente coperto il posto a cui era stato chiamato dalla fiducia dei concittadini della sua temporanea patria d'adozione, egli rinuncia all'alto onore di rappresentarli per poter dedicare l'intera sua attività all'azienda industriale.

*
**

A proposito dell'opera svolta nel Brasile da Ercole Gallo, specialmente dell'ardita e geniale creazione dell'opificio e villaggio di Gallopolis, nel volume pubblicato nel 1925 dagli italiani residenti nello Stato del Rio Grande (2), leggesi:

« il piemontese Ercole Gallo afferma individualmente la forza d'iniziativa di nostra gente, che sa creare dal nulla, con lo sforzo ed il sacrificio personale che non hanno limiti nè arresti. Così è sorto ed ha fama e fortuna il paesetto che da lui prese il nome: Gallopolis.

« Ercole Gallo sale di tanto la scala dei valori sociali da illustrare il suo nome con vere benemerienze pubbliche. Fu dei pochissimi che da vermi si fanno farfalle, e fu il primo ed unico italiano salito agli onori della *Deputazione Statale*, onori ai quali egli rinunciò più tardi. Il fato volle strapparlo immaturamente all'affetto della famiglia ed alla ammirazione generale, quando aveva in progetto un granlioso impianto idroelettrico nella regione dell'Iguassù (Paraná) dove possedeva 12.500 ettari di terre colonizzabili, destinate al sorgere di un paesetto ».

Ercole Gallo si creò nel Brasile una splendida posizione economica e sociale. Come ci è riuscito?

A prezzo di lavoro, di costanza, d'inenarrabili fatiche e sacrifici. Chi ritiene che basti varcare l'Oceano per mettere sacchi di sterline l'uno sull'altro, si sbaglia. In due sensi: in quello che le pietre sono dure ovunque, e quello che c'è modo e modo di fare fortuna.

Ercole Gallo camminò sulle pietre dure a costo di farsi male ai piedi e vinse onestamente la battaglia senza ricorrere ai mezzi di certuni che fanno d'ogni erba fascio pensando: se la va bene, torno ricco in patria ed avrò le scappellate del prossimo sulla piazza del villaggio natio; se la va male, mi attergerò a vittima e finirò magari sulla sedia elettrica sollevando le proteste di mezzo mondo che, nel dubbio della mia colpevolezza, imprecherà alle.... persecuzioni politiche!?!?!.....

In merito alle lotte asperissime ed alle ininterrotte fatiche sostenute dal Gallo e dalla sua degnissima coraggiosa consorte, veda. pensi e mediti il lettore le seguenti parole che riportiamo da pagina 12, capitolo « Industrie e Commerci degli italiani del Municipio di Caxias » del citato volume:

« Edvige Gallo, nata Strona a Valle S. Nicolao (Biella), condivise col marito le prime lotte asperissime e l'ininterrotta fatica di un ventennio, e quindi il premio del conseguito trionfo.



« Essa — esemplare massaia, ma al tempo stesso amministratrice vigile ed intelligente — guidava l'azienda nelle lunghe assenze del marito, il quale, nel preoccupante primordio della sua carriera, quando il benchè minimo rischio poteva causare una catastrofe, si trasformava in viaggiatore, dopo essersi fabbricato quel tanto di merce possibile, trasportandola a dorso di mulo in faticose marcie attraverso le impervie regioni dello Stato » (3).

Più avanti troviamo nello stesso volume, assieme alla fotografia della signora Edvige Gallo nata Strona e quella del figlio Renato, altre pagine dedicate alla famiglia Gallo.

..... A guerra finita il figlio Renato riedeva in seno ai genitori diletta, ma l'immatura perdita del padre — l'indimenticabile Ercole Gallo — l'obbligò alla missione anche più accesa e sentita di colmare colla sua dedizione filiale il vuoto straziante lasciato nell'animo della sua genitrice, donna Edvige Gallo nata Strona (4).....

« Magnifico esempio offre alla nostra Colonia la famiglia Gallo: nel compianto capo, l'uomo che inflessibilmente volle per riescire e vincere, fondando una solida industria e con essa un nuovo paese che da lui prese nome, l'attività febbrile e la prosperità — in donna Edvige, la collaboratrice massima delle belle tradizioni di una famiglia di lavoratori che onorò sempre all'estero il nome proprio e della patria lontana ».

*
**

Concludendo:

Ercole Gallo, per il Brasile; Erminio Forno (anch'egli troppo presto rapito ai vivi) per la Bolivia; Bartolomeo Boggio, per il Perù, i fratelli Alfredo ed Ermenegildo Bozzalla, assieme a Severino Ubertaini, Aldo Sella e Biagio Porrino per l'Argentina, rappresentano il Biellese laniero nell'America latina in un modo che migliore non potrebbe assolutamente desiderarsi a lustro e gloria dell'Italia nostra: onore a loro!

NOTE

(1) Chi scrive queste note (V. O.) che, appena giunto in Cile, dovette adattarsi a negoziare maiali onde mettere d'accordo la colazione colla cena senza intaccare il misero peculio portato da casa, apprende con piacere che il Gallo fu un predecessore suo più di lui fortunato nel vincere le prime difficoltà della vita all'estero.

(2) Vedi: « *Gli italiani dello Stato di Rio Grande del Sud in occasione del primo centenario della colonizzazione italiana 1875-1925* ».

Livraria do Globo

Barcellos, Bertaso & C. PORTO ALEGRE

(3) Tanto perchè il lettore che non fu all'estero possa farsi un'idea delle difficoltà di « fare due passi », con o senza mulo, attraverso le *immense distanze* che separano un centro abitato dall'altro nell'America Meridionale, è necessario tenga presente che il viandante deve di volta in volta lottare col clima, colle febbri malariche, colla viabilità impossibile, coi serpenti e colle belve, non esclusa quella chiamata « belva umana » che v'attende al varco per spogliarvi della roba, dei denari e... se fate resistenza, anche della pelle.

(4) La quale (signora Edvige) non fu soltanto compagna fedele del marito nella vita domestica e di essa avveduta collaboratrice nell'azienda commerciale, bensì ne completò magnificamente la figura in cose d'interesse pubblico a cui egli assolutamente non poteva dedicare tempo e cure come avrebbe desiderato. Ed è così che, mentre Ercole Gallo rinunciò

all'alto onore di sedere in Parlamento come Deputato dello Stato del Rio Grande del Sud, la consorte sua non rinunciò di rappresentare, anche dopo la dolorosa perdita del marito, la patriottica e caricatevole donna italiana nella terra che l'ospitava: ciò che giustifica pienamente la citazione sua nel volume menzionato colla dicitura apposta sotto la relativa fotografia nei seguenti termini:

« Edvige Strona, vedova Gallo, componente la Direzione delle Dame di Carità di Caxias ».

ETTORE BOZZALLA PEL (Cile)

dell'industriale Bozzalla Pel Federico e di Enrichetta Borgogna, nacque a Castagnea (Portula) il 3 agosto 1883.



ERCOLE BOZZALLA PEL

E' il nono figlio di una famiglia di ben dodici fratelli ed appartiene ad uno dei più antichi e distinti ceppi industriali del paese.

Suo nonno, signor Lodovico Bozzalla Pel, troppo presto rapito all'amore della casa, aveva larghe aderenze alla corte del Re Carlo Alberto e smerciava le sue stoffe a Torino, a Genova e fin anche all'estero; nei tempi, notisi bene, in cui i con fratelli suoi di Mosso, di Trivero, e d'altri siti, portavano le « pezze » a vendere una volta all'anno alla Fiera di S. Bartolomeo in Biella, arrischiandosi soltanto i più coraggiosi a spingersi fino alla « remota » Torino, pren-

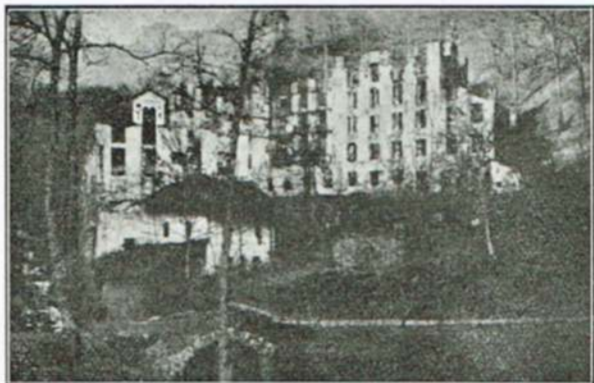
dendo ivi stanza per una settimana ed una quindicina di giorni al « Cappel Verde », alle « Tre Picche », alla « Corona Grossa », al « Cavallo Bianco », « Nero » o d'altro colore, per smerciare i loro prodotti.

Aveva costruito, verso il 1837, nei pressi di Masseranga, lungo il torrente Rick, un lanificio per utilizzare un salto d'acqua. Fu il primo industriale che dall'alto del paese di Castagnea discendesse a valle per impiantarvi un opificio. Ma la sua morte immatura, lasciando numerosa famiglia in tenera età, impedì che la sua ardimentosa iniziativa potesse realizzare i notevoli vantaggi che si riprometteva. Quindi quell'edificio, dopo essere stato affittato a vari ed incendiato ripetutamente, oggi è là scheletrito ad accennare coi suoi ruderi, dei quali riproduciamo relativa fotografia, una grandezza trascorsa.

Il giovane Ettore, dopo aver frequentate le scuole elementari a Castagnea e le tecniche « Pietro Sella » di Mosso S. Maria, passò come impiegato

dapprima presso i Fiorina di Tollegno, poi della ditta Colongo di Pralungo, dimostrando viva intelligenza ed intuizione fine.

Giunta l'epoca del servizio militare, si arruolò come allievo-ufficiale nel Corpo dei Bersaglieri, uscendone sottotenente. Compiuto il suo dovere verso la Patria, fu per alcun tempo occupato come viaggiatore della Maglieria Calliano di Biella sulla strada verso Ivrea, attualmente sede della Manifattura Italiana Scardassi.



Lanificio Bozzalla Pel

Verso il 1910 la Ditta Corradi & C. di Santiago del Cile si rivolse all'Ingegnere Francesco Personalì per avere un Direttore capace per la loro azienda commerciale di laggiù. Il Personalì, che conosceva l'indiscutibile valore del Bozzalla, indicò il nome suo, che fu prescelto fra un grande numero di concorrenti.

Fu così che Ettore Bozzalla lasciò la famiglia e l'Italia per correre ad iniziare la sua fortuna nelle lontane spiagge del Pacifico, ove più tardi lo raggiunsero il fratello Alessandro, appena libero del servizio militare, e le sorelle Maria e Clara.

Dopo qualche tempo aprì in conto proprio una Casa di rappresentanze di vari generi d'importazione europea, preferibilmente italiana. Poi, un poco per volta, restrinse le sue cure alle stoffe, sia come rappresentante dei produttori, come e più in qualità di compratore e venditore diretto.

Lo scrivente di queste note biografiche, quando risiedeva in Antofagasta del Cile, conobbe Ettore Bozzalla di fama, come uno dei migliori connazionali della colonia italiana di Santiago. Essendomi recato laggiù per affari una o due volte, fui a cercarlo per farne la conoscenza personale: non lo trovai perchè temporaneamente fuori di città. E me ne rincresce pel fatto che oggidì debbo accontentarmi di conoscerlo soltanto — all'infuori delle opere sue di buon biel-

lese ed italiano — attraverso alla fotografia che me lo presenta in sembianze di lavoratore intelligente e simpatico.

Rimpatriato, Ettore Bozzalla impiantò un Ufficio a Torino ed un Lanificio, in società con altri, dapprima alla regione Campore di Crocemosso, poi a Strona, che tendono a svilupparsi sempre maggiormente.

GIANOLIO ROCCO

di Pietro e di Bozzo Maddalena, nacque a Capomosso (Comune di Mosso Santa Maria) il 29 agosto 1881, morì eroicamente per la Patria il 14 gennaio 1917, sulle Pendici di Val Krocciak.



GIANOLIO ROCCO

Essendo nato e morto in Italia, dovrei parlare di Lui come di un « Biellese di Biella » non d'America. Mi piace, invece, collocarlo fra i migliori connazionali che, dopo aver « passato il mare », ricordarono la Patria, ad essa dedicando il massimo dei beni: la vita.

La biografia di Gianolio Rocco è già fatta: la prendo tal e quale l'ho tracciata sui « Ricordi d'America » (1) e ve la trascrivo:

« Frequentato il terzo corso di meccanica presso la Scuola Professionale Quintino Sella di Biella, Gianolio Rocco si arruolò volontario a diciotto anni per poter soddisfare più presto il pungente desiderio di girare il mondo.

« Pagato un acconto del debito suo (il saldo lo pagò più tardi col sacrificio della vita) di buon cittadino e di soldato verso la Patria, Gianolio Rocco, verso la metà del 1904, salpa alla volta del Pacifico. Sbarcato ad Iquique con

lettere di presentazione alla Casa del Cav. Tommaso Cappella, vi trova buona accoglienza. Però egli vuol vedere altri paesi. In febbraio del 1905 arriva infatti come un gradito bolide in Antofagasta e viene a trovarmi nella casa (di

(1) Tip. Ospizio di Carità, Biella, 1927, pagg. 23-24.

quei giorni in costruzione) in cui stavo impiantando la *sombrereria* (cappelleria) sotto la ragione sociale di Cappellaro Fratelli & C.

« In quella circostanza ebbi il piacere di dividere per un paio di settimane desco e tetto coll'amico mio. Il desco, nei pasti frugali consumati al *restaurant* « Marconi »; il tetto, in forma di due camere attigue colle dolci.... piume di truccioli di legno (pel vasto mondo bisogna fare come si può, non come si vuole); la camera mia rappresentata dal banco di falegname in cui di giorno lavoravo a preparare la mobilia del negozio; quella del Gianolio, costituita dal banco di vendita (*mostrador*).

« In seguito prestò l'opera sua in una *oficina* della pampa, fermanzosi però poco. Il destino lo portò poi, sul principio del 1906, a Valparaiso, ove aprì un negozio di commestibili (*almacen*) in società con un genovese al N. 75 del *Plan de las Loceras*.

« Il terremoto del 16 agosto di tale anno, seguito da uno spaventoso incendio, che distrusse per due terzi quella fiorente città con circa quindici mila morti, 40 mila feriti ed un danno d'oltre mezzo miliardo di franchi, mise Gianolio Rocco sul lastrico, obbligandolo — fortunatamente senza aver subito danni corporali — a riprinziare la lotta per la vita. Allorchè, a forza di sacrifici, di lavoro e di costanza, la barca degli affari suoi navigava in buone acque, venne la guerra europea a chiamarlo sotto le armi.

Assestate alla bell'e meglio le cose sue in Valparaiso, egli rimpatriò nella seconda metà del 1916. Appena toccato il suolo d'Italia parte per il fronte ed il 14 gennaio 1917, Caporale Maggiore nel 72° Reggimento Fanteria, cade, senza più rialzarsi, sulle Pendici di Val Krocciak.

« Povero e caro Gianolio, buono come il pane, lavoratore ed onesto come la miglior gente dei monti biellesi, riposa in pace! ».

ORMEZZERO VINCENZO MARIO LUIGI

figlio di Vincenzo e di Fantone Benedetta, nacque a Mosso S. Maria, nella frazione che porta il nome del suo Casato, il 29 aprile 1859, morì in Santiago (capitale del Cile) il 22 luglio 1925.

Dopo aver frequentato le Tecniche « Pietro Sella » di Mosso ed aver iniziato gli studi ginnasiali a Biella con una mezza intenzione di percorrere la carriera ecclesiastica, accortosi che quella non era la sua strada, s'incamminò sulla via dell'industria e del commercio: dapprima come semplice tessitore al telaio a mano; poi in qualità di contabile (allora dicevasi « segretario ») e *factotum* presso il sig. Torello Viera Bartolomeo in Vallemosso; quindi, esercendo per qualche anno, assieme al cognato Garbaccio Vitalino, una piccola azienda industriale (che fu una delle prime, per ordine di tempo, se non per

importanza, del Biellese nel suo genere) per la fabbricazione di coperte da letto in lana e cotone (felpate, unite ed operate in disegni e coloritura) tappeti ed articoli similari, al pian terreno dell'opificio proprio del sig. Grosso Severino (tuttora del figlio Lorenzo) in regione *Piane* di Mosso S. Maria.



ORMEZZERO VINCENZO

Verso il 1896, cedendo alle lusinghiere promesse di un biellese che aveva un'azienda industriale laniera nel Cile, Luigi Ormezzero abbandonò l'Italia per le coste del Pacifico, avendo nella *Fabrica de Pagnos de Bellavista del Tomé* (Departamento di Concepcion) per compagni di lavoro e di disillusioni altri nati all'ombra della Rovella e dell'Argimonia: Antonio Ludovico Galoppo, Canale Maiet Vincenzo, Arturo Corte (se non erro), ecc.

Respirò l'aria marina — presso cui lo stabilimento sorgeva — per qualche anno; poi, come già avevano fatto, o fecero dopo di lui, il Galoppo ed il Canale Maiet, volse le « piante »

dei piedi ad altre occupazioni e sedi. Stabilitosi, dapprima in società col signor Luigi Bozzo, in Concepcion, eppoi da solo in Santiago, con sartoria di abiti fatti e negozio di stoffe, Luigi Ormezzero vide le fatiche sue coronate da buon successo.

In Santiago — abbiamo scritto di lui a suo tempo nei *Ricordi d'America* — è molto conosciuto ed apprezzato dai connazionali, che trovano in lui una borsa aperta ad ogni patriottica e nobile iniziativa, un amico sincero e disinteressato, che fa il bene colla destra ad insaputa della sinistra mano.

Nei citati *Ricordi d'America* abbiamo pure pubblicato una fotografia dell'amico Luigi seduto al tavolo, con una bottiglia davanti ed il bicchiere in mano, riportando in pari tempo un motto spiritoso che l'Ormezzero amava ripetere sull'influenza del buon vino nell'aprire alla gente le porte del paradiso.

Taluno, in quella circostanza, mi rimproverò di aver fatto male riprodurre la fotografia ed il motto dianzi citati, dando ad essi il brutto significato di « ubbriacone », o quasi, all'Ormezzero. Nulla di simile è passato per la mente mia, e ben volentieri colgo l'occasione per dichiarare:

1) L'incolpata bottiglia sul tavolo non era piena di vino, bensì di birra, anzi più precisamente della rinomatissima birra Pilsner di Valdivia, ben nota sulle coste del Pacifico. E siccome nessuno non si è mai sognato di chiamare ubbriaconi i bevitori di birra, così resto assolto dal peccato che mi si addebita.

2) In quanto, poi, al motto che « il buon vino manda la gente in paradiso », cito anzitutto le parole che Alessandro Dumas ha messo in bocca ad un personaggio (se non erro, Caderousse) del suo « Conte di Montecristo »: *Beve acqua chi fa male, prova ne sia il diluvio universale*; poi, espongo l'opinione personale che è meglio fidarsi di un ubbriacone che canta a squarcia-gola ed espone forte il proprio pensiero, che non di un bevitore d'acqua, che cammina ad occhi chini, dice una cosa mentre ne pensa e fa un'altra opposta: infine, che se tutti i bevitori d'acqua pura senza gocce di vino fossero la metà, *soltanto la metà*, galantuomini di quanto lo fu Luigi Ormezzero, il mondo andrebbe indubbiamente molto meglio.

LUIGI CARPANO (Francia)

Il Cavaliere della Legion d'Onore Luigi Carpano di Costantino e di Giovanna Sella, ebbe i natali a Vallemosso il 30 aprile 1833, morì a Torino il 23 ottobre 1919.

Di questo distintissimo concittadino, come del pittore Ercole Cartotto, pure di Vallemosso, e del Dott. Guglielmo Guelpa di Camandona, già abbiamo parlato in altre pagine di « Il Biellese ed il suo sviluppo industriale ». Li ripresentiamo al lettore fra i migliori Biellesi fuori di Provincia e d'Italia perchè onorarono la Patria piccola e quella grande entro ed oltre la frontiera.

Da un articolo biografico di G. Margis (1), conservato dal Prof. Emanuele Sella che ce ne ha dato visione, abbiamo ricavato le seguenti notizie:

Lasciata la nativa Vallemosso all'età di 19 anni, Luigi Carpano si recò a Cluses, dove fu ammesso come allievo all'*École d'Horlogerie* istituita dal Governo Sardo, a cui nel 1853 apparteneva la Savoia. Qui vi passò due anni e, grazie all'abile direzione del Benoit e ai bravi insegnamenti di professori provetti, il Carpano vi apprese a fondo l'arte. Nel 1855 egli entrò dal Visière, fabbricante di cronometri di marina all'Havre, e nel 1856 fece ritorno a Cluses.

A quest'epoca l'arte di dentellare le ruote meccanicamente con la *fraise* (2) era conosciuta da un uomo solo nella Svizzera: Virgilio Borrel. Benchè giovane, il Carpano comprese tutto il vantaggio che si poteva ricavare da una tale invenzione e risolvette di volgarizzarla. Al termine di tre anni di assiduo ed intenso lavoro vi pervenne e n'ebbe in guiderdone una medaglia di bronzo alla Esposizione di Torino del 1858.

I suoi procedimenti di fabbricazione, ancora troppo primitivi per deficienza di capitali, non gli permisero di guadagnare con questo la vita e nel 1860 egli dovette entrare come specializzato a Ginevra nella fabbrica di orologeria Patteck Philippe & C. Nel 1863 egli si restituì a Cluses e continuò a studiare il perfezionamento della macchina per la *fraise à denturère* (3).



LUIGI CARPANO

Dopo qualche mese di lavoro, le sue fatiche furono coronate da successo: costruì dei piccoli capolavori ed acquistò una legittima clientela. E poi, traduciamo letteralmente dal Margis: « egli si mise a studiare la fabbricazione delle frese e fu anche solo in Francia a sfruttare questa industria. Principalmente per le frese a rendere tonde le ruote da orologio, il sig. Carpano prese numerosi brevetti in Francia ed in Svizzera. Questa fresa ebbe un grande successo ed è designata universalmente col nome di *Fresa Carpano*. Questa fresa (vedi cliché relativo qui



Fraise a guide

intercalato) fece sviluppare grandemente l'industria dell'orologeria, fruttando alla Francia ed alla Svizzera, in modo speciale, un beneficio incalcolabile.

Luigi Carpano non s'addormentò sugli allori della fresa, ma spinse il genio suo investigatore ed inventivo ad altri rami affini a quello a cui la fama sua era già assicurata. Infatti, appena in Europa fece la sua comparsa il fonografo inventato da Edison (4), egli vi si mise attorno allo scopo di perfezionarlo; disgraziatamente un incendio distrusse, assieme a gran parte degli opifici suoi d'allora a Cluses, anche i modelli, i disegni e quant'altro, con gran cura e non lievi sacrifici suoi, dovevano condurlo alla meta prefissa.

Nato in una vallata che vive e prospera sulla spola, Luigi Carpano non poteva scordarsi del macchinario tessile nelle sue invenzioni. A lui infatti si deve la prima macchina impiegata a Saint-Etienne — e probabilmente in tutto il mondo industriale serico — per mazzare la seta (*machine à moirer la soie*);

che funziona, come i tecnici ben sanno, press'a poco come le moderne calandre ad uso pannilana, colla quale, mediante cilindri metallici riscaldati a vapore e muniti di disegni leggermente in rilievo, si possono produrre sui tessuti le così dette marezzature, cioè delle impressioni corrispondenti un po' alle damascature.

La Vallemosso, terra dei forti ingegni, a buon diritto può rivendicare in Lui uno degli innovatori industriali del secolo XIX, poichè la gloria del Carpano nel campo dell'orologeria in Francia e nella Svizzera emula quella di Pietro Sella nel campo dell'industria italiana. E, nello stesso modo in cui il nome di Pietro Sella in questi ultimi anni venne ricordato a titolo d'onore in diverse lapidi segnanti le tappe della sua vita, cioè la casa che gli diede i natali, il



Stabilimento Carpano - Pons a Cluses

Comune ove introdusse le prime macchine laniere in Italia, la vallata che trasse i vantaggi maggiori dell'opera sua, e, infine, il luogo in cui riposano le sue ossa:



Panorama di Cluses (Alta Savoia)

per le medesime considerazioni ci permettiamo avanzare la proposta — che vogliamo credere verrà benevolmente accolta dalle competenti Autorità di Vallemosso — di ricordare ai posteri Luigi Carpano col nome d'una via, o piazza, oppure murargli una lapide nella casa in cui vide la luce.

Nel 1867, avendo esposti i suoi articoli alla Esposizione Universale di Parigi, il Carpano conseguì una medaglia di bronzo,

e, nel 1869, essendosi associato al sig. Henry Jaccolet, che possedeva a Cluses un'officina idraulica per la fabbricazione delle ruote d'orologeria, egli vi apportò il suo nuovo processo per la fabbricazione delle frese.

Grazie al suo slancio giovanile ed al suo ardore, in tre anni quadruplicò l'importanza della fabbrica e nel 1873 il Jaccolet gli vendette i suoi fabbricati, ch'egli ingrandì ulteriormente dando oggidì lavoro a circa 200 operai.

Fu solo a quest'epoca, e cioè nel 1873, scrive sempre il de Margis, che i fabbricanti di orologeria, constatati i progressi realizzati da questo grande val-mossese, vero genio della meccanica, riconobbero finalmente che l'industria degli orologi non poteva sussistere senza l'impiego della forza idraulica. L'orologeria aveva quindi subito l'analoga evoluzione impressa a Vallemosso da Pietro Sella a quella dei pannilana: cervello, invenzioni (e quindi macchine) ed acqua, questo fu il segreto del progresso tecnico del secolo XIX. Taluno dei fabbricanti sopramenzionati venne a chiedergli di affittare i suoi edifici ch'egli s'era affrettato a costruire al tempo stesso che si fece premura di perfezionare il suo motore.

Per merito suo la piccola città di Cluses fu la seconda città di Francia illuminata ad elettricità, e esistono ancora nelle scantine della attuale officina delle lampade a filamento di carbone di una forma che oggidì sembrerebbe molto bizzarra.

Per utilizzare negli edifici suoi il soprappiù di forza motrice sviluppata da turbine idrauliche, egli stabilì sui promontori di Chessy, di sua proprietà, delle riserve d'acqua, una pompa elevatrice alimentata da pozzi filtranti l'acqua del torrente Arve (5) e, in tutta la città di Cluses, una canalizzazione con bocche d'acqua per incendi.

Questi lavori pubblici, che furono fatti interamente a sue spese, sono stati per Cluses di grande giovamento poichè devesi certo al servizio di queste bocche da fuoco se Cluses sfuggì più volte all'incendio generale. Dobbiamo aggiungere del resto che il 10 gennaio 1888 la Compagnia di Assicurazioni l'*Urbaine* volle onorarlo di un dono per aver fornito gratuitamente cento e più mila litri d'acqua adoperati durante un'incendio sviluppatosi nella piccola città. Lo stesso anno un secondo sinistro, che avrebbe annientato la Chiesa, Scuola e Casa Comunale, fu evitato grazie all'istallazione d'acqua del Carpano. Infine il 3 aprile 1891, un terzo incendio che avrebbe potuto divorare la città fu evitato nel medesimo modo, così come un altro nel dicembre dello stesso anno. In seguito a ciò la Compagnia di Assicurazioni l'*Union* gratificò il Carpano di una medaglia commemorativa per i servizi resi da lui alla Compagnia ed ai suoi clienti.

Nel 1885 gli amici del Carpano ed i cittadini della Provincia chiesero al Presidente della Repubblica Francese una ricompensa per le sue buone opere, e fu insignito della Legion d'Onore. Nel 1878 i suoi prodotti ottennero all'Esposizione Universale di Parigi la medaglia d'argento; nel 1885, ad Anversa, la medaglia d'oro; la *Société d'Encouragement pour l'Industrie Nationale*, l'insegnò nel medesimo anno essa pure di medaglia d'oro.

Il Carpano aveva speso 120.000 franchi oro per il primo acquisto dei suoi fabbricati; ed investì poi oltre un milione di franchi oro per ingrandirli.

Nella sua vecchiaia, come avviene di tutti i biellesi che vanno per il mondo in cerca di fortuna, la nostalgia della terra d'origine lo prese. Fece così ritorno alla natia Vallemosso. Morì a Torino il 23 ottobre 1919 ed i resti

mortali suoi dormono l'ultimo sonno nel sepolcreto di famiglia nella terra natale, come lo ricorda una lapide colla seguente epigrafe:

QUI RIPOSA
LUIGI CARPANO
CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE
RETTITUDINE E LAVORO COMPENDIANO
LA SUA ESISTENZA DURATA 87 ANNI
† 23 OTTOBRE 1919

IL NIPOTE COSTANTE CARPANO
A PERENNE RICORDO

Luigi Carpano, geniale ed illustre figlio di Vallemosso, fu sempre legato di vivissimo affetto all'avito paesello. Prove indubbie di questi sentimenti ve ne sono diverse. Una delle tante è ricordata come segue dal **BOLLETTINO PARROCCHIALE** di maggio 1927 sotto il titolo di

• **Illuminazione dell'orologio.** — I due quadranti dell'orologio pubblico posto sull'alto del nostro campanile volti verso oriente ed occidente, sono illuminati da due potentissime lampade elettriche, le quali permettono di veder chiaramente l'ora durante la notte anche da lontano, sia dalla stazione, sia dalle borgate di Crocemosso come da quelle alte di Vallemosso.

• Di questa novità gradita ed utile dobbiamo essere riconoscenti al nostro Podestà Cav. Albino Botto, il quale tanto s'interessa del bene pubblico, e mette in esecuzione tutte quelle opere che sono d'utilità e di abbellimento del nostro paese.

• *Il nostro moderno orologio con tre quadranti ed a grande suoneria è stato donato da quella buon'anima che fu il Cav. Luigi Carpano nell'anno 1911. Egli provvide pure alla conservazione e manutenzione del medesimo con un lascito fatto all'Amministrazione Parrocchiale.*

• *Il Cav. Carpano amava Vallemosso suo paese natale, e alle opere pubbliche di beneficenza sempre diede il suo generoso appoggio.*

• *Già aggravato dal male prima della sua morte, avendo saputo che a Vallemosso si stava per costruire un nuovo organo, egli, tanto amante della musica, volle mandare da Torino la sua generosissima offerta. Ci è cara l'occasione per ricordare ai posteri su queste pagine del Bollettino la memoria di questo illustre figlio di Vallemosso.*

• Intanto l'orologio, tenuto in perfetta regola dall'orologiaio sig. Galoppo Pasqualino, continua a ricordare al nostro sguardo ed al nostro orecchio che il tempo passa veloce come il lampo e non fa più ritorno. Sappiamo quindi approfittare di questa lezione per impiegarlo bene, nell'adempimento esatto dei

nostri doveri, e così il tempo che fugge servirà a farci conquistare un'eternità felice ».

A Vallemosso, oltre regalare l'orologio per il campanile, ne donò un altro all'Asilo Infantile, che segna quotidianamente ai bimbi l'ora di studiare, di essere ubbidienti alle buone Suore che s'affaticano attorno a loro, di crescere buoni cittadini, utili alle proprie famiglie ed alla società come Luigi Carpano.

Anche le Scuole Tecniche « Pietro Sella » di Mosso S. Maria godettero della generosità di Luigi Carpano. Questo fu nel 1903, in occasione del Banco di Beneficenza e di altre fonti d'entrata, dovute alla iniziativa di qualche volonteroso allo scopo d'aiutare detto Istituto a mettere d'accordo la colazione colla cena in tempi nei quali l'Amministrazione non sempre sapeva come fronteggiare gl'impegni assunti. Luigi Carpano mise a disposizione del Comitato un magnifico grammofono (uno dei migliori e dei primi visti ed uditi nel Biellese) per sfruttarne — con quote a pagamento — l'audizione ai partecipanti ai festeggiamenti di circostanza: ciò che diede, se ben ricordo, circa 200 lire d'entrata.

Luigi Carpano, vero artista della meccanica orologiaia, negli ultimi anni della sua vita — così narravaci poco fa l'amico suo Comm. Gregorio Reda — stava studiando il modo di mettere il polso umano sotto il controllo dell'orologio, e sembra ci fosse riuscito con una specie di minuscolo orologio a bracciale che avrebbe segnato automaticamente sulla sfera, a mezzo di una placca sensibilissima e di un filo elettrico a contatto del polso, le battute per minuto secondo del polso stesso: così da indicare al proprietario del polso e dell'orologio lo stato suo di piena, mediocre o pessima salute senza necessità di consultare il sig. Dottore.

Ad ogni modo, anche senza il predetto conta-colpi del polso, che non sappiamo con certezza se fu costruito o no, Luigi Carpano ha tali titoli di benemeranza da farlo giustamente ritenere uno dei migliori biellesi ed italiani che onorano la terra che li diede al mondo: cosa di cui i concittadini suoi di Vallemosso debbono andare altamente orgogliosi.

NOTE

(1) M. L. CARPANO: *Une fabrique d'horlogerie à Cluses (Haute Savoie)*, in *Encyclopédie Contemporaine*. Paris, 18 settembre 1892.

(2) *Fraise*, termine tecnico con due significati, cioè: *Sorta di punteruolo per allargare la bocca dei fori fatti nel metallo o nel legno*; e *Sega sottilissima per fare i denti alle ruote d'orologio*.

Qui trattasi evidentemente del secondo significato, cioè quello relativo alla sega pei denti d'ingranaggio.

(Vedi Grande Dizionario Italiano-Francese di A. SERGENT, A. STRAMBIO e L. TASSI. Francesco Pagnoni, Milano, senza data).

(3) Fresa a dentellare.

(4) La differenza fra fonografo (inventato da Edison) e il grammofono inventato più tardi, consiste specialmente nel fatto che il fonografo presentava le incisioni sui cilindri, mentre quelle del grammofono sono riprodotte su dischi.

(5) L'impianto di cui qui si parla dev'essere stato un predecessore di quello di Viverone fatto nel 1913 dalla Società Anonima di Elettricità Alta Italia.

Detto impianto di accumulazione idroelettrica ha la Centrale nei pressi del lago di Viverone che serve come bacino di raccolta, mentre il lago di Bertignana situato a circa 150 metri più in alto, attualmente della capacità di 300.000 mc. aumentabili a tre volte tanto e più eseguendosi opportune opere di sbarramento già progettate, serve come bacino di carico. Una tubatura in ghisa di circa milleduecento metri di lunghezza e mm. 1450 di diametro, pesca nel lago di Viverone ed a mezzo di pompe manda l'acqua in quello di Bertignana. Di lassù l'acqua torna al punto di partenza quando e nella proporzione che si desidera, azionando in basso le turbine trasformanti oggidì circa 8.000 HP idraulici in altrettanti d'energia elettrica.

Il primo impianto consimile in Italia essendosi fatto nel 1901 e quello di Cluses probabilmente nel secolo scorso, potrebbesi a piena ragione affermare che il biellese Luigi Carpano ha *bagnato il naso* a tutti gl'italiani residenti in patria.

SALVATORE FORNO

di Enrico e Angelino Giovanna, nacque nel comune di Valle Superiore Mosso, frazione Trabucco, il 14 aprile 1900.

A proposito di questo compaesano, prima di spifferarne vita e miracoli al pubblico, credo mio preciso dovere dichiarare:

1°) *Che una volta — adesso non so — egli militava in un partito politico che non era, e probabilmente non sarà mai, il mio. Parlo di lui senza tener conto s'egli (per ipotesi) vuole Carlo Marx in casa (1), ed io no. In queste condizioni dico tutto il bene che so e posso dire di un lavoratore intelligente, buon cittadino e buon italiano, che, onorando se stesso, onora la terra che gli diede i natali: senza curarmi affatto delle tendenze religiose e politiche di chicchessia.*

2°) *Comprendo Salvatore Forno nella lista dei migliori biellesi per due motivi: a) perchè in questo giovane appena trentenne vedo la stoffa di un operaio capace di far progredire — abbondantemente nella misura delle sue poche forze — l'industria tessile a cui dedica sudore e fatiche; b) perchè ritengo buona cosa adattare al pubblico encomio i volenterosi e degni affinché il premio vada ai meritevoli, a sprone di chi vuole e può seguirli, a vantaggio del consorzio umano.*

Altra osservazione mi permetto fare allo scopo di chiudere la bocca a chi intendesse rimproverarmi (come già mi è capitato diverse volte) di lodare i vivi, prima cioè di vedere come e dove andranno a finire: lodo i vivi — rispondo — che ritengo meritevoli di incoraggiamento (ad esempio, oltre Salvatore Forno, l'au-

to didatta Agostino Bozzola — autore di una pregievolissima Guida pratica dell'assistente telai — i meccanici Ettore Cerrone ed Agostino Costa, tacendo di altri giovani che adesso non rammento) capaci di far camminare le industrie e di spingere, pur senza milioni, il carro del progresso a vantaggio della collettività. I morti, quello che hanno fatto — sia in bene che in male — non si può aumentare coll'incenso nè diminuire col biasimo: quindi rispettiamo, onoriamo e.... lasciamoli in pace.

Ciò premesso, proseguo.



SALVATORE FORNO

lana cardata, è la più importante della città. In questo opificio ho potuto conoscere i nuovi filatoi che hanno i fusi ed i tamburi fissi nel pavimento, i cilindri stiratori e le cannelle mobili. *Lavorando in una di queste macchine ho potuto studiarne completamente i movimenti, che in realtà non sono più complicati di quelli degli altri selfactings sinora conosciuti. Intanto ne approfitto per raffinare le mie capacità: studio con pazienza i suoi movimenti, cercando le buone qualità ed i difetti del meccanismo, sicuro che tuttociò mi tornerà utile. Vi confesso pure che, nei momenti di riposo, passo sempre il tempo scarabocchiando (2) coll'intenzione di fare stampare entro tre anni un libro che spieghi dettagliatamente il selfacting per lana cardata.... Per il presente non sono sicuro di fare questo libro, però la speranza è buona, l'inizio promette bene e m'incoraggia a continuare ».*

A questo punto mi sono chiesto: un semplice operaio come Salvatore Forno scrive un libro sul lavoro a cui presta l'opera sua? Bravo, bene, ottimamente!

Però, che studi ha fatto questo giovanotto? Ha attitudini e capacità sufficienti per giungere a buona meta?

Sino a pochi anni fa, benchè Salvatore Forno sia nato entro il raggio di mezzo chilometro dalla mia residenza al « Molino dell'Avvocato », quasi non sapevo ch'egli fosse al mondo. Avevo sentito dire soltanto ch'egli era un giovane studioso ed intelligente: nulla di straordinario, come vedete, nel nostro Biellese. Lo straordinario mi capitò ricevendo da Vienne (Isère - Francia) in data 15 marzo 1929 una sua lettera della quale riporto un brano che m'impressionò: « ...qui non faccio il tessitore come forse voi credete, ma il filatore. Da quando giunsi a Vienne non ho mai cambiato stabilimento, e vi assicuro che dove sono mi trovo bene... Questa filatura, che ha ventisei selfactings per

Mi sono informato ad ottime fonti ed ecco, amico lettore, quanto ho saputo a suo riguardo:

D'ingegno svegliatissimo fra i più svegli, Salvatore Forno sarebbe certamente riescito un ottimo avvocato, ingegnere, professore o medico, se la sorte l'avesse fatto nascere in sontuosi palagi di gente facoltosa, non nell'umile casetta di onesti, ma poveri, operai.

Frequentò col massimo profitto le Scuole della Sella di Mosso, ove il Rettore D. Silvio Lesna conserva in lui il ricordo di un allievo degnissimo di ammirazione; anche pel fatto che, delle cinque classi frequentate in quel collegio, il Forno riportò quattro primi premi ed uno secondo, che tutti gli anni il compianto Cav. Silvio Sella soleva distribuire personalmente agli allievi più studiosi.

Compiuta la quinta classe elementare a dodici anni, incoraggiato dal Rettore-maestro D. Silvio Lesna, che sborsò in proprio quanto mancava alla somma necessaria — (le condizioni economiche dei genitori permisero loro di concorrere nella spesa soltanto con cinque lire) — per sostenere gli esami della classe superiore, ottenne con brillante risultato la licenza della sesta elementare.

Il Sindaco del tempo, sig. Guglielmo Bozzo, sapendo del talento eccezionale del Forno, fu a trovare i genitori suoi, consigliandoli di far proseguire gli studi al figlio, il quale avrebbe indubbiamente beneficiato della borsa di studio istituita dai Sella a favore degli alunni meritevoli del Comune con mezzi insufficienti propri (3). Trovandosi in quell'epoca la famiglia di Salvatore Forno in condizioni disagiate, il consiglio e la proposta caddero forzatamente nel vuoto.

Varcate le soglie di diversi lanifici della vallata in qualità di attaccafili dapprima, poi di filatore, quindi di sottocapo e capo reparto del suo ramo, Salvatore Forno non abbandonò i libri: bensì seguì a studiare, sia in casa, sia frequentando, fra le altre, le Scuole festive di Crocemosso sotto il compianto maestro Lanfranco Abate.

Un decennio e più dopo aver lasciate le Scuole della Sella, anzi precisamente nel 1923, si presentò agli esami alla R. Scuola Tecnica di Varallo (in quell'epoca la Tecnica « Pietro Sella » di Mosso era considerata Scuola privata ed i certificati suoi non avevano valore legale) conseguendo regolare Diploma di Licenza Tecnica.

Concludendo:

Salvatore Forno è in grado di scrivere sul filatoio ultimo modello un piccolo trattato popolare, accessibile all'intelligenza del semplice operaio?

Tenuto conto della sua istruzione, dell' « assoluta padronanza pratica » della materia a trattarsi, dell'ingegno e della ferrea volontà sinora chiaramente dimostrati, non esitiamo dichiarare ch'egli può e « deve » mandare a buon termine il lodevolissimo disegno affacciatosi alla sua mente.

Siamo quindi certi ch'egli farà il libro e lo farà bene, come in altro campo, quello tessile, ha fatto (con *Guida pratica dell'assistente telai*) un altro autodidatta nostro, Agostino Bozzola: anche per dimostrare che i Biellesi in Francia, quando loro si chiede cosa, oltrechè onorevole a se stessi utile alla classe ed industria cui appartengono, sanno rispondere *oui présent* al pari di qualsiasi buon cittadino francese.

Tu, amico lettore, sei indubbiamente del nostro avviso. Di ciò convinti, oltre i nostri personali auguri inviamo a Salvatore Forno anche i tuoi perchè le fatiche sue sian coronate da buon successo, tornando così di sprone ad altri giovani volenterosi di seguirlo nella via dello studio, del lavoro e della costanza ad onore e vantaggio sia proprio che del Biellese e dell'Italia.

* * *

Dopo aver scritto quanto precede, che in parte venne pubblicato su *Il Biellese* (N. 48) del 14 giugno 1929, a costo di offendere la modestia e riservatezza di Salvatore Forno, ci permettiamo di aggiungere ad onore suo altri dati interessantissimi, e precisamente:

Un capitolo (intitolato *Un poco di storia*) della prima parte del suo lavoro, mandatoci in esame sul principio di ottobre 1929; e due disegni, avuti pure nella stessa data, in forma schematica (uno relativo al filatoio comune, l'altro a quello a cannelle viaggianti) dai quali risulta chiara alla vista la differenza dei due sistemi.

Al capitolo « Un poco di storia » seguivano, in detta prima parte del citato lavoro, due altri capitoli — che qui non sembraci il caso di riprodurre -- relativi ai congegni essenziali delle due macchine.

Dopo di aver letto il *Poco di storia* e visto i disegni del Forno, che più sotto riportiamo, può darsi che taluno osservi: il vostro protetto è indubbiamente animato di buona volontà, ma non vale la pena di portarlo in palmo di mano per due *scarabocchi* che tant'altri avrebbero fatto meglio di lui.

La cosa, a nostro giudizio, deve presentarsi e venir giudicata in altri termini. Anzitutto, la buona volontà merita sempre tanto di cappello: anche quando i risultati non corrispondono all'intenzione di chi maneggia la penna, la matita, il compasso, il martello e la lima del fabbro, la spola del tessitore o la vanga del contadino. Così che, quando un semplice operaio come Salvatore Forno si procura i dati relativi ad un'industria (naturalmente leggendoli sui libri altrui, poichè la storia non s'inventa come un romanzo), al fine di parlarne in modo chiaro e semplice ai suoi compagni di lavoro, quest'operaio, diciamo, è degno del massimo rispetto.

Poi, fra « gli altri » che avrebbero fatto meglio del Forno, quanti e chi sono coloro che lottarono come lui per acquistare quel po' di istruzione che

gli serve ad esprimere colla penna ed il compasso il suo pensiero? Che un professore, un ingegnere, ecc., scriva e disegni meglio di Salvatore Forno è — per servirci di un motto volgare — come pei cani l'andare a piedi. Il difficile è far bene, con pochi o niente mezzi; non il fare meglio, nuotando nell'abbondanza.

Una cosa molto facile al mondo è quella di trovare sempre mal fatto quello che fanno gli altri, magnifica l'opera nostra. Ma questo procedere è giusto, bello, lodevole? No, assolutamente.

Ecco ora il capitolo del Forno

UN POCO DI STORIA

Anticamente la macchina che filava la lana, il cotone, ecc., consisteva di un solo fuso, posto in movimento per mezzo di una ruota. Colla destra si faceva girare la ruota e colla sinistra si teneva lo stoppino da filare.

Secondo quanto dice J. V. Schlumberger nel suo libro: *Tissage Mecanique*, risulta che questo mezzo di filatura fosse conosciuto nell'Europa dal 1400, e che le prime fabbriche di filatura e tessitura di cotone e di lana fossero stabilite in Italia. Dall'Italia passò ai Paesi Bassi, indi in Inghilterra.

Nel 1745 Montaran di Manchester fece venire dalla Cina dei filatoi per mezzo dei quali si otteneva un filo più regolare e fine di quello ottenuto coi filatoi ordinari.

Fu verso il 1760 che James Hargreaves (che si può considerare come l'inventore della filatura meccanica), cardatore e tessitore nel Lancashire (Inghilterra), immaginò la carda in blocco a sostituzione della scardassatura a mano. Questo fu il primo passo per perfezionare il procedimento della filatura. Nel 1767 inventò la Giannetta (4) (The Spinning-Jenny). Dopo molte prove riuscì a fare una macchina di otto fusi. Una puleggia senza fine, orizzontale (5), li faceva girare mentre che a loro l'operaio presentava tanto di stoppino cardato, tenuto fra due pezzi di legno ch'egli serrava con le mani, facendo nel medesimo tempo un movimento retrogrado per formare le agugliate del filo. Poi lo raccoglieva sui fusi avvicinandosi.

Successivamente Hargreave aumentò il numero dei fusi fino ad 80 (6) ed andò a stabilirsi a Nottingham, dove edificò uno stabilimento di filatura col sistema di sua invenzione.

Il sistema di Hargreave, che cominciò ad adottarsi, malgrado la resistenza della popolazione operaia, fu sostituito nel 1769 dall'invenzione più importante dei cilindri a tirare, dovuta al barbiere Arkwright di Lancashire, che venne a fissarsi a Nottingham nel 1778.

Samuel Crompton, riunendo i due sistemi di Hargreave e di Arkwright, inventò il Mull-Jenny che venne introdotto nelle fabbriche l'anno 1785.



Antico « filarello » ossia « ruet »
rappresentante come si filava la lana prima dell'introduzione delle macchine.



Scardatura della lana a mano.

Il signor P. Blanc, nel suo libro *La Drapérie à Vienne* dice che i primi *selfactings* sono stati costruiti in Francia da Flécheu di Rouen e premiati all'Esposizione Universale di Parigi del 1867.

In Inghilterra, i primi *selfactings* furono dovuti al sig. John Tathan di Rochdale.

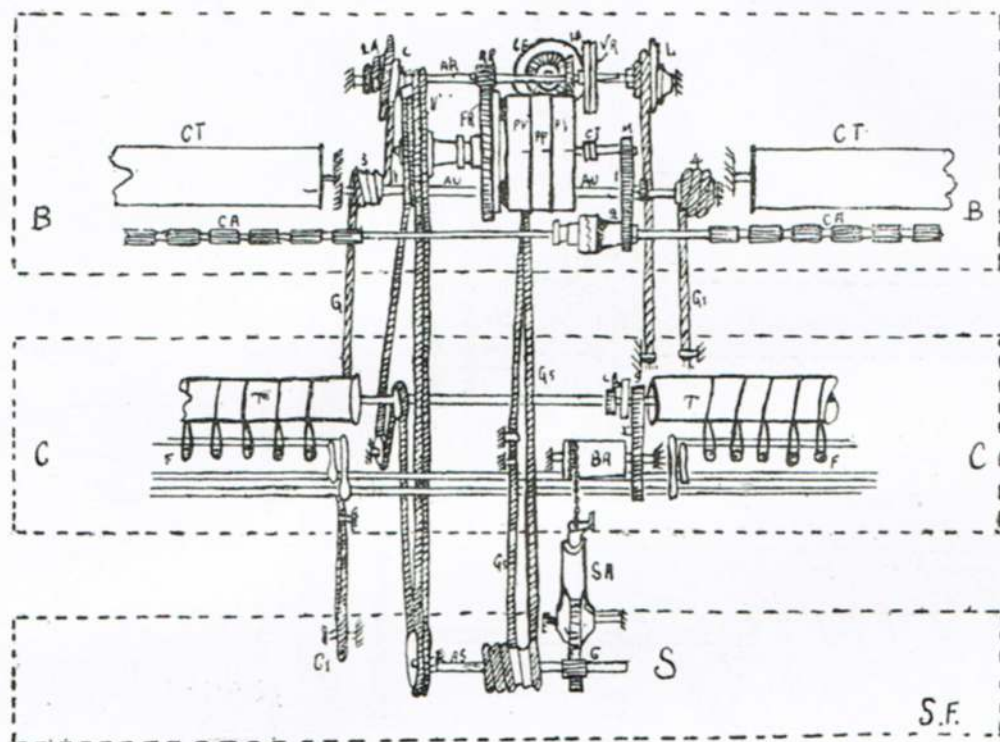


Fig. 1

Selfacting comune a cannelle fisse e fusi viaggianti.

D'allora in poi dette macchine vennero sempre più modificate, tanto nella loro forma quanto nei loro organi principali. Vi si aggiunsero altri dispositivi che si credevano utili per rendere la produzione sempre più perfetta, ed ora, col nuovo tipo di *selfacting* a cannelle viaggianti e coi fusi fissi, costruito nel 1923 dalla Ditta Houget & Teston di Verviers (Belgio), che va sempre perfezionandosi ed ha gli organi principali all'inverso di quelli delle macchine a tal fine costruite in precedenza, possiamo dire che lo studio sul perfezionamento dei macchinari della filatura cardata sia quasi giunto all'apice della sua meta.



Dopo quanto abbiamo scritto in merito a Salvatore Forno come autodidatta biellese, dovremmo dire qualcosa sul filatoio ch'egli intende descriverci

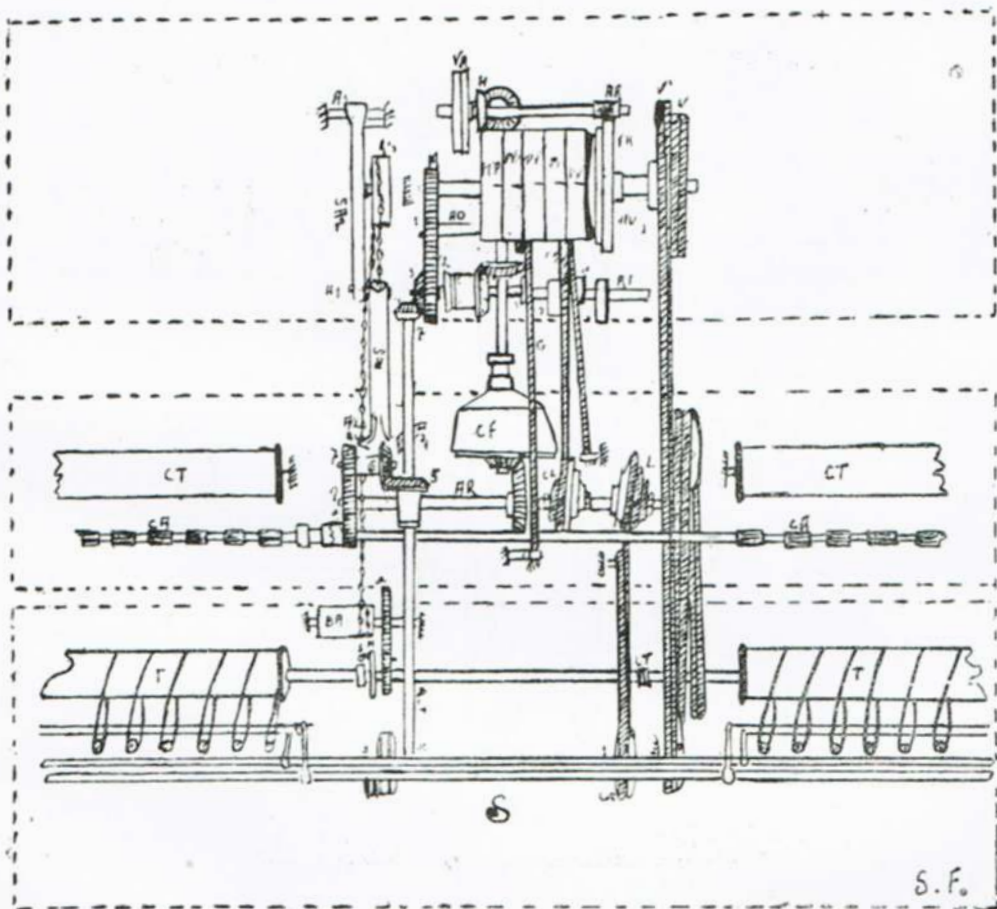


Fig. 2

Selfacting a cannelle viaggianti e fusi fissi.

nell'annunciato suo lavoro. A questo proposito, mentre qualche tecnico si pronunzia favorevole ed altro neutro, se non recisamente contrario, all'uno dei due sistemi in concorrenza (cannelle fisse e fusi viaggianti e viceversa), riassumiamo il nostro pensiero così:

I due sistemi presentano inconvenienti e vantaggi uno sull'altro secondo le materie che si lavorano ed i titoli dei filati prodotti.

« Il *selfacting demifisso* (7) cioè a cannelle viaggianti — così ci ha scritto un ottimo tecnico — non è troppo adatto alla lavorazione di materie di fibra corta a causa dello spostamento troppo rapido e della differenza troppo forte fra la prima, la seconda e la terza velocità (8).

«Il funzionamento della macchina è tutto un complesso di movimenti delicati, per cui occorre affidarla ad operai molto intelligenti, non lasciarla in mano al primo che capita..... ».

Un altro tecnico afferma:

« Se si tratta di lavorare materie scadenti, allora sono guai, perchè se ad esempio nelle altre macchine si rompono quattro fili per agugliata, in quelle a cannelle viaggianti se ne rompono dieci, ciò che equivale a poca resa e lavoro mal fatto » (9).

Entrambi i tecnici citati sono d'accordo in una cosa, anzi in due, che riabilitano completamente il *demi-fisso*, cioè:

Prima cosa: « Parliamo di macchine che abbiamo alla vista, costrutte anni addietro. Ci risulta che questo filatoio venne modificato e che gli inconvenienti di una volta, se non sono ancora scomparsi in tutto, lo saranno indubbiamente fra breve tempo ».

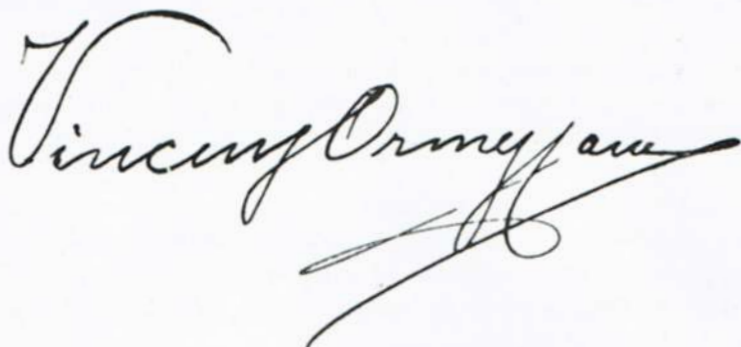
Seconda cosa: « Colla fusiera fissa l'attaccafili non è più obbligato a camminare avanti ed indietro col carrello. Quindi si stanca molto meno e può attendere meglio il proprio lavoro, in modo che ove e quando, nelle macchine di 400 fusi viaggianti occorrono quattro o più attaccafili di servizio, nel demi-fisso bastano due, al massimo tre. Non solo: disponendo due demi-fissi di faccia l'un l'altro, due attaccafili possono fare il lavoro dei cinque o sei occorrenti a servire due filatoi a fusi viaggianti ».

Riassumendo:

L'industriale che lavora buone materie, che non pretende di tirare al titolo di quindici ai ventimila metri un filato che normalmente non può oltrepassare i dodici mila metri al chilogramma, che alle sue dipendenze ha dei buoni operai (pagandoli in proporzione della loro capacità), questo industriale, diciamo, se la cava bene tanto col filatoio a fusi viaggianti e cannelle fisse come con quello ad organi al viceversa. In più, questo industriale, adottando il demi-fisso, ha il vantaggio di risparmiare sulla mano d'opera, occupando tre buoni attaccafili ben pagati invece di sei cattivi poco retribuiti.

Naturalmete quell'industriale che vuol fare dei pannilana impiegando terra, pantaloni già passati dieci volte dallo straccivendolo alla carda, ed ha degli *schiappini* al suo servizio, non troverà mai nessuna macchina che l'accontenti.

Io ho detta la mia. In attesa che Salvatore Forno dica la sua nel libro che sta scrivendo, gli rinnovo i più sinceri auguri di buon successo.



NOTE

(1) Vedi appendice.

(2) Come faceva Vincenzo Ormezzano lavorando, nel periodo 1876-78, presso il Lanificio Garbaccio Giuseppe & F.lli di Vallemosso nel ramo carderia sotto la guida dell'indimenticabile amico, tecnico valentissimo, Luigi Bertotto. A quell'epoca risalgono le prime righe di *Regole ed avvertenze da osservarsi nella lavorazione delle lane*, riunite in forma di opuscolo durante il servizio militare prestato nel Corpo degli Alpini, pubblicato poi nel 1882 per consiglio del signor Edoardo Boggio, allora Presidente dell'Associazione Fabbricanti Pannilana della Valle del torrente Strona.

Questo lavoretto, ch'ebbe l'onore di essere lodato da Quintino Sella e di essere premiato all'Esposizione Circondariale di Biella del 1882 ed a quella Generale di Torino del 1884, fu il punto di partenza di molt'altra *carta stampata* venuta alla luce in circa mezzo secolo della mia vita seguente. « Carta stampata » che, sia detto senza falsa modestia, fra qualche menda più o meno grave, ha senza dubbio innegabili meriti in rapporto al progresso del Biellese, specialmente per quanto si riferisce alle industrie locali ed all'istruzione tecnica popolare.

Trovandomi sulla via dei ricordi, tanto vale proseguire. Aggiungo quindi che, mentre la malattia dell'inchiostro tipografico mi venne inoculata direttamente da Edoardo Boggio ed indirettamente da Quintino Sella, il calamaio venne in seguito rifornito in abbondanza da diversi amici ed ammiratori, fra i quali sento il dovere di nominarne personalmente tre:

il Cav. Dott. Albino Machetto, Direttore del R.^o Istituto Commerciale Eugenio Bona di Biella, per la lusinghiera presentazione fattami ai lettori della « Geografia », in marzo del 1916, sotto il titolo di *Un bell'esempio da imitare*, in occasione della pubblicazione di « Autofagasta »;

l'indimenticabile compianto amico Cav. Uff. Modesto Bertotto, il quale, incaricandomi nel 1927 di scrivere « Le Fabbriche Bertotto », mi pregò, in tono « quasi di comando », di scrivere in seguito qualcosa di simile relativamente ai Bötto, ai Reda e via dicendo dei migliori personaggi delle nostre vallate, risultando così egli (*Bertotto Modesto*) il « creatore spirituale » dell'opera in corso di stampa sotto il titolo di « Il Biellese ed il suo sviluppo industriale »;

il carissimo Prof. Emanuele Sella, che mi fu largo di consigli, di incoraggiamento, di opera, che non avrei saputo e potuto trovar migliori in altri nell'impresa assuntomi di

valorizzare — come meglio so e posso — il Biellese: lo ringrazio pubblicamente, augurandogli ogni bene, nella certezza d'interpretare il pensiero di quanti non hanno perso culto ed amore alla terra dei Pietro Micca, dei Lamarmora, dei Quintino Sella, di quanti vollero un Biellese forte, lavoratore, istruito, patriottico, onesto, rispettoso e rispettato, onore d'Italia.

Materialmente, fu un bene, oppure un male per me l'aver battuta la tendenza della « carta stampata »?

Se penso che, avendo scritto dei libri per essere poi deriso di non aver saputo stampare, o tessere, dei milioni ed andare in tal modo su su fra la gente riverita, gonfiata e « di peso » nella bilancia della pubblica estimazione: se volgo lo sguardo, dico, a tal indice, riconosco di aver perso tempo, ranno e fatica.

Se, invece, penso alle soddisfazioni morali ed intellettuali, che mi assicurano l'intimo convincimento di « aver fatto cosa che non perirà », ma bensì verrà ricordata a titolo d'onore allorchè nel Biellese più nessuno discorrerà di non pochi che oggidì vanno per la maggiore soltanto perchè possiedono diversi milioni d'oro o di carta moneta: se volgo, dico, lo sguardo a tale indice, mi trovo contentissimo della via battuta nella persuasione che dell'opera mia altri goderà più utilmente dei milioni destinati a finire — talvolta — a danno della salute, in stravizi, in bagascie ed in bagordi.

Tali considerazioni, mentre mi legano di riconoscenza a chi mi appoggiò all'inizio e durante la via intrapresa, m'inducono ad incoraggiare — a mia volta — quanti, venuti dalle file operaie, come Agostino Bozzola prima, Salvatore Forno adesso, Tizio, Caio, Sempronio domani, divulgano con la parola e gli scritti le cognizioni loro sulle macchine, su uomini e cose interessanti ed utili al progresso umano.

(3) Detta borsa di studio, istituita da Pietro Sella (il fondatore anche delle Scuole Tecniche — ora R. Scuole Commerciali — che portano il suo nome a Mosso) sinora ha sparso i benefici suoi sui seguenti cittadini di Valle Superiore Mosso: Dottor Adolfo Regis, Dottor Cav. Eugenio Forno e fratello Don Vittorio, Sella Vitalino di Federico, Ettore Zuccone impresario costruttore, Don Grosso Aldo di Secondino.

(4) Mentre Schlumberg afferma che l'invenzione della « Giannetta » è dovuta a Hargreave, altri autori fanno il nome di Arkwright e di Samuel Crompton. La verità vera qual'è? ad altri la risposta.

(5) Rappresentata tuttora dai tamburi in latta su cui scorrono le cordicelle dei *gorzolini* innestati sui fusi.

(6) Il filatoio di Hargreave, con molta probabilità è lo stesso, portante da 30 ai 60 fusi, conosciuto sotto il nome di « Molino Francese », ancora in uso sino ad oltre la metà del secolo scorso in qualche lanificio antico del Biellese: utilizzato non più per la produzione di filato comune, bensì d'altro ad uso cimosse, ritorto a scopo di rinforzarlo, oppure unito ad altri fili di materie, titoli e colori diversi, destinato ad articoli operati speciali.

(7) Entrambi i *selfacting* di cui stiamo discorrendo hanno una parte mobile ed altra fissa. Quindi la denominazione di *demifisso* (cioè *demifixe*) è giusta, salvo che sia sbagliata, per tutt'e due. Così sembra a me, e così ritengo sembrerà anche a te, caro lettore.

(8 e 9) Vedi Appendice.

APPENDICE

Sul punto di mandare quanto precede alla tipografia, ho creduto bene darle visione all'interessato per le eventuali osservazioni sue.

Ringraziandomi di quel poco che ho fatto e faccio per lui, il Forno risponde alle mie richieste con preziosi schiarimenti ed annotazioni, che trascrivo in parte come segue:

Il Sommario della seconda parte del suo lavoro comprenderà dodici lunghi capitoli (dei quali i primi otto già fatti) cioè:

1°) Norme generali; 2°) Albero a due tempi (con una figura); 3°) Parti principali del carro (con una figura); 4°) Comando della prima, seconda e terza velocità (con tre figure ed una tabella); 5°) Uscita del carro (con due figure ed una tabella); 6°) Alimentazione e stiro del filo (con due figure ed una tabella); 7°) Torsione supplementare (con una figura ed una tabella); 8°) Spuntatura e rientrata del carro; 9°) Della rotaia d'incannatura; 10°) Movimento del settore; 11°) Dispositivi per serrare la punta alle bobine; 12°) Bacchetta e contro-bacchetta.

In questi giorni mi sono recato a Vienne (Isère) nella fabbrica ove lavoro, per controllare quanto ho già fatto e prendere altri disegni sui movimenti onde poter continuare sino alla fine.

Per il mese di agosto credo di poter finire la seconda parte, ed in principio di settembre spero — salvo cause impreviste — di recarmi per qualche giorno nel Belgio, presso la Ditta costruttrice dei *demi-fixes* allo scopo di correggere i disegni e di completare il testo del mio lavoro. Prenderò l'occasione che vi è la Fiera Campionaria Internazionale di Liegi per visitarla e rendermi conto delle nuove macchine che si stanno costruendo in quel magnifico centro industriale-manufatturiero.....

Annotazioni del sig. Forno:

(1) Politica a parte, lavoro dall'altra.....

Sono stato, è vero, un milite del Partito Socialista Italiano, ma oggi, pur non rinnegando le opinioni di un tempo, dò tutta la mia attività per vedere se posso — nel medesimo tempo che cerco di perfezionarmi nel mestiere e migliorare le mie condizioni economiche — far progredire l'industria tessile insegnando agli altri quel poco che ho potuto imparare. Applicandomi a ciò intendo estraniarmi del tutto dalla politica.

Nota di v. o.: *Bravo signor Forno! Il cittadino questo, che ha il coraggio delle proprie opinioni, professate in piena buona fede e non ha propositi criminosi per la testa, non accresce nè diminuisce i meriti suoi per essere tesserato in questo o quell'altro partito politico. Nel Biellese — tanto per fare un nome solo a titolo di onore — il socialista Onorevole Rinaldo Rigola gode la stima generale, tanto fra i correlegionari quanto fra gli avversari politici: perchè? Perchè tutti sanno ch'egli è un galantuomo di valore, anche se*

vestito di non ricchi panni. Uomini simili sarebbe d'augurarsi che ve ne fossero molti al mondo affinché le cose andassero un po' meglio sulle rotaie del progresso e del benessere della collettività.

(8) A proposito della differenza troppo forte fra la prima, la seconda e la terza velocità, dalla Tabella qui unita si vede che la prima velocità è data a mezzo di una puleggia

Puleggia rinvio m/m 400 diametro		Puleggia rinvio m/m 600 diametro			
Prima velocità		Seconda velocità		Terza velocità	
Volante picc. m/m	Giri fusi al minuto	Volante picc. m/m	Giri fusi al minuto	Volante gr. m/m	Giri fusi al minuto
310 m/m	2042	310 m/m	3062	500 m/m	4940
400 m/m	2636	400 m/m	3952	550 m/m	5434
460 m/m	3031	460 m/m	4544	610 m/m	6026

di 400 m/m di diametro posta sull'albero del rinvio, mentre la seconda e la terza velocità sono date da una puleggia di 600 m/m di diametro. Ora, se si trova che la differenza è troppa, il rimedio è semplice e facilissimo: basta cambiare una delle due puleggie, mettendone cioè una più grande al posto di quella di 400 m/m, oppure una più piccola al posto di quella di 600 m/m.

(9) Questo ragionamento sembrami un po' troppo spinto. Anzitutto bisogna tener conto dello stato in cui le macchine sono tenute e regolate, essendo evidente che un filatoio mal condotto non può dare lavoro ben fatto. Poi, affermo che durante i tre anni trascorsi lavorando nei semi — fissi della filatura Dyant ho filato materie ottime, mediocri e scadenti, di titoli grossi e fini fra i 4 ed i 25 mila metri e più al chilogramma, senza notare rotture di fili maggiori di quelli normali dei *selfactings* comuni. Dico di più: siccome ero pagato a cottimo, non ho mai guadagnato meno, talvolta di più, dei filatori addetti alle macchine dai fusi viaggianti.



Trovandosi già le precedenti pagine sotto i torchi, non crediamo fuori di luogo riportare — a ricordo della nascita del filatoio a cannelle viaggianti — quanto lo scrivente pubblicò sulla Rivista d'Istruzione Tecnica Popolare L'OPERARIO di Biella nel fascicolo del 15 gennaio 1922 sotto il titolo di:

Quanti passi fa in una giornata di lavoro un attaccafilo (poneur) di un Selfacting? — « Veramente non si tratta di passi, che non sono tutti della stessa misura, succedendo guai allorchè taluno vuol farli più lunghi della gamba: nè di giorni, che possono essere di tante o di poche ore lavorative, non soltanto secondo la stagione, bensì anche per altre circostanze. Si tratta — per usare termini più sicuri — di sapere quanti metri di

strada percorre, escluso il tempo di andata alla fabbrica e di ritorno a casa, un attaccafilo in otto ore di servizio presso un filatoio selfacting comune.

« A questo punto mi sento mentalmente chiedere da taluno: non avete nient'altro di meglio a fare, che perdere tempo in calcoli e ricerche di nessuna utilità pratica, come quella di cui intendete accuparvi? L'utilità — rispondo — c'è, in due modi: anzitutto perchè non è mai perdere tempo fermarsi a studiare un po' i problemi relativi al lavoro umano: poi, perchè se lo studio può suggerire l'idea di risparmiare fatiche e suola delle scarpe al prossimo, del vantaggio indubbiamente ce n'è.

« Tale studio l'ha fatto e tale idea l'ha felicemente tradotta in pratica la *Société Anonyme Verviétoise pour la construction de machine di Verviers*, creando in questi ultimi anni un nuovo tipo di filatoio, in cui la parte scorrevole non è più quella dei fusi, bensì delle cannelle portanti gli stoppini.....

« Attualmente il *poneur* è portato dal servizio che presta a muoversi in tre direzioni: in su ed in giù, seguendo il carello dei fusi durante la corsa; in qua ed in là per attaccare i fili che si rompono alla sua destra od alla sua sinistra nella zona a lui affidata, che può essere di cento, centocinquanta, duecento o più fusi, secondo che la « partita » va bene o va male, ed il numero complessivo dei fusi della macchina a lui affidata: generalmente bastano due attaccafilo per macchina, uno per parte del « castello », cosicchè, avendo, supposto, il *selfacting* 400 fusi di 60 m/m di scartamento, l'attaccafilo ha dodici metri da sorvegliare, spostandosi quindi in tale spazio come il lavoro esige. Il terzo spostamento è quello richiesto dalla carica e scarica della macchina, che consiste nel prendere, dove si trovano, le cannelle degli stoppini e metterle al loro posto sul tamburo alimentatore; nonchè nell'avvicinare alla macchina ceste e casse, riportandoli in seguito al loro posto dopo di averli riempiti della catena o della trama filati ».

Analizzando i tre movimenti, troviamo:

1) *Metri percorsi dal carro.*

In esperimenti fatti in questi giorni dal sottoscritto su 14 filatoi *selfacting* di diverse case costruttrici (Platt, Erben, Hartmann, Oscar Schimell), aventi agugliate varianti da cm. 165 a 195, con filo a torsione e titoli diversi tra i 6500 metri ed i 20.000, risultò un percorso medio di metri 9,15 al minuto primo.

In otto ore essendovi 480 minuti, i metri percorsi dal carro del *selfacting* in detto tempo — dato e non ammesso che la macchina fosse stata continuamente in corsa — ascenderebbero a $9.15 \times 480 = 4392$ metri.

Però, come tutti sanno, la macchina va soggetta ad interruzioni per diverse cause: per caricare le cannelle degli stoppini, per infilare i tubetti su cui si avvolge il filo, togliere i fusi pieni, cambiare corde rotte od allentate, rottura di cinghie, guasti di macchina o di trasmissione, ecc.....

Calcolando che le pause rappresentino in media un'ora e mezza su otto di lavoro, la corsa effettiva del carro, da metri 4392 scenderebbe a

$$\left(\frac{4392 \times 6.5}{8}\right) = 3568$$

Sono dunque 3568 metri che l'attaccafili percorrerebbe s'egli andasse continuamente su e giù per sei ore e mezza assieme al carro della macchina. Ma egli non va. Quando le « partite » sono buone e le rotture dei fili sono poche, il *poneur* può anche non muoversi, accontentandosi di accompagnare la corsa collo sguardo, standosene, tranquillo come un Papa, seduto su di una cassa, od appoggiato colle braccia incrociate contro un pilastro od una parete dello stabilimento.

Quanto tempo può rimanere in posizione di riposo *rispetto alla corsa del carro*? Mettiamo due ore? In questo caso, i 3568 metri vengono ridotti a soli

$$\left(\frac{3568 \times 4.5}{6.5}\right) = 2470$$

2) *Metri percorsi sull'altezza della macchina.*

Quanti possono essere? E' difficile, impossibile, dirlo con precisione. Cre diamo però di non allontanarci troppo dal vero affermando che i metri percorsi corrispondono ad un ottavo di quelli segnati nella corsa del carro. In questo

modo, aggiungendo metri $\left(\frac{3568}{8}\right) = 446$ più sopra indicati a fine del primo movimento, il percorso ascende a metri $(2470 + 446) = 2916$.

3) *Cammino percorso in servizio di carico e scarico.*

Mettiamo sia quello di un'ora su otto? E' troppo? Riduciamolo soltanto a mezz'ora. Ai metri 2916 accennati in precedenza debbono così aggiungersene

$$\left(\frac{446}{2}\right) = 223, \text{ ascendendo il totale a metri } (2916 + 223) = 3139.$$

Riassumendo:

Il cammino percorso dall'attacca fili seguendo il carro su e giù sarebbe di metri	2470
Quello in altre direzioni, di metri	669
Complessivamente, in otto ore di lavoro, metri	3139

La casa belga (*Société Anonyme Vervietoise*) che fornisce filatoi a parte mobile opposta a quella sin qui praticata, facendo cioè correre le cannelle degli stoppini invece dei fusi, risparmia all'attaccafili scarpe e fatiche in ragione di metri 2470 in otto ore di lavoro. In questo modo è possibile adibire a servizio delle macchine persone di una certa età e magari un po' sciancate, permettendo ai giovani « in gamba » di sbrigare mansioni più importanti.

Questo non è però il solo vantaggio offerto dalla nuova macchina a filare; la quale, cambiando il sistema di spostamento come Galileo cambiò quello planetario, facendo girare la terra attorno al sole mentre tutti credevano buono

e giusto il viceversa, non può far a meno di aver assicurato un brillante avvenire al mondo industriale tessile.

Gli altri vantaggi sono i seguenti:

- a) *Produzione maggiore;*
- b) *Minor consumo di forza motrice;*
- c) *Condotta più facile della macchina, che può essere anche affidata ad operai meno esperti;*
- d) *Trattamento più razionale dei fili di qualità scadente;*
- e) *Minori disgrazie sul lavoro, evitandosi in particolar modo quelle di cui è vittima l'attaccabili durante la sua marcia ad uso gambero, allorchè incespica sul pavimento, cade sotto il carrello, mette mani o piedi in posti pericolosi.*

Come italiani avremmo voluto che la geniale invenzione fosse nostra: non essendolo, ci congratuliamo cordialmente che dessa abbia aperto gli occhi al sole nel piccolo, industrioso, eroico, patriottico Belgio.

Piccolo per estensione di terreno: grande per intraprendenza, buon senso, virtù civili degli abitanti suoi, i quali sanno che il progresso dei popoli non si consegue con le chiacchiere, ma essenzialmente ricostruendo e riconquistando il perduto colla produzione ed il lavoro, vera e più sana, se non unica, fonte di benessere sociale.

v. o.

Dottore GUGLIELMO GUELPA

Cavaliere della Legion d'Onore

Figlio di Giacomo e di Serafina Gibel Socco, nacque alla borgata Pianezze di Camandona il 17 marzo 1851, morì nella sua villa di Montmorency (nelle vicinanze di Parigi) il 26 dicembre 1929.

Di questo distintissimo biellese già parlammo in luglio del 1928 in altre pagine di questo lavoro, dedicate al gruppo Pettinengo, Callabiana, Camandona e Veglio.

Comprendendolo ora fra i biellesi fuori d'Italia, oltre riportare quanto già scritto in precedenza, aggiungiamo quanto *Il Popolo Biellese* del 7 gennaio anno corrente (1930) pubblicava in occasione della morte del nostro illustre concittadino.

Appartenente a distintissima famiglia di professionisti — *così abbiamo scritto nel 1928* — ebbe tre fratelli e tre sorelle; una delle quali (l'Emilia) sposò il signor Regis Milano Giovanni di Mosso S. Maria, che recatosi poco più che ventenne in Algeria, dopo aver maneggiato laggiù per poco tempo i

leggendari martello e lima del fabbro degli avi suoi, si diede al ramo costruzioni edilizie, raccogliendo in esse copiosi, ottimi, ben guadagnati frutti.

Il primogenito dei fratelli, Prof. Giovanni, fece da padre ai tre minori, rimasti orfani fra i tre e gli otto anni d'età. Egli fu letterato di bella fama, autore, fra gli altri pregevoli lavori, di una *Storia d'Italia* che ebbe l'onore di essere adottata come libro di testo nelle Scuole del Regno. Erudito ed appassionato all'insegnamento, spezzò il pane del sapere in accreditati Istituti, fra i quali il « Cesare Beccaria » di Milano che l'ebbe suo Preside (*Praefectus*) per diversi lustri.

Il fratello Giacomo, medico distintissimo morto nel 1911, ritiratosi ancora in buona età in poca salute alla casa paterna, trascorse i giorni suoi fra gli studi e l'esercizio della professione al proprio domicilio. Al *Medico del Ponte* ricorrevano gli infermi vicini e lontani nella certezza di trovare sempre sollievo ai loro mali, che il Dottor Guelpa sapeva curare, oltre che con farmaci, con buone parole ed aiuti finanziari nel limite delle sue risorse. Filantropo ed amante dell'istruzione popolare, al medico Giacomo Guelpa la borgata Pianezze deve le scuole locali (1).

Il fratello Luigi, penultimo della famiglia, nato nel 1848, morì non ancora trentenne nel Perù, ov'era emigrato appena conseguita la laurea di chimico farmacista.

Nell'elenco relativo alla « infornata » dei Senatori di settembre 1924 era compreso il nome del Dottor Guglielmo Guelpa. La nomina non ebbe luogo per la modestia -- troppa modestia -- del candidato che declinò l'onorifica offerta.

In quella circostanza i giornali -- come sempre fanno in occasioni simili -- passarono in rassegna i candidati, fecendone risaltare titoli e bene-



Dottore GUGLIELMO GUELPA

merenze. Del bellissimo profilo tracciato su *Il Popolo Biellese* dell'epoca dal sig. Dottore Luigi Riccardo Bonino a proposito del Guelpa ci permettiamo riportare:

« Il Dott. Guglielmo Guelpa è una vera gloria di Camandona ed è noto in patria ed all'estero — soprattutto all'estero — per i suoi studi sulla diabete e sulla gotta. Nel mondo medico è ormai famoso il « metodo Guelpa » sulla cura di queste due malattie, il metodo del digiuno terapeutico, della disintossicazione dell'organismo

« Egli ha incominciato una ventina d'anni or sono ad applicare le sue teorie ai diabetici e poi è andato allargando il campo di applicazione sempre più, sino a comprendere la maggior parte delle malattie. Dopo anni di studi e di osservazioni pratiche è andato raffinando il suo metodo, basato sul digiuno e sulla purga, applicati razionalmente e diversamente a seconda delle varie malattie.

« Per citarne una, Egli ultimamente avendo osservato una grande rassomiglianza fra le concrezioni calcaree che si riscontrano nella aorta ed i topi della gotta, concluse che analoga doveva esserne l'origine e quindi potersi applicare nella dilatazione aortica in specie e nella arteriosclerosi in genere lo stesso trattamento ch'egli usa da tempo sia per la gotta che per l'artrite deformante. E suffraga le sue asserzioni con numerosissimi casi di guarigione, curati nella sua lunga pratica quotidiana, come lo dimostra nei libri: *La méthode Guelpa*; Doin, edit. Paris. *La goutte et son traitement*, Felix-Alcan, Paris; e nelle diverse relazioni fatte alla *Società Terapeutica di Parigi*, *Società di Medicina di Parigi*, *Royal Society of Medicine of London*; ove ha sostenuto, con dotte dissertazioni, la sua teoria veramente originale e coraggiosa, contro le confutazioni di clinici eminenti, i quali, pure non concordando tutti totalmente sulla sua tesi, dovettero riconoscere al Guelpa il grande merito di avere sempre applicato le sue cure sotto il controllo di una osservazione clinica assai scrupolosa e di avere affermato la vastità e la fermezza delle sue osservazioni ».

Coggiola, 20 settembre 1924.

F.to: Dott. LUIGI RICCARDO BONINO.

*
**

Ora ecco quanto, a ricordo del Dottor Guglielmo Guelpa, pubblicava *Il Popolo Biellese* (N. 2) del 7 gennaio 1930:

« Nella bella età di anni 79 si è spento in Francia, nella sua villa di Montmorency, un illustre medico italiano, il dott. Guglielmo Guelpa, nato nel 1851 in Camandona.

« Di lui e delle sue teorie nel combattere le malattie del ricambio, ogni medico non più giovane ebbe nella sua carriera professionale campo di occu-

parsi, e più d'uno, applicandone rigidamente i dettami terapeutici, potè registrare dei brillanti successi. I quali al loro facondo creatore e banditore procurarono fama e benefizi nella capitale francese, tanto fra i connazionali come fra i parigini. Non riescì pertanto difficile al valente medico biellese il raccogliere il materiale clinico necessario, chè la buona tavola con le sue blandizie gli pr-parava largamente i soggetti da curare; ma poichè con un tal genere di penitenti occorreva una non comune forza di persuasione, onde convertirli ad un più parco e cauto genere di vita, non esitava a dar loro il buon esempio egli medesimo, che pur spesso e volentieri commetteva gli stessi peccati di gola.

• È noto che la sua cura, che per la novità del sistema gli attirò tanti ammalati, era basata sul digiuno progressivo — da uno a quattro giorni settimanalmente e per un mese — seguito da turni di alimentazione completa e sostanziosa. Durante il periodo di astinenza, che iniziava con un purgante salino, permetteva egli al paziente, fosse obeso, gottoso od affetto da atropatie croniche, come unica bevanda, della limonata, e al termine di esso, escludendo dal regime gli alcoolici, gli concedeva la carne.

• Tale sistema, che egli divulgò con numerose e succinte pubblicazioni, se pur diede risultati spesso lusinghieri, non avendolo egli sostenuto con quelle solide basi sperimentali di laboratorio che accompagnarono in seguito le teorie del Noorden, non trovò consenziente la scienza ufficiale, che negò pertanto al nostro Guelpa quel crisma che doveva tramandarne il nome alla posterità. Non per questo il suo metodo per aver beneficato un numero grandissimo di sofferenti, mancò di offrire al suo ideatore, in vita, larghe e durature soddisfazioni morali e materiali, e per noi suoi conterranei è doveroso, ricordandolo, onorarne la genialità, che per essere di buona marca italiana e biellese, potè lungamente affermarsi senza tentennamenti e imbastardimenti in terra straniera.

VINDEX

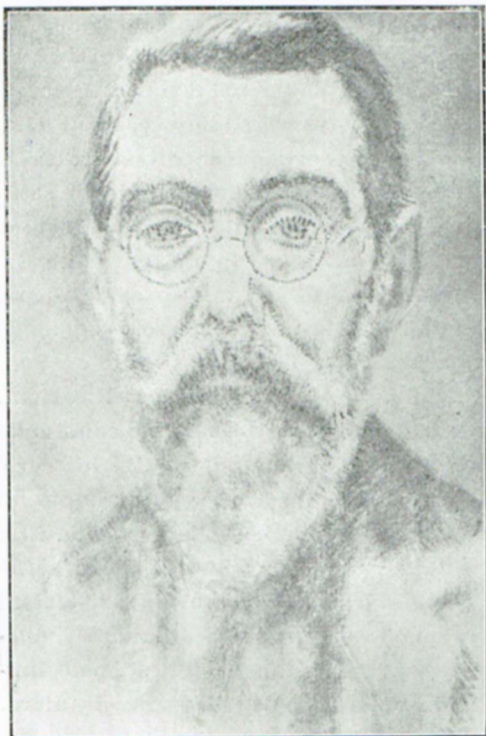
SEVERINO RAPPA

figlio di Lorenzo e di Golzio Rosa, nacque il 23 ottobre 1864 in Andorno, ove risiedono tutt'ora due sorelle: Giacinta, nubile e Caterina maritata Caneparo con diversi figli. La Caterina sembra la prediletta del fratello, alla quale egli generalmente scrive, manda fotografie, pubblicazioni, ecc., relative ai suoi lavori.

Fra gli autodidatta biellesi — uomini fattisi da sè, ossia *selfamans*, come li chiamano gli inglesi — : Ercole Cartotto, on. Rinaldo Rigola, Evasio Porriano, Agostino Bozzola, Salvatore Forno ecc., dei quali abbiamo già parlato o parleremo in queste pagine, Severino Rappa è indubbiamente uno dei migliori.

Avevamo già sentito dir bene del Rappa circa un anno addietro: però in modo vago, insufficiente a basarvi sopra una biografia. Mentre stavamo

assumendo informazioni ad Andorno, venne molto a proposito il magnifico articolo dettato da Mario Rosazza per il *Il Popolo Biellese* del 20 gennaio testè scorso. In queste condizioni, il più era fatto: bastava procurarci qualche fotografia, possibilmente fra le più interessanti il Biellese, dei lavori dovuti alla



SEVERINO RAPPA
autoritratto (23 ottobre 1906)

matita del mago Rappa ed incastrarle nel testo del citato articolo perchè la cosa riescisse come meglio diversamente era forse impossibile fare. Le fotografie (1) ce le ha fornite gentilmente la menzionata Caterina Caneparo-Rappa; preziosi chiarimenti ed un *poscriptum* che ci presenta l'artista innamorato di Shakespeare, li dobbiamo al Rosazza: ringraziandoli cordialmente entrambi crediamo interpretare il pensiero dei lettori, posti così in grado di conoscere e debitamente apprezzare un « vero artista biellese », dal nulla salito a bella fama fuori d'Italia.

Ciò premesso, ecco senz'altro l'articolo del Rosazza:

**« Un vero grande
artista biellese vivente:
Severino Rappa, da Andorno. — Me ne avevano fatto
il nome e narrati alcuni scarsi**

particolari biografici l'estate scorsa, due o tre suoi amici artisti biellesi; ma dell'opera sua non m'era stato possibile di vedere e di conoscere nulla. Sapevo dunque che era nativo di Andorno Cacciorna, che abitava a Parigi, che disegnava a matita, e poche altre cose di lui; mi fu indicato però chi avrebbe potuto darmene ampi ragguagli, e cioè un artista di Vaglio Chiavazza, Arnolfo Sella, al quale non potei subito rivolgermi per vicende sopravvenutemi.

(1) Severino Rappa, autoritratto (23 ottobre 1906)

Rosa Rappa-Golzio, madre di Severino (14 agosto 1903)

Ing. Prof. Francesco Personalì, ritratto dell'allievo risonnente (13 settembre 1911)

Lo scultore Bartolomé sul letto di morte (1 novembre 1928)

Lo scultore Alessandro Charpentier (? . . .)

Maternità, studio di Severino Rappa (5 gennaio 1929).

« Di questi giorni finalmente potei soddisfare non pure ad una legittima curiosità ma ad un desiderio vivo, nel quale c'era come il presentimento di una pura gioia spirituale, di conoscere, almeno come primo approccio, uno straordinario artefice ed un'anima nobilissima.

« Sono queste le vere, le confortevoli soddisfazioni che alcuna volta, fra tanti dolori, ci riserva la vita; ed io, impaziente, non ho potuto trattenermi di darne una parziale partecipazione ai miei pochi lettori, e dire alcun che di questo nostro grande fratello esule, sconosciuto fino ad ora a quasi tutti i biellesi, di cui è vanto ed onore in terra straniera.

« Ecco qui, oggi, sul mio tavolo qualche riproduzione di disegni e qualche lettera, troppo poco per la mia gran sete, e appena sufficiente a che mi si stampi nell'anima, ancora imperfetta, ma però incancellabile, l'idea dell'immensa forza espressiva di questo disegnatore, che d'un foglietto di carta e con una semplice matita, sa creare opere di arte, dirò con parola inadeguata, originalissime, e perfette e imperiture. E lo scarso epistolario ci discopre qualche geloso velo dell'anima sua, così schiva e modesta, quanto più profonda, squisita e degna dell'arte sua, unica e stupenda e grande davvero, è la ragione della sua povera vita. Un giudizio meramente critico non m'è oggi in alcun modo possibile dare di quest'arte di Severino Rappa, andornese; è troppa la commozione della prima conoscenza di lui, pur così alto e lontano, troppa la felicità intima e raccolta. È così dolce, oggi, lasciarsi rapire dalla ammirazione incondizionata, che mi porta vicino al suo cuore, a ringraziarlo di tanto puro bene donato.

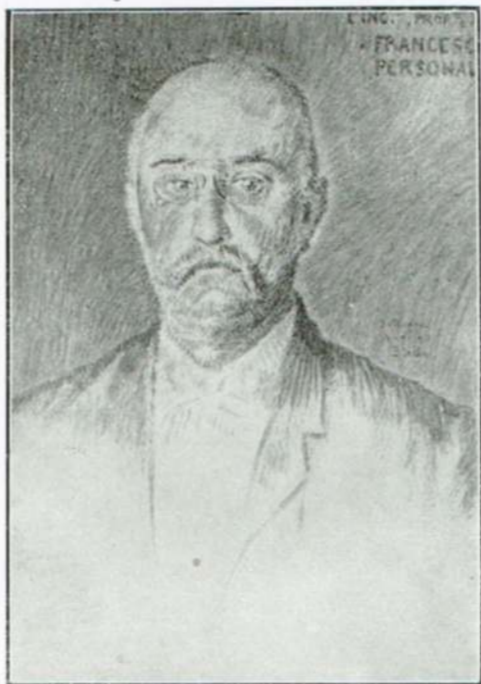
« I primi successi. — Ma no; egli è qui col suo autoritratto e mi guarda coi profondissimi occhi, col suo volto di ventiquattro anni fa, già profondamente solcato dal dolore, bruciato per entro dalla vampa interiore, incorniciato dalla



ROSA RAPPA-GOLZIO
madre di Severino (14 agosto 1903)

« I primi successi. — Ma no; egli è qui col suo autoritratto e mi guarda coi profondissimi occhi, col suo volto di ventiquattro anni fa, già profondamente solcato dal dolore, bruciato per entro dalla vampa interiore, incorniciato dalla

ampia capellatura e dalla barba nera ovale; aspetto di enorme potere volontario e di meditazione continua di questo infaticato camminatore per le vie del sogno. Quanto cammino; nell'aprile del 1922, da Bordeaux, dove aveva esposto con gran plauso una serie di ottanta disegni, scriveva con pacata modestia alla sorella: « Forse ti piacerà di leggere che i miei discreti disegni non passano



Ing. Prof. FRANCESCO PERSONALI
ritratto dell'allievo riconoscente (13 settembre 1911)

inosservati da coloro che hanno la facoltà di sentire ciò che può esprimere uno stato d'animo tradotto da una semplice matita. Appena lo crederei io stesso se non lo vedessi coi miei occhi e con la mia mente! Venti anni di lavoro e di osservazione non furono spesi senza risultato... ». Questa confessione intima, senza orgoglio di sorta, è scritta sul foglietto stesso d'annuncio della Mostra, con una notizia che ci dice qualche cosa, ossia che i primi disegni vanno dal 1902 al 1906. La presentazione è fatta da Philippe Girardet e ci dice anche qualcosa di più, intorno a ciò che mi è dato vedere, se non in minima parte: « *Tendresse ineffable de la mère qui allaite son enfant, tranquille plénitude de la jeune fille heureuse et ignorante encore de la vie, inquiétude de l'homme d'action tenaillé par ces soucis, cruels stigmates de la maladie... tout ce que peut exprimer un visage humain se retrouve dans les portraits de Rappa, dont aucun n'est indifférent et qui, des degrés divers, donnent la mesure de la possession émouvante du mystère de la face humaine par un grand artiste* ». E non c'è esagerazione di sorta, anzi la lode è a pena sufficiente a dire qualcosa. Ecco qui: nel 1914, dal 3 al 20 giugno a Parigi, nelle Gallerie I. Chaîne et Simons, fu organizzata dal grande settimanale di Lipsia l' *Illustrirte Zeitung*, sotto il patronato del famoso pittore francese Albert Besnard, direttore dell'Accademia Francese a Roma, e di Albert Bartholomé, pittore-scultore di fama mondiale, e di Armand Layot, inaugurata alla presenza di S. E. Tommaso Tittoni, ambasciatore d'Italia, una mostra personale di disegni di Severino Rappa, che suscitò ammirazione incondizionata in tutta Parigi e fu la sua ufficiale consacrazione d'artista.

inosservati da coloro che hanno la facoltà di sentire ciò che può esprimere uno stato d'animo tradotto da una semplice matita. Appena lo crederei io stesso se non lo vedessi coi miei occhi e con la mia mente! Venti anni di lavoro e di osservazione non furono spesi senza risultato... ». Questa confessione intima, senza orgoglio di sorta, è scritta sul foglietto stesso d'annuncio della Mostra, con una notizia che ci dice qualche cosa, ossia che i primi disegni vanno dal 1902 al 1906. La presentazione è fatta da Philippe Girardet e ci dice anche qualcosa di più, intorno a ciò che mi è dato vedere, se non in minima parte: « *Tendresse ineffable de la mère qui allaite son enfant, tranquille plénitude de la jeune fille heureuse et ignorante encore de la vie, inquiétude de l'homme d'action tenaillé par ces*

« Operaio intagliatore. — Chi era Severino Rappa da vincere di botto una così aspra battaglia ?

« Un povero figliuolo della nostra terra, che conobbe, come tutti i nostri migliori, la durezza del primo pane guadagnato ; che apprese, dice A. Alexandre in un suo profilo, « *le métier de sculpteur sur bois à l'école professionnelle de Biella, ce qui lui a permis de trouver de travail chez le regretté Alexandre Charpentier. Ce bel artiste encouragea fraternellement Rappa, de qui il constata bien vite le dons de grand dessinateur* ».

« Dunque anche il nostro Severino Rappa era un ramoscello staccato dal nostro grand'albero, e portato dall'ansioso bisogno lontano lontano, a vivere di



Il pittore e scultore BARTOLOMÉ sul letto di morte (il novembre 1928)

altre linfe ; sì, ma sempre con cuore e con mente italiani, per le vie del mondo, quelle che più o meno percorsero, e dovranno percorrere i migliori biellesi, che non sono sempre i più ricchi, e che, come assevera il Rappa, non siano prigionieri dello spirito utilitario, così forte « nei nostri paesi ».

« A me par di vederlo questo operaio nostrano stupito ancora ed attento nell'immenso baliamme parigino, timido, incerto di sè, abbandonarsi finalmente e *toto corde* alla comprensione divinatrice e al consiglio del suo padrone ; ma questi era un Charpentier, un dolce maestro, e fu padre anche, e, in sei anni di soave intimità, guida sicura alla mente e alla matita di Severino. Neully-sur-Seine, 4 mars 1909 : *Alexandre Charpentier sur son lit de mort* ; un capolavoro ; un poema di dolore filiale, e la serenità della morte espressa nei suoi tocchi essenziali.

« E così cominciò la sua vera vita, nella Parigi degli artisti ; ed egli scriveva ad Arnolfo Sella all'inizio del 1925, con la sua modestia irritabile ed

insuperabile, non ancora ben persuaso d'essere riuscito a formarsi un mondo di cognizioni senza la scuola, ma col solo frequentare i migliori fratelli dell'arte, e stupito ancora dopo vent'anni d'essere riuscito a vivere in quel mondo, anche se per lui non prodigo di beni materiali, ma incantevole di bellezza spirituale: « *La mia sorpresa è di trovarmi qui, e ancora vivo, e con relazioni di personalità, non contraffatte, che non avrei mai sognato che potessero esistere. Non saprei desiderare altro patrimonio; e tutto l'oro del mondo della terra, e tutto il rumore,*



Lo scultore ALESSANDRO CHARPENTIER (?.....)

la réclame, la considerazione (sempre accetta) e non so quali privilegi tanto ambiti, non valgono le poche ore concesse in compagnia di queste persone che, di più, mi sono amiche e me l'hanno sempre dimostrato ».

« Ma in tutte le sue lettere, veramente belle anche letterariamente e senza fare della letteratura, si sente l'eco delle conversazioni succose e saporose con gli artisti di tutto il mondo convenuti a Parigi e che egli conosce o gli fanno conoscere gli amici, e dei buoni giudici e delle persone di garbo e di gusto. E tutto ciò non lo distoglie dal suo interno ininterrotto travaglio doloroso, pieno d'anelito inesausto verso la forma sempre più perfetta; e sappiamo dalla stessa lettera: « *Mi sento un po' lon-*

tano da tutto ciò che mi presta a credito; e devo dirle che mi sembra di non aver mai disegnato e che tutto non fa che ricominciare! Il mio ultimo disegno è sempre il primo ».

« Ed egli trova un rifugio in se stesso, e non aderisce alle esibizioni se non per spirito di obbedienza e quanto più raramente gli è possibile: il rumore l'assorda e lo sconvolge; e consiglia: « *senza raccoglimento e un po' di solitudine, non vi è opera d'arte possibile »*; (e altrove: « *almeno cinque minuti di meditazione »*); « *perchè l'arte è tutto armonia, misura ed equilibrio, la cui regola o teoria non si è mai potuto riassumere in una formula »*. Quanta ragione, Severino, hai di dir questo di fronte a quelli che ad ogni svolta di via credono di fondare una scuola o almeno di scoprire la *formula* divinatoria!

« E ancora, proprio or è un anno, scriveva: « *Il lavoro, come il mio,*

non può non essere irregolare; e, se devo dirlo, rimango sempre un po' sorpreso che qualcuno senta ancora la fantasia di farsi fare un ritratto a matita! E, finora, non ho mai domandato a nessuno di farsi disegnare. Sono gli amici, le relazioni, e non so che, che mi hanno fornito quel poco che ho potuto fare». Ed è invece moltissimo.

« La sua arte. — Desidero pur dire qualcosa di più preciso intorno a questa veramente singolarissima arte, e non già irregolare; anche se temo di turbare un poco la serena intimità dell'anima dell'artista, tanto più amabile quanto più lontana dai rumori mondani. Dal ritratto di sua madre del 1903 al ritratto di Albert Bartholomé, anch'egli sul suo letto di morte (e che sappiamo, da una lettera, il Rappa ebbe a frequentare per un ventennio di dolce dimestichezza) quanto percorso per un *iter perfectionis* erto e bronchioso e doloroso, ebbe a compiere l'artista.

« Dal tratto largo, marcato e già tanto sapiente della matita, non appuntita, egli giunge, come osserva giustamente l'Alexander, si può dire a disegnare « *par le rayonnement. Avec une foule de petits traits pressés, subtils, deli-*

cats, qui sont à la fois comme la trame lumineuse d'un visage, Rappa fait surgir sur un feuillet de papier grand comme la main, toute une physionomie, tout un portrait, et si ce mot veut dire quelque chose, toute une âme ».

« Ma sì, precisamente, vogliamola dire questa parola, *anima*; sono tutti ritratti, in cui l'anima si espande chiara, eterna dai volti; è un'arte tutta purità di tratti essenziali; non la risorsa della tavolozza, o della modellatura plastica; non occorre; affina sempre più la punta della sua matita, di anno in anno, e il Rappa esprime ciò che è ormai luce spirituale inestinguibile. Abbiamo accennato al ritratto di Charpentier morto; osserviamo ora quello del Bartholomé: non me la sento di descriverlo se non con una parola: la morte del giusto; tutto pace, tranquillità, dolore fugato; il tratto grafico è minutissimo,



« Maternità », studio di Severino Rappa (5 gennaio 1929)

breve, quasi un lieve pretesto di espressione; e pure esprime tutto. « Com'esser può quei sa che si governa »: capolavoro adorabile, inimitabile, indimenticabile. Anche steso sul letto di morte, il Bartholomé è proprio ancora lì « *semplice, modesto, padrone di sè; non l'ho mai inteso parlare di sè* (scrive Severino), *ne lamentarsi, mentre si vedeva come soffriva, in ultimo* »; ora il dolore è fugato e c'è la grande pace in lui e per lui, e requia.

« Fino alla grande esibizione parigina del 1914, egli passa mano mano dal tratteggiar possente, ma duro, a sempre minore gravezza, dirò così, di mano; siamo all'autoritratto, che sbalordì; al Charpentier; a *Diane* con la sua piccina dormente a lato; alla misteriosa *Perplexité*; alla luminosissima chioma d'oro ed occhi glauchi di Marcelle Clery; e per quanto poco ancora io conosca, mi è sufficiente per capire, amare, ammirare incondizionatamente. Pure per lui è necessario fare di più; un altro si sarebbe accontentato di fare quello che per tutti gli altri era ormai irraggiungibile. Venne la guerra, e anch'egli s'è abbandonato a quel vortice di grandezza, di gloria, di dolore; e che per lui significava anche maggior povertà; ma scrive fiducioso nel '15: « *i buoni cuori generosi ed eroici, si manifestarono al di là di ogni immaginazione, superiori a loro stessi. L'Italia è risorta all'avvenire che l'aspetta, degna delle sue glorie passate, da Roma in poi* ». Ma durante la guerra deve aver lavorato poco; e la fine di essa lo ritrovò se non rinnovato, più alto, più spirituale, se così è possibile dire.

« **La fama.** — Nel mentre molti artisti celebravano ormai i carnasciali della forma corporosa e della stravaganza inaudita, senza legittimità d'espressione, e con la verbosità di falsi novatori, immodesti e immoderati, Severino rifugge ancor più dal clamore, si affina talmente, che il suo disegno diviene luce, grazia infinita. I suoi ritratti femminili sono una celebrazione di inarrivata squisitezza, una interpretazione superba dell'eterno femminile: madri, donne, signore e popolane, fanciulle ignare od aspettanti, sino alla divina grazia di Natacha Marsnaik. Ed anche i ritratti di uomini, come quelli di Arduino Colato e di Arnold Foster sono perfetti nell'espressione della completa virilità.

« *Depuis* — cito ancora l'Alexander — *il a continué a vivre modestement et a dessiner a merveille* »; oggi possiamo, con tutta sicurezza, senza pur voler attentare, esagerando, chè non è mio costume, alla sua modestia, dire *inarrivatamente*.

« Andorno e il Biellese sanno ormai di avere, loro, un vero, autentico, grandissimo artista; ne dobbiamo tutti essere orgogliosi. È troppo raro il poterlo essere così.

« Chi scrive, per sua parte, oltre la partecipazione a questo giusto e doveroso orgoglio della piccola Patria, deve ripetere la felicità dell'incontro fatto, anche se da tanto lontano, di questa gloria nostra imperitura, sebbene i suoi non sieno ritratti e cose per la gente nova dai sùbiti guadagni.

« E spero con tutta l'anima di poter, e sia presto, di Severino Rappa conoscere di più per poterne dire con affetto di più, chè lo merita come nessun artista nostrano ».

MARIO ROSAZZA

POSTSCRIPTUM

Il Rappa fu anche in America, negli Stati Uniti, e questo periodo della sua vita fu quanto mai mosso e suggestivo, ma non è ancora giunto il momento di narrarlo, perchè il troppo natural ritegno dell'anima modesta dell'artista non ci permise di approfondirlo.

Quello che possiamo dire in proposito si è che, allora, succedettero tempeste che non furono senza dolorose lacerazioni, che risultarono poi benefiche, placate, allo svolgimento della sua arte; e che allora entrò nel suo cuore il grande amore per Shakespeare, suo conforto, sua guida nell'intendimento del dolore umano, interpretato attraverso il ritratto.

Il dolore è un grande maestro; e quando il Rappa si fissò stabilmente a Parigi, aveva già percorso l'itinerario del duro tirocinio, indispensabile ad ogni verace artista.

Biella, 28 marzo 1930.

MARIO ROSAZZA

Cav. LORENZO ARGENTERO (Perù)

di Giuseppe e di Rapa-Verona Angiolina, vide la luce oltre mezzo secolo addietro (addì 25 gennaio 1877) a Sagliano-Micca in Valle d'Andorno, culla di Chi nel 1706 fece olocausto della vita per salvare il Piemonte e l'Italia dalla dominazione straniera: Pietro Micca, eroe e grande pur in veste di semplice ed umile minatore, che con Alfonso Lamarmora e Quintino Sella appartiene alla corona più fulgida del Biellese, ad una delle migliori d'Italia.



LORENZO ARGENTERO

Lorenzo Argentero è — senza tema d'errare — uno dei più esperti chimici tintori del Biellese. Dopo aver prestato l'opera sua per circa sei lustri in patria, da oltre otto anni — chiamato da Bartolomeo Boggio di cui diremo in altra parte — dirige con onore la tintoria della giustamente rinomata *Fabrica de Tejdos de S. Catalina* in Lima (Perù).

Su questo distinto figlio di terra biellese, che tiene alto all'estero il nome ed il valore tecnico dell'industria nostra, ecco i dati che abbiamo potuto raccogliere:

Frequentando le Scuole Professionali « Q. Sella » di Biella, durante le vacanze faceva pratica in carderia ed in tessitura nel Lanificio di Lodi, presso il quale il padre suo fu apprezzato capo di carderia e di filatura per lunghi anni. A corsi finiti, licenziato brillantemente col diploma di Perito Chimico, completò la teoria colla pratica sotto la guida provetta del sig. Emilio Gerodetti, allora

Direttore e Consigliere Delegato del Lanificio di Lodi, pel quale l'Argentero conserva sempre la più viva riconoscenza.

Impraticitosi nella tintura dei cappelli e nei diversi rami della tintura di fibre tessili sia in fiocco che in matasse ed in pezza, dopo aver fatto per diversi anni il colorista presso la rinomata casa Bayer, prestò l'opera sua ad importanti stabilimenti lanieri e cappellifici.

Esercitò ed esercita la sua professione con amore e disinteresse, spezzando a numerosi allievi (alcuni dei quali si fecero delle magnifiche posizioni) il pane delle cognizioni acquistate durante lunghi anni di studi, di lavoro, di esperienza.

Collabora in diverse Riviste Tecniche con scritti chiari, densi di fatti e non di vane parole, alla portata di tutte le intelligenze, quindi utilissimi specialmente ai lavoratori che non ebbero la fortuna di scaldare tanto le panche della scuola.

A questo proposito, chi fondò e diresse a Biella per cinque anni *L'Operaio*, Rivista d'Istruzione Tecnica Popolare, è lieto di aver avuto l'onore di annoverare nell'Argentero uno dei primi, più fedeli ed apprezzati collaboratori (1).

Infatti, durante il triennio 1922-23-24, l'Argentero trattò sulle colonne di *L'OPERAIO* 37 argomenti di varia natura, svolgendoli tutti magnificamente in 48 articoli corredati di una tabella e 17 illustrazioni come segue:

- 1) *La coltivazione del cotone.*
- 2) *Pezze « bastonate » : come attenuare od evitare l'inconveniente.*
- 3) *Tintura dei cappelli di pelo.*
- 4) *Norme da seguirsi nella carbonizzazione delle stoffe di lana.*
- 5) *Il cotone: statistica di produzione ed aspettative (con una tabella).*
- 6) *Fibre tessili di pecora, llama, vigogna e guanaco nel Perù (preceduti da brevi ed opportuni cenni biografici relativi al connazionale Antonio Raimondi, studioso naturalista di cui sorge monumento sulla « Piazza Italia » di Lima) — due articoli illustrati con tre figure.*
- 7) *Vantaggio dell'acido formico sul sulfurico e acetico nella tintura della lana.*
- 8) *Tintura delle pezze in relazione al lavaggio ed alla follatura.*
- 9) *Relazione di coloritura fra coppa ed ala nei cappelli.*
- 10) *Cappelli di feltro ad impasto misto.*
- 11) *Pressatura dei cappelli.*
- 12) *Rapporti fra disegnatore e tintore.*
- 13) *Rapporti fra disegnatore e cardatore.*
- 14) *Rapporti fra capo-tecnico e dipendenti di tintoria (due articoli).*
- 15) *Storia ed industria italiana del cappello (due articoli).*
- 16) *La pianta del cocco.*
- 17) *L'oleina nelle miste e nel lavaggio.*
- 18) *Tatto serico della seta.*
- 19) *Nuova fibra tessile vegetale.*
- 20) *Metodi di smacchiatura su tessuti di lino, cotone, lana, seta.*
- 21) *Disgrazie in tintoria e rimedi relativi.*
- 22) *Miniere e minerali nel Perù.*
- 23) *Correzione di nuanza su pezze operate e colori uniti nel lavaggio.*
- 24) *Doveri relativi all'orario del tintore.*
- 25) *Nuovo metodo di tintura dei cappelli.*

} Formanti un gruppo solo imperniato sui « Doveri professionali ».

- 26) *Tintura in pezze.*
- 27) *Tintura delle matasse di lana.*
- 28) *Un terribile nemico del cotone* (illustrato con una figura).
- 29) *Tintura della lana carbonizzata e non carbonizzata.*
- 30) *La pianta di coca nel Perù e Bolivia.*
- 31) *Bestiame lanuto* (sei articoli con undici figure).
- 32) *Importanza della chimica applicata all'industria.*
- 33) *Colori e tessuti* (due articoli).
- 34) *Meraviglie e stranezze della natura.*
- 35) *Asciugamento della lana, del cotone, ed altro materiale in fiocco.*
- 36) *L'industria laniera nel Perù* (con una figura).
- 37) *Lavaggio della lana* (con una figura).

* * *

Di Lorenzo Argentero, oltre la parte dianzi accennata del tecnico e dello studioso che onora il Biellese all'estero, dovremmo mettere in evidenza la figura di buon cittadino pronto a spendere sempre parole e fatti a vantaggio delle vallate native.

La lista delle benemerenze sue in questo campo è molto lunga. Non potendo enumerarle tutte, siaci permesso citare la parte dall'Argentero presa nell'istituzione dei *Premi PIETRO SELLA pro invenzioni e miglioramenti del macchinario laniero*, attualmente ben avviata per passare dal campo di progetto a quello della realtà (2).

Chi scrive queste pagine, allorquando era sul punto d'iniziare la raccolta di fondi per detti « Premi », ricevette da Lima, in data 27 gennaio 1926, lire cento; di cui cinquanta messe dal mittente a mia disposizione a *beneficio di qualche opera di pubblico vantaggio del Biellese*. Queste cinquanta lire, alle quali l'Argentero qualche mese dopo aggiunse altra offerta di doppio importo, messe assieme alle lire otto avute dal sig. Sola Titetto Corradino di Mezzana Mortigliengo ed alle cento lire che io avevo da tempo destinate a tal fine, costituiscono la base del libretto n. 992 di Deposito a Piccolo Risparmio della Banca Biellese, (3) sede di Vallemosso, come risulta da versamenti in data 25-29 maggio e 23 giugno 1926, intestati ai Premi di cui stiamo discorrendo. Riassumendo: se i « Premi PIETRO SELLA » spargeranno più tardi — come fermento sono convinto — i loro benefici frutti sul progresso dell'industria laniera e di chi attorno ad essa vive e prospera, il merito maggiore risale ai primi oblatori: Lorenzo Argentero e Sola Titetto Corradino. Quest'è bene affermare fin d'ora affinché gli ultimi giunti, posandosi sulle corna altrui come mosche cocchiere, non abbiano a vantarsi poi di aver arato il campo.

NOTE

(1) A proposito della collaborazione prestata dall'Argentero a *L'Operaio*, ecco quanto scrivevamo rivolgendoci agli abbonati, lettori ed amici nostri nell'ultimo numero del 1923:

«...Non potendo nominare e ringraziare personalmente tutti i collaboratori, un ringraziamento ed augurio speciale sentiamo il dovere di rivolgerlo a due valentissimi residenti fuori d'Italia: il belga A. Lambrette, innamorato della patria nostra forse più di quanto lo siano non pochi italiani...; ed il biellese Lorenzo Argentero che da Lima ci parla di tintoria, di doveri professionali e di soggetti svariati, in cui l'autore è sempre tecnico competentissimo nel corpo di un biellese ed italiano di buona razza, che ama ed onora ovunque la Patria col lavoro, colle parole, colle buone azioni. Amico Argentero, e con voi italiani tutti residenti all'estero: mi permetto ringraziarvi, oltre che a nome mio personale e di *L'Operaio*, anche a nome della Patria comune pel vostro inalterato affetto a quest'amata Italia, che taluno disprezza non tanto forse per mal animo quanto perchè non la conosce e non sa quanto vale!

(2) I premi «Pietro Sella», causa specialmente la crisi industriale che da tempo taglia le ali a molte buone iniziative, (così scrivevamo nel 1927 e ci tocca ripetere oggidì) hanno subito una sosta nè so quando riprenderanno il cammino che deve portarli alla meta. Speriamo presto: quest'è l'augurio sincero che formulò.

(3) Attualmente (1928-30) Banca Agricola Italiana, presso la quale oggidì (8 febbraio 1930) trovansi depositate lire 1596,80 provenienti da oblazioni ed interessi maturati come diremo in appresso.

Intanto noto, con dolore, che il principio — partendo dai fondi disponibili in confronto allo scopo da raggiungersi — è dal fine tanto lontano da far temere di non poter raggiungerlo. Cosa sono, infatti, un migliaio e mezzo di lire di capitale *dove e quando occorrebbero non meno di quindici a venti mila lire annue di rendita da distribuirsi in premi pro invenzioni e miglioramenti del macchinario laniero?* Sono men che nulla. Quindi, senza la spinta di qualche industriale denaroso e lungimirante, che allarghi i cordoni della borsa in modo tale da trascinare col buon esempio sulla giusta via gli indifferenti, non occorre essere profeta nè figli di profeta per ritenere che i «Premi» non arriveranno mai ai destinatari ad onore e vantaggio del Biellese.

Ad ogni modo, mentre un tenue filo di speranza di buona riuscita mi sorregge, eccoti, amico lettore, il resoconto del disponibile:

OBLAZIONI

25 maggio	1926	Lorenzo Argentero, Lima (Perù)	L.	50, --
25 »	»	Sola Titetto Corradino, Mezzana Mortigliengo	»	8, --
29 »	»	Vincenzo Ormezzano, Molino dell'Avvocato	»	100, --
23 giugno	»	Lorenzo Argentero, Lima (Perù)	»	100, --
27 luglio	»	Crolle Achille, Mosso S. Maria	»	0, --
30 agosto	»	Botta C., Lessona	»	78, --
30 »	»	N. N., Lessona	»	40, --
3 ottobre	»	Un cittadino entusiasta di Pietro Sella, Valle Sup. Mosso	»	15, --
20 »	»	Don Silvio Lesna, Sella di Mosso	»	50, --
3 novembre	»	Don Paolino Cav. Rinaldi, Arciprete di Crocemosso	»	50, --
19 aprile	1927	Industriale biellese residente in Bolivia (E. Forno)	»	315,90
23 »	»	Cav. Don Giovanni Ramella, Arciprete di Vallemosso	»	50, --
23 »	»	Cav. Mons. Vicario di Mosso, Ercole De Bernardi	»	50, --

		<i>Ripporto</i> L. 916,90
10 agosto	1927 . Signora Sofia Regalzi-Sella, Alessandria »	20,—
22 ottobre	1928 . Cav. Arturo Mosterts e fratello Gregorio, Somma Lombardo »	50,—
26 novembre	» . Ercole Cartotto, Stati Uniti d'America »	200,—
28 ottobre	1929 . Alunni di III e V elementare di Valle Mosso per copie di opuscolo reclamistico ricevute »	17,—
<i>Interessi maturati sui fondi: Complessivamente »</i>		145,40
<i>Al're fonti di entrata: Opuscoli « Fabbriche Bertotto » venduti »</i>		237,50
		<hr/> TOTALE L. 1596,80

a tutto 8 febbraio 1930.

A complemento di quanto precede credo bene aggiungere che, con testamento olografo 25 marzo 1929 in tre originali (di cui una copia a mie mani, altra depositata presso il notaio Germano Pericle di Biella, la terza presso il Prof. Emanuele Sella di Vallemosso) ho destinato ai detti premi « Pietro Sella » la somma di L. 2500 (due mila cinquecento) a condizione che detta istituzione sia già funzionante o prenda corpo entro i primi cinque anni seguenti il mio decesso; in caso diverso, venga versata a quella Istituzione Scolastica (preferibilmente di carattere industriale-professionale) della Parrocchia di Vallemosso ritenuta migliore a maggioranza di voti dai signori: Prof. Emanuele Sella, Cav. Prof. Albino Machetto, Cav. Albino Botto, Cav. Giacomo Bertotto e Cav. Don Giovanni Ramella Arciprete di Vallemosso: coll'avvertenza che, in caso di premorte di taluno dei predetti signori, verrà surrogato da persona indicata da mio figlio Aldo.

Molino dell'Avvocato, 10 febbraio 1930.

VINCENZO ORMEZZANO

Comm. BARTOLOMEO BOGGIO

di Francesco e di Maria Caterina Vigliani, nacque il 24 agosto 1853 a Pollone, ove il padre suo, semplice operaio tessitore di Mosso S. Maria, erasi stabilito per ragioni di lavoro.

Di questo benemerito cittadino, che da oltre mezzo secolo onora il Biellese e l'industria tessile oltre l'Oceano, traduciamo dal **DICIONARIO BIOGRAFICO DE FIGURAS CONTEMPORANEAS**, pubblicato a Lima nel giugno del 1927:

«Venne al Perù nel 1873, impiegandosi presso la farmacia Vercellone & C., al Callao. In seguito si dedicò alla fabbricazione di fiammiferi, eppoi a quella dei caratteri tipografici e della carta, essendo della prima delle menzionate industrie (cioè quella dei fiammiferi) il fondatore, raccogliendo nelle altre due il plauso della stampa del paese che l'ospitava.

« Nel 1879 prese parte alla difesa di Callao contro l'invasione cilena, arruolandosi fra le truppe volontarie nazionali.

« Ritornata la pace, mentre era Amministratore del *Club della Union*, maturò l'idea di fondare una fabbrica di tessuti di lana, cosa che riescì realiz-

zare nel 1887 coll'appoggio di facoltosi ed autorevoli cittadini peruviani, installandosi con poche rudimentali macchine importate d'Italia fra le modeste pareti di un vecchio molino, fondando la *Societad Industrial de Santa Catalina*.

• Nel 1895 arricchì lo stabilimento della sezione maglieria, industria nuova nel Perù.

• Sul principio del secolo in corso, cioè nel 1902, secondato dai signori Raffo, Turchi e Prado, amplia l'opificio, prendendo la Ditta il nome attuale di F.N.T.S.C. (*Fabrica Nacional de Tejidos de Santa Catalina*).

• Prese parte attiva ed importante alla fondazione ed esercizio dell'impianto elettrico in Lima, impresa che in un primo tempo faceva una cosa sola coll'azienda tessile, che il Boggio abbandonò poi per dedicarsi tutto alle cure del lanificio.

• Il Governo del Re d'Italia insignì il Boggio della Croce di Cavaliere nel 1906 e della Commenda nel 1926. Quello del Perù, di Cavaliere dell'Ordine del Sol nel 1925. Il Municipio di Lima gli accordò diversi premi.



BARTOLOMEO BOGGIO

* *

Altri dati sul Boggio e l'industria laniera da Lui esercita nel Perù:

«Quarant'anni or sono, racimolate poche macchine rudimentali nel Biellese, con pochi capitali e molta forza di volontà, Bartolomeo Boggio iniziò la sua carriera industriale nel Perù.

• Prima derisa, eppoi esaltata, l'azienda, che mosse con timidezza i primi passi, acquistò forza, audacia, salda e ben guadagnata reputazione.

• Colla creazione dell'industria laniera, s'incoraggiò l'allevamento delle pecore nella Repubblica in modo che la lana di produzione peruviana oggi varca l'Oceano e prende il posto che le spetta nei mercati europei.

• Lo stabilimento fondato dal Boggio attualmente (*intendesi qualche anno addietro*) conta:

85 telai meccanici di cui 6 Jacquard;

800 fusi per filato di coperte;

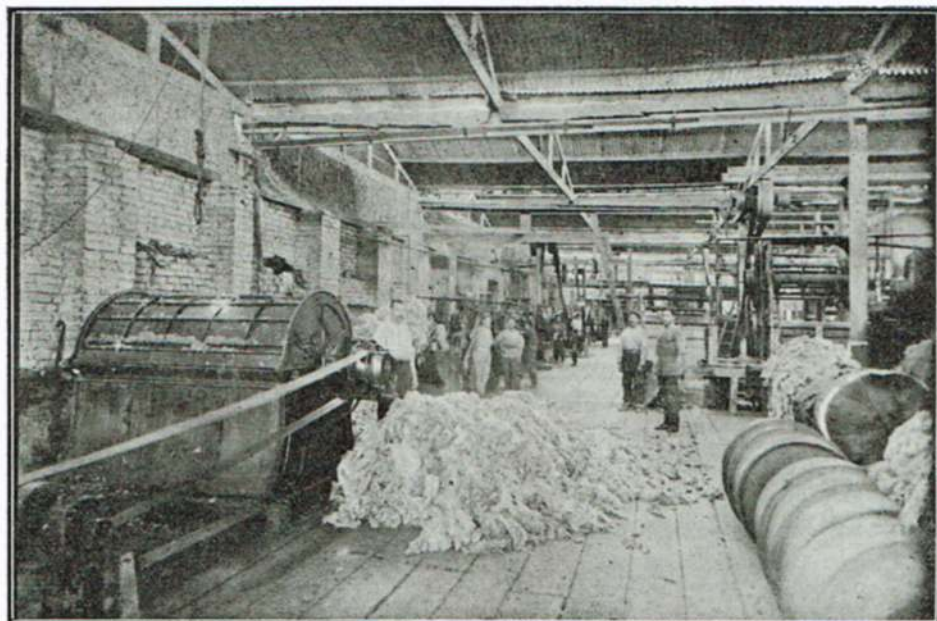
2400 fusi per cardato con 6 salfactings e 7 assortimenti di carde.



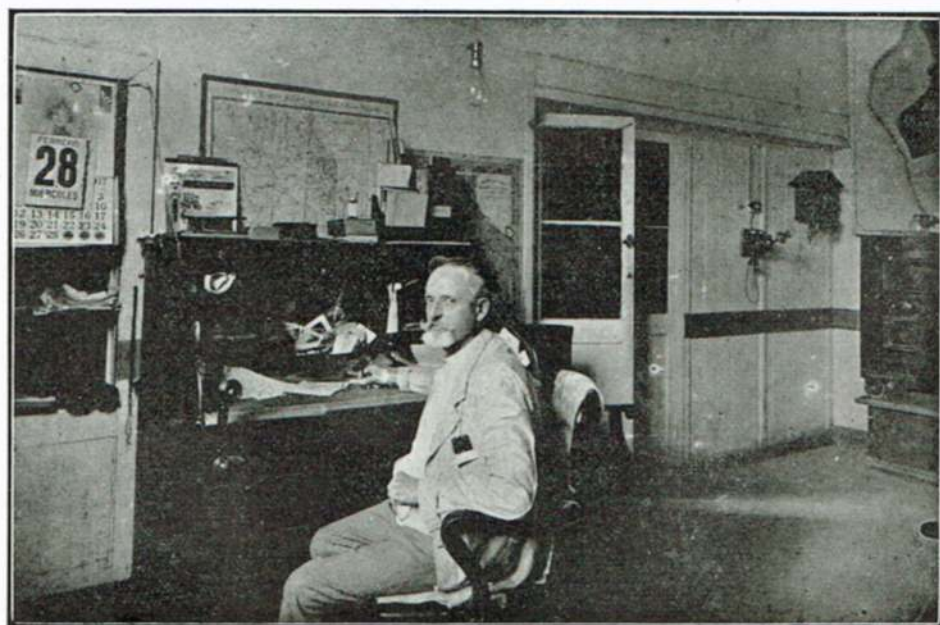
Interno salone carderia per cotone



Grande terrazzo per l'asciugamento lane



Leviataa e tintoria;



Interno uffici e Comm. Bartolomeo Boggio

« La produzione mensile si aggira attorno alle 300 pezze di pettinato; 3600 coperte (*frazadas e scialli*) di lana e lana alpaca; 150 pezze operate di cardato e 200 unite tinte in pezza. Lo stabilimento assume inoltre forniture militari, ecclesiastiche, per collegi, ecc.

« Ha un reparto maglieria di cotone con 600 fusi e 14 telai circolari. Sia il cotone che la lana e l'alpaca sono di produzione nazionale.

« Il pettinato (importato in filati) in parte arriva dall'Inghilterra, il resto (cioè il quantitativo maggiore) viene dall'Italia.

« La maestranza, circa trecento operai, è nella maggioranza indigena; i capi tecnici e gli impiegati sono quasi tutti italiani, specialmente biellesi, come vedesi nel gruppo fotografico qui intercalato.

« Circa una dozzina di anni fa (*verso il 1913*), sorse a Lima un nuovo stabilimento laniero (*La Manufactura del Pacifico*) per iniziativa dei biellesi fratelli Piana, già tecnici presso la fabbrica del signor Boggio, con capitali italiani.

« Il Comm. Boggio, che gode tuttora una salute invidiabile accompagnata ad un'energia meravigliosa, è l'anima della sua industria, i cui congegni sembra che non possano muoversi senza il suo impulso eccitatore ».

Del Boggio riportiamo ancora quanto L'OPERAIO pubblicava a pag. 262, in data 31 luglio 1922, col titolo di:

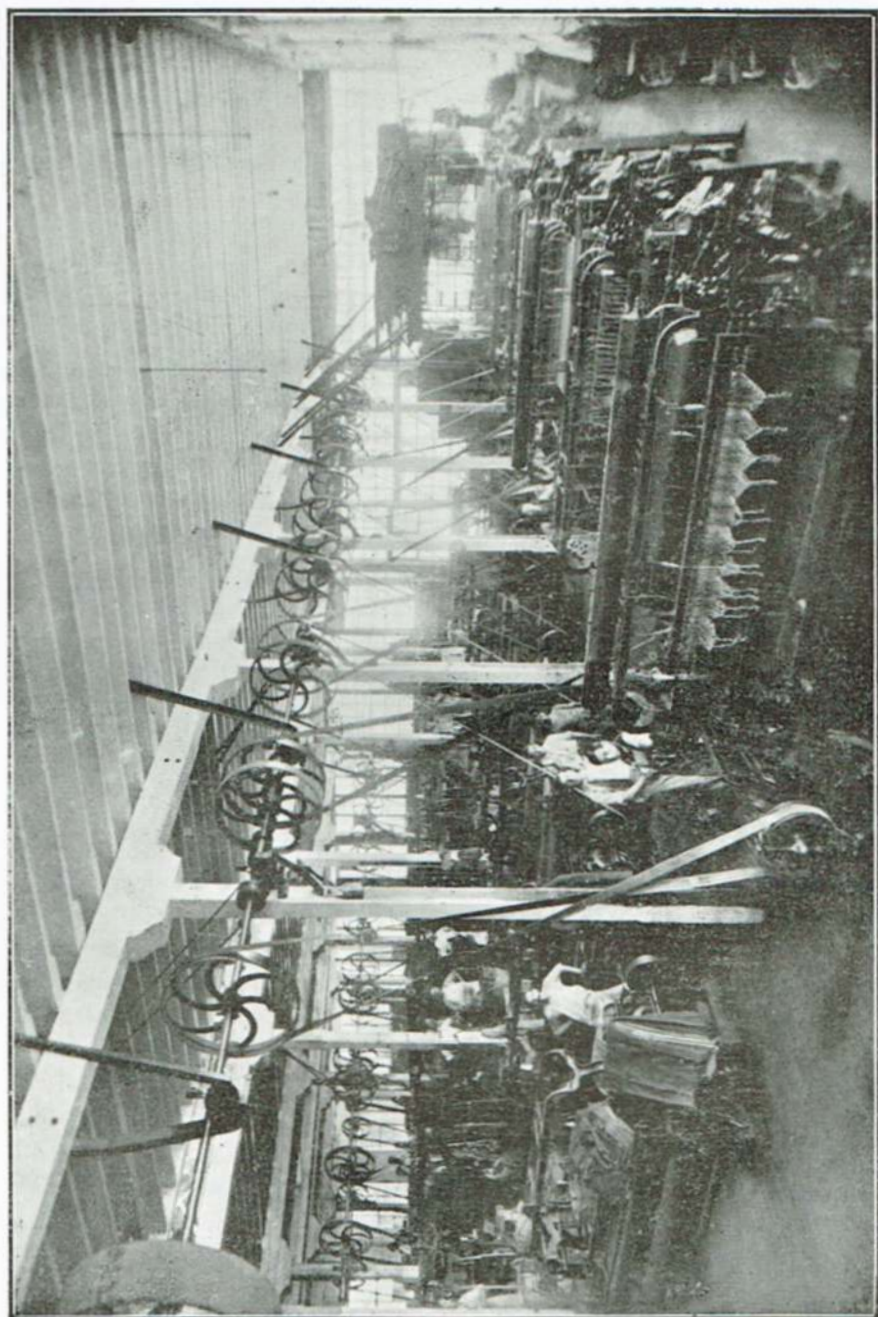
« **Un biellese che onora se stesso e gli altri all'estero** come industriale e come italiano è il Cav. Bartolomeo Boggio, recentemente rimpatriato da Lima col proposito di ritornare laggiù il più presto possibile.

« Il Boggio è nato circa settant'anni or sono a Pollone, da genitori di Mosso, stabilitisi colà per ragioni di lavoro. Recatosi giovinotto in America col solo capitale delle braccia, dell'intelligenza, della tenacia e della buona volontà, in cinquant'anni di lavoro intenso, non scompagnato mai da sentimenti patriottici e di una filantropia che preferisce " fare „ piuttosto di " dire „, raccolse larga messe non solo di denaro — merce che va e viene e conta relativamente poco nei meriti personali di un buon cittadino — raccolse, diciamo, messe abbondanti di ben meritata stima fra quanti lo avvicinarono.

« Che l'affetto e la stima rispondano alla realtà dei fatti lo dimostra chiaramente, fra altro, la seguente dedica — che riportiamo da *La Voce d'Italia* di Lima — con cui i dipendenti del valente industriale gli offrirono un banchetto ed un piccolo regalo-ricordo alla vigilia della sua partenza per l'Italia:

« *Gli impiegati - della - Fabbrica Nazionale di Tessuti - " Santa Catalina „ - al Cavaliere - Bartolomeo Boggio - suo fondatore - giusto nella Direzione - compagno nel lavoro - con rispettosa amicizia e filiale affetto - in ricordo ed in augurio di un felice viaggio - offrono.*

« Il Cav. Boggio è attualmente in Italia uno dei due Delegati della Lega Italiana del Perù per la stipulazione di trattati d'indole commerciale, industriale, ecc., fra le due Nazioni.



Salotto telai della fabbrica di S. Catalina

• *Mentre* — ci scrive dal suo Vestignè l'egregio amico Cav. Dottor Giuseppe Manfredi, che passò più anni a Lima ed ha visto colà l'opera fattiva dei benemeriti di cui parla — *il Cav. Uff. Emilio Sequi rappresenta il genio e la scienza personificata dell'Italia al Perù, il Cav. Bartolomeo Boggio rappresenta l'attività e l'energia industriale del Biellese, innestati nel Perù dal Roggio per primo, che oggi ancora tengono più alta di tutte la bandiera delle conquiste industriali in quella Nazione.*

• Affidati alle mani di Uomini come il Sequi ed il Boggio, gl'interessi della Lega Italiana del Perù non possono fare a meno di essere difesi strenuamente e di toccare buona meta: non solo a vantaggio di quei nostri ammirevoli connazionali che lottano e sopportano mille disagi pel bene delle proprie famiglie e della Patria, bensì anche a lustro e profitto dei regnicoli che non sempre — purtroppo! — pagano all'italiano all'estero il tributo d'affetto che merita.

• Con questi sentimenti *L'Operaio*, mentre porge all'egregio cav. Boggio il cordiale saluto di ben giunto, gli augura buona permanenza fra noi e lo prega fin d'ora di dire ai connazionali nostri, specialmente ai biellesi Guido de Andrea, Lorenzo Argentero, Caraccio, Mino, ecc., tornando laggiù: *Battete la strada del lavoro, dell'onestà, dell'intraprendenza — se la fortuna vi aiuta, tanto meglio — insegnatevi dal Cav. Boggio: se non tornerete sempre e tutti in Patria colle saccocce piene di soldi — come ve lo auguriamo sinceramente — lascierete in retaggio ai figli vostri, in qualunque parte del mondo vi troviate, un nome onorato e benedetto che vale più di ogni tesoro.*

* * *

In data 15 dicembre 1923 **L'OPERAIO** scriveva del Boggio:

• Con vivo compiacimento d'italiani e di biellesi, riportiamo da *La Voce d'Italia* di Lima (N. 3114 del 30 agosto u. s.) quanto segue:

• Ricorrendo il settantesimo anno di vita ed il cinquantesimo di residenza nel Perù di questo nostro benemerito connazionale, Bartolomeo Boggio fu fatto segno a speciali manifestazioni di stima e di affetto per parte della *stampa locale*, del signor *Presidente della Repubblica* e di *personaggi importanti del Corpo Diplomatico*, dell'*alto commercio* e dei suoi *numerosissimi amici*, oltrechè degli *impiegati ed operai* della Fabbrica di Tessuti di Santa Catalina da lui fondata.

• *La Rivista Mondial* pubblicò una bellissima nota biografica illustrandola con numerose informazioni grafiche e riproduzioni fototipiche. Anche altri giornali ebbero parole amichevoli e rispettose per questo lottatore e per questo trionfatore.

• Il Signor *Presidente della Repubblica* inviò uno dei suoi Aiutanti di campo a presentargli il suo saluto ed annunziargli di averlo fregiato con l'*Ordine Peruviano del Sol* (1).

In altra parte di *La Voce d'Italia*, stesso numero, si legge:

« Il giorno 24 agosto, in occasione dell'onomastico del Cav. Bartolomeo Boggio, gli impiegati ed i tecnici della fabbrica di tessuti di Santa Catalina gli regalarono un bellissimo ritratto, dipinto a olio dal noto pittore italiano De Santo, accompagnandolo ad una pergamena del sig. Amedeo Salino.

« Il Cav. Boggio, commosso, ringraziò l'omaggio dei suoi collaboratori ».

Congratulandoci con l'egregio Cav. Bartolomeo Boggio della meritata attestazione di stima e di affetto tributatagli da connazionali e da stranieri, formuliamo l'augurio sincero che l'esempio suo faccia scuola e trovi come Lui copiosi frutti, sia sotto l'aspetto personale che collettivo, presso tutti gl'italiani all'estero: specialmente, trattandosi di connazionali nostri residenti attualmente a Lima, ai signori: Marcellino Rey, Lorenzo Argentero, Guido De Andrea, Ozino Caligaris Marcello, Botta Luigi, Caraccio Adalgiso, Gilardi Ettore, Gilone Pietro, Mello Adolfo, Serratrice Albino, Ormezzano Ernesta, Torello Viera Silvio (2), Cerruti Omar (3), Piana Rinaldo, Biola Aldo, Prina Flaminio, Bertolini Stefano ed altri di cui al momento ci sfugge il nome.

v. o.

NOTE

(1) Per quanto i ciondoli e le croci oggi abbiano un valore molto discutibile ed altrettanto relativo di fronte ai meriti reali dei « ciondolati » e « crocesegnati », non possiamo fare a meno di constatare che l'onorificenza dello « Ordine Peruviano del Sol », accordata a Bartolomeo Boggio, suona molto meglio di quelle concesse a certa gente che ne ha fatto da pendere fuori d'Italia, venendo poi da taluno glorificata fra i « virtuosi », gli « illustri » e gli « immortali » soltanto perchè elargisce in opere di beneficenza una parte — minima parte — di denaro che, pur non sapendo odore, talvolta viene da fonti impurissime.

(2) Silvio Torello-Viera morì a Lima il 28 maggio 1924. Di Lui così scrivemmo a pagina 208 di *L'Operaio* del 15 giugno successivo:

« Il 28 maggio a Lima, dove prestava apprezzatissima opera di capo carderia presso l'importante *Fabrica Nacional de Tejidos de lana de Santa Catalina* fondata dai connazionali Boggio, è morto SILVIO TORELLO-VIERA. Alla cara memoria di questo intelligente lavoratore biellese mancato troppo presto ai vivi lontano dalla terra natale, mandiamo il commosso saluto di amici e di apprezzatori del valore Suo sia nel campo industriale che in quello del buon cittadino ».

(3) Vedi cenni biografici a parte.



Padroni, capi ed impiegati della *Fabrica de Tejidos de Santa Catalina* in Lima

Il gruppo di trenta persone, rappresentato nella fotografia qui riprodotta, comprende: 24 italiani o figli d'italiani, (dei quali 14 biellesi), 5 peruviani ed un tedesco.

Una parte dei fotografati nel 1922 sono morti, oppure non si trovano più alle dipendenze del Comm. Bartolomeo Boggio.

Ciò premesso, ecco i nominativi dei componenti il gruppo con relative annotazioni aggiornate alla data odierna:

Seduti da sinistra a destra:

- Luigi Botta, *capo folloniere*, di Crocemosso, Novara.
 Marellino Rey, *capo sezione lane*, di Mosso S. Maria, Novara (invalido al lavoro per malattia ed età: pensionato dalla Fabbrica).
 Lorenzo Argentero, *capo tintore e chimico*, di Andorno, Novara.
 Giovanni R. ffo, *gerente*, di Cogorno, Genova.
 Bartolomeo Comm. Boggio, *direttore e comproprietario*, di Pollone, Novara.
 Emilio Cav. Dott. Sequi, *maestro degli impiegati*, di Castelfranco di Sopra, Firenze (morto nel 1924).
 Carlo Raffa, *sotto gerente*, di Cogorno, Genova (morto nel 1929).
 Antonio Mino, *capo disegnatore*, di Cossato, Novara (rimpatriato nel 1924).

In piedi prima fila, da sinistra a destra:

- L. Requegna, *sotto capo tintoria*, peruviano.
 Ferruccio Renato Boggio, *vice direttore*, di Pollone, Novara.
 Albino Serratrice, *sotto capo folloniere*, di Crocemosso, Novara (rimpatriato nel 1925).
 O Nugnez, *sotto capo filatore*, peruviano.
 Ettore Gilardi, *capo filatore*, di Valle S. Nicolao, Novara (rimpatriato nel 1926).
 Guido De Andrea, *capo contabile*, di Mosso S. Maria, Novara.
 Dante Rey, *contabile*, di Mosso S. Maria, Novara.
 Adolfo Mello, *secondo capo telai*, di Crocemosso, Novara (rimpatriato nel 1926).
 Secondo Piantino, *capo carderia*, biellese, Novara.
 Romeo Marchand, di Bardi, Piacenza.
 Adalgiso Caraccio, *capo meccanico*, di Strona, Novara (rimpatriato nel 1925).

In piedi seconda fila, da sinistra a destra:

- Pietro Gilone, *primo sotto capo di carderia*, di Crocemosso, Novara (ritiratosi dal servizio, ma tuttora residente a Lima).
 Giovanni Landi, *capo magazzino*, figlio d'italiani nato a Lima.
 Alberto Klamer, *impiegato d'ufficio*, peruviano.
 Angelo Casagrande, *primo capo telai meccanici*, veneto (rimpatriato nel 1928).
 Attilio Cavassa, *aiutante d'ufficio*, figlio d'italiani nato a Lima.
 Pietro Villata, *capo sezione maglieria*, torinese (ritiratosi dal servizio nel 1924, morto nel 1925).
 Amancio Garcia, *secondo capo carderia*, peruviano.
 M. Smith, *sotto capo meccanico*, peruviano.
 Lello Costa, *impiegato d'ufficio*, figlio di italiani nato a Lima.

In piedi terza fila, da sinistra a destra:

- Giovanni Cotelli, *sotto capo telai meccanici*, figlio d'italiani nato a Lima.
 Roberto Eecker, *capo sezione filati*, tedesco.

APPENDICE

Sotto il titolo di **La Scuola Italiana al Perù, IL BIELLESE**, n. 38, del 13 maggio 1930, pubblicava:

« *Il Comm. Bartolomeo Boggio largisce la vistosa somma di 150.000 lire per le Scuole italiane " Antonio Raimondi ", (1) di Lima Perù* ».

Il giornale **ITALIA NUOVA** di Lima, nel numero del 6 aprile, segnala la munifica elargizione del Pollonese Comm. Bartolomeo Boggio per le nuove Scuole Italiane in quella capitale, con questo entusiastico medaglione:

« Piemontese, anzi Biellese, di più: il prototipo del biellese che conosce il ciclo evolutivo dei valori economici nel quale il denaro ha l'ufficio di accumulatore e di trasformatore di energie e di tensioni non solo materiali, ma anche spirituali..... Così il Giacosa Piero nel magnifico volume *Il Biellese*, edito dal Club Alpino Italiano che ricorda lo spirito eccelso di Quintino Sella.

Il Comm. Bartolomeo Boggio è nato 76 anni fa in Pollone in quel di Biella, quella industrie

*Biella tra il monte e il verdeggiar de' piani
Lieta guardante l'ubere convalle
Ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti camini ostenta.*

« Egli è venuto giovane nel Perù e..... come un accumulatore e trasformatore di energie, ha tenacemente voluto che anche qui un « camino fumante » ostentasse quel dinamismo industriale laniero che ha fatto nel Biellese una regione di ricchi, ma soprattutto una regione di signori, un paese di abilissimi ed evoluti operai; uomini tutti che hanno un largo senso di filantropia non solo pietosa e soccorritrice, ma stimolatrice e vigorosa; un attaccamento tenace alle tradizioni di religione, di coltura, di lavoro, che hanno dato vigore, lucro e ricchezza alla loro schiatta.

« E l'industria laniera sorse anche nel Perù, si rinvigorì e si affermò.

« Bartolomeo Boggio volle che detta industria fosse e si mantenesse italiana idealmente e nel suo concetto tecnico, mentre creava una fonte di benessere economico nel paese ospitale.

« Ma egli non fu e non è soltanto il fondatore e il Direttore della Fabbrica di S. Catalina, ma è anche il consigliere paterno del numeroso personale dipendente, e, spesso, ne è il filantropo, come filantropo fu di numerosi paria italiani che una volta portavano per il mondo le loro delusioni.

« Non poteva, un uomo come il Comm. Boggio, ché, in ogni circostanza triste e lieta per la Patria, offriva con cuore generoso la borsa altrettanto generosa non essere prmissimo a dare l'esempio; cioè non poteva non dimostrare i

suoi sentimenti allorchè l'idea lanciata per la fondazione di una Grande Scuola Italiana stava per concretarsi e tradursi in realtà.

« Con l'intuizione che è data dall'energia e dall'amore, ebbe subito la visione dell'importanza di questa affermazione italiana che erigeva in questa ospitale Repubblica " il Tempio Sacro dell'educazione della gioventù ,, e spontaneamente — esempio fulgido anche in questa occasione — offerse la somma di L. 150.000.

« Intese così riaffermare, con nobile gesto di mecenatismo stimolante e vigoroso, lo spirito della nuova Italia; perchè il mondo la conosca e l'apprezzi attraverso le Opere Grandi che i figli suoi creano all'estero, fra le quali emerge, senza dubbio alcuno, il magnifico edificio delle Scuole Italiane " Antonio Raimondi ,, che è onore ed orgoglio degli italiani residenti al Perù ».

NOTE

Nota di v. o.: (1) A proposito di Antonio Raimondi vale la pena riportare parte di quanto il signor Lorenzo Argentero scriveva da Lima per *L'Operaio* di Biella in agosto del 1922:

« Nella " Piazza Italia ,, di Lima s'innalza un monumento dedicato ad Antonio Raimondi. Quanti italiani conoscono quest'uomo?

« Patriota delle Cinque Giornate di Milano, perseguitato dagli austriaci, studioso ed innamorato delle scienze naturali, scelse come campo dei suoi studi ed esplorazioni il Perù. Disinteressatamente, col solo aiuto della propria buona volontà, percorse per 19 anni, palmo a palmo, questo territorio favolosamente ricco, superando ogni ostacolo della natura e degli uomini, studiandolo sotto ogni svariato aspetto e pubblicando — auspice il Governo della Repubblica — in una serie di volumi un poderoso studio, rimasto incompiuto per l'imatura morte dell'Autore.

« L'opera di questo Titano, gloria italiana, aperse molte vie alle ricchezze di un suolo verso cui la natura volle essere esuberantemente prodiga; ricchezze che non attendono che le forze moderne dell'uomo sotto la forma di rapidi mezzi di trasporto e di comunicazioni per essere gettate nel mondo....

« Leggendo la poderosa opera del Raimondi si è trascinati dall'entusiasmo dello stesso autore, animati dalla sua tempra di acciaio e dal suo grande amore per le scienze naturali, orgogliosi che quest'opera venne compiuta da un italiano; opera, ripeto, disinteressata poichè Raimondi non lasciò in eredità che la ricchezza della sua mente e la generosità del suo gran cuore..... » (a).

(a) La chiusa dei cenni su Antonio Raimondi, dettati da Lorenzo Argentero (uno dei più valorosi, entusiasti e competenti collaboratori della Rivista d'Istruzione Tecnica *L'Operaio*, fondata nel 1920 e diretta per oltre cinque anni da v. o., come diciamo in altre pagine dedicate al sig. Argentero) veniva postillata dallo scrivente di queste righe colle seguenti parole:

Morire poveri è, purtroppo, la sorte che tocca a molta gente latina, italiana specialmente, dove e quando altre razze — ad esempio quella anglo-sassone — fanno denari in quantità. Perchè? Perchè da noi si ragiona molto più col cuore che non col cervello. E' un difetto od una virtù? Può essere l'uno o l'altra secondo i casi ed i punti di vista; io, però, penso che un povero di denaro ricco di cuore è più degno di stima di un ricco di denaro e povero di cuore.

OMAR CERRUTI

figlio di Rodolfo e di Gallo Ottavia, nacque a Crocemosso il 18 agosto 1891.

In confronto ai personaggi già accennati in queste pagine, Cav. Lorenzo Argentero e Comm. Bartolomeo Boggio, come esponenti migliori dell'industria biellese ed italiana nel Perù, il compaesano Omar Cerruti fu un nano rispetto ai giganti.

Siccome, però, non tutti possono essere Generali d'esercito, così, per vincere la battaglia, oltre i valenti condottieri con numerose righe sul berretto, occorrono anche dei buoni caporali e soldati, con poche o niente righe, ma con meriti indiscutibili nella rispettiva sfera d'azione.

Comprendiamo il Cerruti tra i Biellesi fuori d'Italia per un fatto speciale, questo: perchè, mentre nelle valli native egli sarebbe stato un capo od un « capetto » di tessitura meccanica come tant'altri, di laggiù ebbe il merito di dimostrare interessamento allo sviluppo della industria laniera, collabo-



OMAR CERRUTI

— rando con affezione e competenza — come, in proporzioni maggiori, ha fatto Lorenzo Argentero, del quale già abbiamo discusso in pagine precedenti — alla Rivista d'Istruzione Tecnica Popolare *L'Operaio* da v. o. fondata e diretta in Biella per cinque anni.

Lasciatemelo dire francamente: una riga ed un soldo giunti dall'estero in appoggio ad una Rivista che moveva i primi passi a vantaggio dell'istruzione tecnica popolare, mi erano gratissimi: nessuno ha quindi motivo di offendersi, se dichiaro che, mentre serbo riconoscenza sincera verso i collaboratori vicini e lontani, metto questi ultimi in prima fila ed a loro rivolgo un ringraziamento speciale.

La vita ed i miracoli di Omar Cerruti son presto narrati.

Frequentate le Scuole Elementari del paese, s'incamminò quattordicenne a lavorare in fabbrica, varcando la porta del lanificio Vittorio Bozzo di Vallemosso, ivi prestando l'opera sua di annoda-pezzo per circa un anno. A sedici anni entrò al servizio della Ditta Gregorio Reda, dapprima come cartellista (adetto cioè a fare le « cartelle » pei telai meccanici, non come « cartellista » di cui parlasi in Francia a proposito di partiti politici), poi in qualità di aiu-

tante ed assistente di tessitura per oltre quattordici anni consecutivi — salvo l'interruzione del servizio militare durante la Grande Guerra, pagando il debito suo con una ferita — sotto la guida di due valenti e compianti capi sala: Reda Eligio e Strona Cesare.

Al termine della guerra, richiesto dalla *Manufactura de tejidos de lana del Pacifico*, i cui gerenti-direttori-tecnici erano biellesi, varcò l'Oceano alla volta di Lima, prestando colà l'opera sua di capo sala di tessitura per un decennio.

Rimpatriato nel 1928, impiantò — dapprima in regione Campore di Croce Mosso, trasportando poi la sua azienda alla frazione Garbutto di Vallemosso — un laboratorio di depanatura per conto terzi di filati su rocche incrociate.

Lavoratore intelligente e buon cittadino, merita di vedere le fatiche sue coronate da buon successo; ciò che gli auguriamo cordialmente.

GIUSEPPE (Pinot) BORRINO

fu Giovanni e Garbaccio Caterina, nacque a Cossato il 22 marzo 1862.



GIUSEPPE BORRINO

Trascorse l'adolescenza a Mosso S. Maria, ove i genitori suoi esercirono per molti anni — e sono tuttora ben ricordati — l'accreditato « Albergo del Falcone ». Dopo aver frequentato le Scuole Tecniche « Pietro Sella » varcò la soglia della fabbrica Reda di Vallemosso per « infarinarsi » d'industria laniera, lavorando — sembraci — nel reparto carderia e tessitura. Più tardi coadiuvò lo zio Antonio nell'Ufficio Rappresentanze e Spedizioni ch'egli aveva aperto in regione Prelle di Vallemosso, coprendo in pari tempo la carica di Segretario presso la *Società Cooperativa Anonima Produzione Pannilana* (S.C.A.P.P. — altra creatura di Antonio Borrino), sorta nel 1890 sotto gli auspici di uno splendido lungo avvenire, a cui il destino serbò appena tre anni di vita.

Intelligentissimo, pieno di iniziative e di buona volontà, Pinot Borrino

aveva un grave difetto: quello di pensare colla propria testa.

In quei tempi spirava lungo il torrente Strona l'aura del socialismo della prima maniera: fatto a latte e miele alla scuola di Edmondo De Amicis, Ema-

nuele Sella, Rinaldo Rigola ed altri vestiti dello stesso panno, personalmente incapaci di far male ad una mosca. Quello era — come abbiamo detto — un socialismo nient'affatto catastrofico e pericoloso come quello che — più tardi — sbocò in minacce ed insulti agli avversari politici, nella occupazione delle fabbriche ed altre consimili prepotenze. Però — per quanto innocua — era cosa che dava ai nervi a qualche.... padrone del vapore della valle dello Strona. E siccome Pinot Borrino ebbe il coraggio ed il torto — secondo il punto di vista — di bere acqua alla fonte socialista, fu consigliato di attraversare i mari per non urtarsi con qualcuno « buono per quattro » nel mettere a posto le *teste calde* della regione.

Fu per lui una gran fortuna, verificandosi così la giustezza del proverbio che afferma: *talvolta il male si volge in bene.*

Espatriato nel 1894 negli Stati Uniti d'America, da semplice tessitore in seta, dopo essere passato ad assistente telai, a Capo reparto, a Direttore di tessitura, da parecchi anni è Direttore generale e consocio della accreditatissima fabbrica Mitchel Silh Company (127 Madison Ave, New York. N. Y.).

Lavoratore e patriota, Pinot Borrino, elevatosi colle proprie forze da modesta a brillante posizione sociale, onora il Biellese all'estero come sarebbe desiderabile facessero per l'Italia tutti i connazionali dalla sorte portati lontani dalla terra natale.

ERCOLE CARTOTTO

fu Giuseppe e fu Quazza Terzilla, nacque a Vallemosso il 25 gennaio 1889.

Di Ercole Cartotto già abbiamo discorso largamente nella parte di questo libro relativa a Vallemosso, ov'egli aprì gli occhi al sole. Presentandolo adesso come uno dei migliori valmossesi e biellesi fuori d'Italia, riportiamo da quanto scrissimo in precedenza:



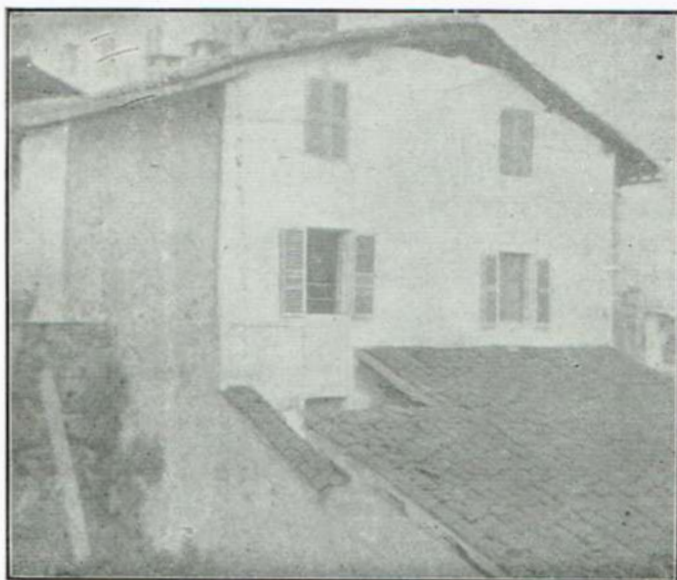
ERCOLE CARTOTTO

Se taluno ritiene che lad-dove predomina un mestiere, una industria, una direttiva a dati lavori di mente e di braccio, l'intelligenza umana non possa manifestarsi e risaltare in altri mestieri, industrie, occupazioni, impieghi di tempo e di energie, quel taluno si sbaglia completamente. Il Biellese — ad esempio — coi suoi tanti tessitori e scalpellini, dimostra che al mondo c'è posto, campo libero e mezzo d'emergere anche per chi non fa — intendasi sempre nell'orbita del lavoro e dell'onestà — quello che « altri fanno ».

Ed è per questo che la nostra regione — parlando soltanto dei contemporanei e senza nessuna pretesa di fare un elenco completo, chiedendo anzi venia delle involontarie dimenticanze — conta degli scienziati come i fratelli Ing. Valentino e Fedele

Cerruti, l'astronomo Giovanni Schiaparelli, l'egittologo di fama europea Ernesto Schiaparelli, il Dott. Cav. della Legione d'Onore Guglielmo Guelpa, ecc.; dei letterati come Federico Garlanda, Emanuele Sella, Camillo Sormano, Albino Machetto ecc.; il Cav. della Legione d'Onore Luigi Carpano, che rivoluzionò il campo meccanico della orologeria come Pietro Sella restaurò quello dell'industria laniera; dei chiari maestri del pennello come Lorenzo Delleani, Romolo Ubertalli, Giuseppe Bozzalla, Attilio Bozino.

A questa schiera di cittadini onoranti il Biellese, all'infuori dell'industria qui predominante e fonte d'oneste ricchezze, ha pieno diritto di appartenere Ercole Cartotto, del quale diremo tutto il maggior bene possibile prendendolo da quanto sinora abbiamo visto sui giornali.



Casa nativa di Ercole Cartotto, vista dalla Rovella (1).

Procedendo per ordine cronologico abbiamo:

Il primo giornale italiano (tacendo di quelli scritti in altre lingue, di cui non siamo in grado di dare un elenco più o meno esatto) è senza dubbio **IL BIELLESE** che in data 10 settembre 1912 (n. 73) pubblicava:

• Un artista biellese in America — Ercole Cartotto di Vallemosso — si rivela a Boston un artista di genio. —
Brevi cenni biografici. — Ercole Cartotto, nato a Vallemosso, lavorò fino a 16 anni nella fabbrica del sig. Bozzo Vittorio, come magazzinoiere. Andato in America (2) per desiderio di miglior condizione — spinto da una fiducia singolare nelle sue energie intellettive che sentiva capaci di dare miglior frutto — ebbe la fortuna di incontrare il direttore di un collegio di belle arti di Boston, il quale ne conobbe il talento, e trovato il giovane biellese tanto d'indole buona quanto d'eccellenti disposizioni per l'arte, gli fu mecenate e quasi padre.

• Il Cartotto corrispose meravigliosamente all'amorevolezza del suo protettore, studiò fortemente e riuscì. Ora ha 23 anni, è maestro di pittura e decorazione in quel medesimo collegio di Boston ed ha già vinto parecchi concorsi in pittura.

« Insaziabile di migliorare la propria valentia — ciò che è proprio dei più belli ingegni — ha progettato di venire a perfezionarsi a Venezia... ».

Spazzino, cuoco, portinaio, cameriere..., artista di grido. — Lo *Springfield Republican* dedicava il 30 giugno tutta una sua pagina ad illustrare la vita del giovane artista italiano, di cui presentava il ritratto, e le sue ultime opere, che riproduceva; e il 1° luglio tornava a parlare delle pregiatissime figure dell'illustre italiano.

Della pubblicazione: **Il successo di un giovane artista** dello **SPRINGFIELD REPUBLICAN** — scritto in lingua inglese — ci piace dare un compendio a stile telegrafico, segnalando tutto il Calvario del giovane biellese, che, contrastando fortemente con la povertà, riesce a studiare e a salire la radiosa cima del monte della gloria.

Nacque da Giuseppe Cartotto e Terzilla Quazza. Il padre era folloniere (3), amante della musica, quantunque non istruito. La madre parimenti. Il padre morì lasciando la famiglia in strettezze. Ercole cercò di guadagnarsi il pane. Vorrebbe iscriversi all'Università di Torino, ma non ha i mezzi. Legge appassionatamente le opere di Cavour. Sogra l'America e ne parla alla madre il giorno di Pasqua. Parte un anno dopo. Arriva a Northampton. Fa lo spazzino per alcuni mesi. Si reca ad Easthampton come operaio supplente, guadagna e fa risparmi. Passa a Springfield, ove legge sul frontispizio d'una bottega: « Decorator ». Entra e domanda lavoro. Glielo danno e trova nel tempo stesso la protezione del signor Guterman. Dopo poco tempo, incoraggiato da Guterman, va all'Accademia di Boston. Qui incontra una nuova protezione nel signor William Cooper ed ha aiuti materiali da una signora di Boston. Durante le ore libere fa da cucciniere in un grande *Réstaurent*. Conosciuta la sua bravura ed il progresso all'Accademia, ottiene una borsa di studio. Accetta in pari tempo l'umile ufficio di portinaio di tre case private.

Si ammala, stante il peso del lavoro. Riavutosi, diventa cameriere e più tardi maggiordomo a Clancester. Viene ricercato, come restauratore di lavori d'arte finissimi, da una signora: accetta il posto ed incomincia a fare fortuna.

Finisce all'Accademia di Boston i suoi studi in disegno. Rientra alla Scuola di pittura sotto Benson, pittore insigne, e dopo soli otto mesi è premiato, ottenendo ancora una borsa di studio. Un ritratto di donna, « Cartotto's Portrait of a Lady painted in oils », è il suo capolavoro dopo questi 8 mesi. Altro splendido lavoro è una « testa di vecchio soldato », schizzo in matita. Altra opera d'arte è il « Charcoal drawing of a sailor » raffigurante un giovane operaio che riposa tenendo il ginocchio destro abbracciato colle mani: posa difficilissima, meravigliosamente riescita.

« ... che ci siano altri *Herculus Cartottos* ».

E il **BOSTON POST** dell'8 luglio, pubblica il seguente articolo che, per la sua brevità, diamo integralmente, tradotto dall'inglese:

« La storia di Ercole Cartotto, del giovane italiano la cui opera come studente al nostro Museo Boston delle belle arti, si rese celebre e meritò fra i due eletti dal Comitato Istruzione « Edmund Tarbett » (uno dei più rinomati pittori e decoratori degli Stati Uniti) il gran premio, è ispiratrice di ogni emigrante e il rimprovero di coloro i quali credono che la maggior parte degli stranieri sieno non utili e benvenuti dai cittadini.

« Venne fanciullo dall'Italia, povero, provvisto appena del necessario, dal suo villaggio nativo di Vallemosso (Piemonte). Arrivò a Northampton, dove si alloggiò come spazzino in una fabbrica di filatura di sete; poi passò a Easthampton dove lavorò come operaio supplente in una fattoria; indi si portò a Springfield, trovando impiego come decoratore.

« Sempre occupato anche nelle ore libere, si esercitava nel disegno con schizzi ben riesciti in carbone o matita; così che i suoi amici favorirono la di lui carriera dandogli mezzo di entrare all'Accademia di Boston.

« Essendo straordinaria la sua attitudine al disegno, promise di farsi grande artista. E l'opera di lui fu degna delle speranze concepite.

« Noi educiamo gli stranieri coi mezzi ordinari e molto pratici, e con questo metodo noi più degli stranieri riusciamo a scoprire ed a coltivare il vero genio.

« Facciamo voti che nelle nostre contrade straniere vi sieno altri *Herculus Cartottos* ».

* * *

Dal **CORRIERE D'AMERICA** (edito a New York) del 27 maggio 1923, spiacenti di non poter riprodurre le relative tre illustrazioni (ritratto di Marion Ryder; Ercole Cartotto che dà gli ultimi ritocchi al ritratto di Arturo Heeren Rodman, nipote di R. Wanamaker e « Marion ») intercalate nel testo, riportiamo sotto il titolo di: **L'arte di Ercole Cartotto**, di Andrea Luotto.

« In tutta l'opera di Ercole Cartotto è diffusa una luce serena, in ogni suo quadro palpita una vita luminosa che rivela la forza creativa dell'artista, che è felice equilibrio di una tecnica perfetta e di un efficace movimento di tinte.

« Cartotto è un disegnatore e un pittore classico. Rifugge dal contrasto violento dei colori; ma cerca invece l'effetto nella precisione delle linee, nella pura chiarezza dello stile, in una accuratissima espressione delle immagini che gli escono dal pennello vive, di una bellezza composta che ci ricorda i maestri del cinquecento.

« Così che un critico, parlando del Cartotto, ebbe a scrivere che i suoi ritratti sono fra i più belli che l'America abbia veduto; ma, nello stesso tempo, fanno nascere il dubbio che non sia vero che il mondo si muove.

« Ammirando l'opera del Cartotto, non ci spiace di tornare indietro di qualche secolo.

« Eppure la vita di questo artista è tanto moderna, è così « americana »! Costituisce un esempio felice ed un incitamento per tutti coloro che sono animati dalla volontà di salire, di fare, di riuscire.

« Il pittore, prima dei suoi quadri, ha creato un romanzo che non è meno interessante di quelli.

« Ercole Cartotto, nato a Vallemosso, in Piemonte, ereditò dai genitori un appassionato amore per il bello, la fede nella vita, il coraggio di affrontare le difficoltà, la forza a superarle.

« Ma il suo paesetto, tanto pittoresco, era troppo piccolo; il padre e la madre, tanto buoni, erano troppo poveri. L'anima del giovanotto arso dalla febbre di imparare, di crescere, era soffocata dalle dure necessità quotidiane.

« Ragazzo ancora, egli emigrò.

« Ha raccontato più tardi, in una lettera scritta ad un suo amico, quando ancora la celebrità non era che un sogno meraviglioso, le vicende della partenza verso la lontana terra della fortuna.

« Era la mattina di Pasqua, quando disse alla mamma la decisione presa. Le campane della chiesa suonavano a festa, mentre la donna piangeva all'idea di doversi separare dal figlio ancora imberbe, l'ultimo di una numerosa famiglia.

« *Il suono delle campane in un giorno di festa, mi fa rivivere ancora oggi quel momento decisivo per me, ricco di tante emozioni*, scriveva Cartotto all'amico. *E mi commuove non ti so dire quanto.*

« Venuto in America, egli conobbe tutte le vicende a traverso le quali passano tanti immigrati: fece lo spazzino, il portinaio, il cuoco, il cameriere, il maggiordomo d'albergo.

« Ma gli viveva sempre nell'animo la sua arte; le sue mani correvano istintivamente alla matita, ogni volta che gli rimaneva un momento libero, fra una faticosa occupazione e l'altra.

« Un giorno, vagando per le vie di Boston in cerca di lavoro, vide su di un negozio un'insegna che diceva: « Decoratore ». Entrò. *Desidero imparare qualche cosa*, disse al padrone, Mr. Gutermann, un bravo artista ed un critico stimato.

« Era un modo poco comune di presentarsi, e Mr. Gutermann ne rimase felicemente impressionato. Vide i disegni del giovane, e comprese che rivelavano un temperamento artistico d'eccezione.

« Per mezzo del nuovo protettore, Ercole Cartotto entrò nell'Accademia di Belle Arti di Boston, dove presto divenne il miglior allievo.

« Ma per seguire tutti i corsi, per comperare quanto era necessario, ci volevano più quattrini di quanti non ne avesse Cartotto. E allora egli decise di lavorare — maggiordomo in un albergo — durante le vacanze estive; continuando a frequentare i corsi nei mesi d'inverno.

« *Durante quel tempo* — mi diceva pochi giorni fa Cartotto — *ero impaziente di fare qualche lavoro che mi lanciasse negli ambienti artistici. Quando avrò attirato su di me l'attenzione dei critici, sarà finita questa vitaccia, pensavo.*

« E l'opera d'arte non si fece attendere troppo.

« *Marion* — una testa di giovinetta di squisita fattura, fresca, col viso di una delicatezza estrema — venne esposta nell'Accademia di Belle Arti di Filadelfia, nella galleria Corcoran di Washington (aperta solo ad artisti di vaglia), e, infine, alla Albright Art Gallery di Buffalo. Ora è proprietà del Colonnello Robert H. Morse.

« Felicemente iniziata, la rapida ascesa doveva essere compiuta a grandi passi.

« Col *Ritratto di miss Marion Ryder* Cartotto si rivelò uno dei migliori ritrattisti d'America.

« L'atteggiamento, l'espressione di questa fanciulla sono veramente suggestivi. La bellezza composta, serena della giovinetta, è animata da una luce così armoniosa che impressiona.

« Il quadro, esposto alla National Academy di New York, ha vinto il premio *Julius Halgarten* ed è stato giudicato da tutti — ed a buona ragione — uno dei più bei lavori del genere fatti in questi ultimi anni.

« Oggi i lavori di Cartotto sono troppo numerosi per essere elencati qui, e costituiscono una magnifica collezione.

« Ma la pittura non è la sola ragione dell'ottima fama di cui l'artista gode.

« Cartotto è un fine disegnatore. E' maestro nell'usare la punta di argento: un genere di disegno difficilissimo, poichè quando il metallo ha segnato la carta, non è più possibile nessuna variazione. L'artista deve quindi avere un'abilità non comune, deve essere sicuro nel tracciare ogni linea.

« I ritratti a matita ed a punta metallica del Cartotto, esposti nella galleria Milch di New York, sono un raro esempio dei lavori che possono essere fatti in questo genere.

« Anche per tratteggiare con maestria profili delicati, il Cartotto può ritornare tranquillamente indietro di qualche secolo. Si troverà in ottima compagnia coi maggiori artisti fiorentini che nell'adoperare la punta metallica, animandone la carta, erano maestri insuperabili.

« Nel suo elegante studio, al numero 200 West 75^a via, Ercole Cartotto sta lavorando a nuove e, forse, maggiori opere ».



Nella rivista **IL CARROCCIO** di New York, mese di febbraio 1924, sotto il titolo di: **Pittori e ritrattisti italiani — Ercole Cartotto** — il signor Mario De Biasi detta pagine magnifiche ed entusiaste sul nostro valmossese.

Riportiamo, fra altro, quanto segue:

« Un pittore è annidato a New York alla 57^a strada, vicino alla Quinta Avenue dei milionari, vicino al parco verdissimo, in uno studio luminoso, vasto e bello.

« Si chiama Ercole Cartotto: è il ragazzetto piemontese di Vallemosso.

« Lo conoscono tutti nel gran mondo metropolitano, perchè à preso contatto col più fine pubblico della città. Lo chiamano il pittore dell'eleganza e della raffinatezza.

Venne a New York da Boston. A Boston arrivò da Springfield, piccolo centro del Massachusetts. Colà giunse non si sa come girovagando. Aveva lavorato qua e là, prima risciaquando piatti, poi spazzando locali di fabbriche, poi come operaio nelle fabbriche stesse, a Northampton.

« Si trovò a passare per Main Street, la strada principale di Springfield e notò un'insegna: *Hans W. Guterman Decorator*..... Entrò, domandò lavoro, l'ottenne. Dopo poco tempo, sotto la guida del Guterman che ne apprezzò subito il talento naturale e la ferma buona volontà di prodursi, diventò un ottimo decoratore. Aveva gusto, garbo, impastava bene i colori. Il Guterman lo aveva accolto come figlio. Andò a studiare arte al Museo di Belle Arti di Boston. Colà ebbe maestri Philip L. Hale, Edmund C. Tarbel, Frederick Boeley. E l'artista si formò completamente. Divenne pittore di rara distinzione, e con alto fervore si specializzò anche in un genere d'arte difficilissimo: il *silver point*. Lo stesso suo maestro — Philip Hale — ebbe a dire del Cartotto che non v'è altri, negli Stati Uniti, che lo superi nei lavori a punta d'argento e che forse egli è uno dei più perfetti disegnatori d'America.

« Nell'aprile del 1918 Ercole Cartotto tenne la prima esposizione dei suoi quadri a Springfield. La città che lo accolse ramingo lo tenne a battesimo d'arte.

« In seguito il pittore espose alla Corcoran Gallery of Art di Wasinghton, alla Pennsylvania Academy of Fine Arts di Filadelfia, alla Albright Art Gallery di Buffalo, al National Arts Club di New York, al Museo di Belle Arti di Boston. Riscosse sempre grande ammirazione di pubblico e di critica. L'ultima esposizione tenutasi nell'aprile scorso nelle Milch Galleries di New York lo mise in piena luce ».

« Ercole Cartotto è pittore armonioso, appassionato, multiforme. Diamo alcuni ritratti (4): sono impeccabili per leggiadria e per spontaneità. Egli sa animare con singolare penetrazione. Nei suoi quadri, nei suoi ritratti predominano freschezza e vivacità di tocco. È nobile sempre: aristocratico per forma e per maestria di stile. Bellissimo è il ritratto di *Marion* nei chiari oscuri; perfetto e limpido è il ritratto di Miss Charlotte Torrey; opera ancor più organica a toni madreperlacei, ci sembra la figura di Marion Ryder; di una soave delicatezza è il ritratto di Pio Santarelli: uno sfumare leggerissimo, aereo, un flutto di nebbia argentea e, dentro, due occhi di fanciullo sognanti. Notevoli per tenuità di tinte è anche quello della signora Jefferson Penn.

« Tutta la produzione artistica di Cartotto è finissima, di rara forza espressiva. I suoi quadri sono delicatissime visioni pervase di freschezza, di sentimento.

« Hanno acquistato opere di Cartotto negli Stati Uniti: John Wanamaker di Filadelfia, Rodman Wanamaker di New York, il dr. Edward Bessey di Boston, l'ex-speaker Cannon. Quadri suoi sono poi disseminati nei salotti della migliore aristocrazia puritana di Boston.

« I critici dei maggiori giornali americani concordano negli apprezzamenti più lusinghieri sull'arte del Cartotto. Un giudizio bellissimo che li riassume tutti è quello di A. J. Philpot, autorevole critico e lui stesso pregiato artista di Boston. Egli dice: *Non c'è quadro o ritratto di Cartotto che non sia un genuino capolavoro. Ve n'è qualcuno che sembra soffiato o sfiorato da un sospiro, o appena toccato da una piuma. Eppure, ogni suo lavoro è pieno di carattere, così fermo e suggestivo nelle linee! I suoi ritratti posseggono l'eleganza e la raffinatezza dei pittori classici italiani.*



« Ercole Cartotto nella tormentosa ricerca di un asilo sicuro, nell'asprigna sete di voler essere « qualcuno » nel mondo, nell'amore incontaminato che serba



per l'Italia — fra i tanti cui la voragine tumultuosa della metropoli immensa travolge — ha vinto la sua prova.

« Sorride ora ai ricordi di un tempo! E sorridendo confida agli amici intimi che volle, fortemente volle, essere « qualcuno » in mezzo alla moltitudine il giorno stesso in cui tutta l'Italia in gramaglie piangeva la morte di Giuseppe Verdi. Nel suo studio, al numero 200 West 57^a Strada, egli vuol essere considerato un milite dell'Italia dominatrice di tutte le arti. Con la sua arte, egli infatti la serve con intrepida fede, e tuttora giovanissimo, non deve che guardare verso più luminosi, vittoriosi, lontani miraggi ».

Ritratto di MRS, Marion Ryder

Il BOLLETTINO PARROCCHIALE DI VALLEMOSSO del mese di marzo 1925, sotto il titolo di **Una gloria Valmossese in America**, riporta una lettera, datata New York 24 dicembre 1924, di Padre Filippo Ribotti, in cui si parla di Ercole Cartotto da un simpatico punto di vista non prima toccato da altri biografi: quello dell'uomo di fede piuttosto che del pittore, nei seguenti termini:

« Il *Biellese* ha parecchie volte parlato di questo giovane artista, che pur essendo stato sino ai diciott'anni un povero operaio è poi riuscito, colla tenacia della sua volontà adamantina a conquistare un posto dei più eminenti nella numerosa categoria degli artisti, che oggi pullulano dovunque negli Stati Uniti.

Ma di lui si parlò quasi esclusivamente come artista, mentre è pure interessante conoscere l'uomo e la sua psicologia, tanto più che questa cognizione è necessaria per valutare ed apprezzare adeguatamente l'artista e per congetturare gli sviluppi ed i progressi immancabili della sua arte.

« Cosa curiosa e quasi strana! Il Cartotto ha trovato proprio in America la via dell'arte e della fede. S'egli fosse rimasto in Italia, che pure è la terra classica dell'arte, con tutta probabilità egli non sarebbe mai stato artista. Invece in America, nella terra classica del *business*, ove l'arte è appena incipiente, egli ha avuto agio di sviluppare il suo naturale talento e diventare un'artista di cartello. La ragione è che in America, dove abbonda la ricchezza, è pure in fiore il mecenatismo; per cui qualunque giovane, anche poverissimo, purché abbia attitudine e buona volontà, trova aperta la via per ogni genere di studi e per qualunque carriera. Ciò che non avviene in Italia ricca di glorie, ma povera di moneta, e dove perciò la carriera scientifica e artistica è ordinariamente monopolio dei privilegiati della fortuna.

« Ma Ercole Cartotto ebbe una fortuna ancora più grande, e fu quella di trovare in questa terra (che il Genovese divinò) quella gemma di fede, che purtroppo molti nostri connazionali qui smarriscono irreparabilmente. Sicché il Cartotto nell'Italia cattolica, e in seno alla sua cristiana famiglia, divenne incredulo, mentre invece in questi Stati Uniti, che, per il miscuglio di razze e di religioni onde risultano, paiono una vera babilonia e dove egli ramingò solo e senza guida, divenne credente e praticante.

« In Italia era stato il socialismo, che lui, operaio religiosamente educato, aveva pervertito. In America ebbe la felice sorte di incontrare un buon sacerdote, che non dovette penare molto per ridurre sulla via della verità la sua natura buona e sincera e consacrarsi a quell'idealità di bellezza che, secondo Platone, è lo splendore della verità.

« Il Cartotto, che ha un'intelligenza penetrativa e riflessiva, ha studiato la Religione colla stessa passione e serietà con cui ha studiato la sua arte; per cui conosce i problemi religiosi come pochi laici li conoscono; e la sua fede è così viva che naturalmente si irradia in luce di benefico apostolato, che egli esercita con delicatezza ed efficacia in mezzo alle sue conoscenze, che ha numerose anche nell'alta società e tra i protestanti ed ebrei perchè, data la sua rinomanza, ormai tutte le porte anche dell'alta società sono aperte a quest'umile figlio di Vallemosso.

« Egli però anela ad esercitare anche l'apostolato nobilissimo dell'arte religiosa, alla quale vuole in avvenire dedicare principalmente e forse esclusivamente il suo magico pennello.

« Ciò facendo egli compie un sacrificio, perchè, economicamente parlando, la pittura sacra non gli renderà mai tanto quanto gli rende l'arte del ritratto in cui eccelle nobilmente. Egli però, che dell'arte religiosa ha un'idea altissima, vuole consacrarsi soltanto quando avrà raggiunta tutta la perfezione tecnica

possibile; ed allora, quando la sua maestria e la sua esperienza nell'arte del ritratto, del paesaggio e della punta di argento (nella quale ultima è veramente sommo) saranno sotto il soffio possente di un'aspirazione che non può mancare alla sua anima che sente così profondamente la Religione e le sue bellezze, noi potremo forse salutare in lui un artista che farà rivivere in questo mondo moderno le tradizioni gloriosissime di quell'arte cristiana piena di idealità e di sentimento, che in questi tempi di crudo verismo è stata quasi dimenticata.

« Io sono persuaso che il Cartotto, che oggi è un ritrattista aristocratico pieno di grazia e di raffinatezza, ha la stoffa per diventare un grande pittore religioso. E se questo suo nobile sogno, come io m'auguro di cuore si avverrà, la sua terra natale dovrà essere di lui doppiamente orgogliosa ed altera.

« L'egregio pittore biellese ha in questi giorni lasciato colla sua famiglia New York per recarsi a Miami Beach nella Florida, dove resterà alcuni mesi.

« La spiaggia di Miami, dove anche d'inverno vi è un clima primaverile, è in questo periodo frequentata dalle famiglie dei maggiori milionari americani. E il Cartotto è l'unico pittore che quest'anno sia stato invitato espressamente colà per eseguire dei lavori per conto di quella aristocratica colonia ».

* * *

La serie delle pubblicazioni interessanti Ercole Cartotto oggidì si chiude — per quanto è a conoscenza nostra, con riserva di riaprirla e continuarla più tardi secondo il bisogno -- si chiude, diciamo, con il **CORRIERE D'AMERICA** (sezione domenicale) di New York del 19 febbraio anno corrente (1928).

Il citato giornale, oltre il ritratto dell'autore Cartotto, reca intercalati nel testo quelli del Presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, di Miss Mary Catherine Mc Auliffe e di Marion Ryder. Non potendo far posto in queste pagine a tutti e tre i ritratti menzionati, crediamo far cosa grata al lettore riprodurre quello del Presidente Calvin Coolidge.

Ecco quanto scrive il **CORRIERE D'AMERICA**:

« Uno splendido ritratto a olio del Presidente Coolidge, riprodotto ed elogiato da numerosi giornali americani, richiama ancora una volta l'attenzione del pubblico sull'arte di un giovane e già illustre pittore italiano, che fin dal 1905 risiede negli Stati Uniti: Ercole Cartotto.

« Il Cartotto è l'autore di questo quadro, che egli ha dipinto per incarico affidatogli da Mr. George D. Pratt, appartenente alla classe 1893 dell'Amherst College. Del ritratto, ora esposto alla Corcoran Gallery of Art in Washington, D. C., sarà poi dal Pratt fatto dono all'Amherst College, *Alma Mater* dello attuale Presidente degli Stati Uniti.

« Quest'opera del Cartotto, la quale ricorda i lavori di quel sommo ritrattista che fu Hans Holbein, nei suoi quadri dimostratosi grande amatore

della bellezza e del colorito luminoso, e rivale del Tiziano e del Van Dyck, è stata dipinta alla Casa Bianca; e per essa il Presidente Coolidge ha posato varie volte e per più ore, manifestando all'artista il suo vivo compiacimento.

• D'altra parte non era necessario, diciamolo francamente, il ritratto di Coolidge per mettere in luce la valentia di Ercole Cartotto, già affermatosi in numerose e belle composizioni pittoriche e per questo premiato in vari concorsi. Ma la gloria (e si può davvero parlare di gloria) di questo fine e fecondissimo nostro artista, sono senza dubbio i ritratti, specialmente i femminili, nei quali ha saputo, con rara sincerità e spontaneità, riprodurre la bellezza e la soave delicatezza di gentili creature, come attestano i ritratti qui riprodotti di Miss Mary Catherine Mc Auliffe e di Marion Ryder. Quest'ultimo ritratto è stato di recente acquistato dal Metropolitan Museum of Art di New York.

• Ercole Cartotto è nato a Vallemosso nel 1889. Emigrò negli Stati Uniti giovanetto di sedici anni, nel 1905.

• Rivelerò subito una singolare tendenza alle arti belle, e fu ammesso in Boston alla School of the Museum of Fine Arts, dove studiò sotto insigni maestri, come Bostey, Paxton, Benson, Tarbell e Hale.

• Da allievo, divenne poscia maestro; e fu nominato istruttore alla stessa Scuola, dove insegnò dal 1914 al 1917.

• Conseguì numerosi premi; principali fra questi l'ambito Julius Halgarten Prize della National Academy of Design di New York, ed il Brooks Jones Prize del Baltimora Water Color Club, nel 1924.

• I suoi lavori sono divenuti sempre più ammirati e ricercati. Alcuni di essi figurano nel Metropolitan Museum of Art di New York, nel Cleveland Art Museum di Cleveland, Ohio, nella Sant Diego Art Gallery, di Sant Diego



Ritratto del Presidente Calvin Coolidge

di California, alla Iohn's Hoplins University, Baltimore, all'Amberts College di Amberts, Mass.

« Attualmente il Cartotto, la cui arte ed operosità sono state coronate da meritata fortuna ed il cui nome gode di larga fama, ha lo studio sul Central Park di New York, frequentato da una clientela delle più scelte.

« Non è soltanto un ottimo artista, il Cartotto; si mantiene buon italiano ed ha inoltre una grande dote: quella della modestia. Lo conforta nella sua nobile fatica, la devozione della gentile consorte ».

*
*
*

« Adesso, che abbiamo finito di riportare i giudizi altrui, cosa dovremmo dire personalmente di Ercole Cartotto?

Prima di tutto, che non troviamo parole atte ad esprimere il sentimento di ammirazione verso questo magnifico campione d'intelligenza e di forza di volontà di Vallemosso.

Poi, che questa nostra valle, ristretta di territorio, ma grande d'uomini di valore, ha dei debiti da pagare verso tre figli, due dei quali scomparsi da pochi anni: il Cavaliere della Legione d'Onore Luigi Carpano ed il Cav. Uff. Paolo Secondo Cartotti. Il terzo figlio, per ordine cronologico, non per meriti, poichè i confronti su tale materia sono impossibili, sarebbe Ercole Cartotto.

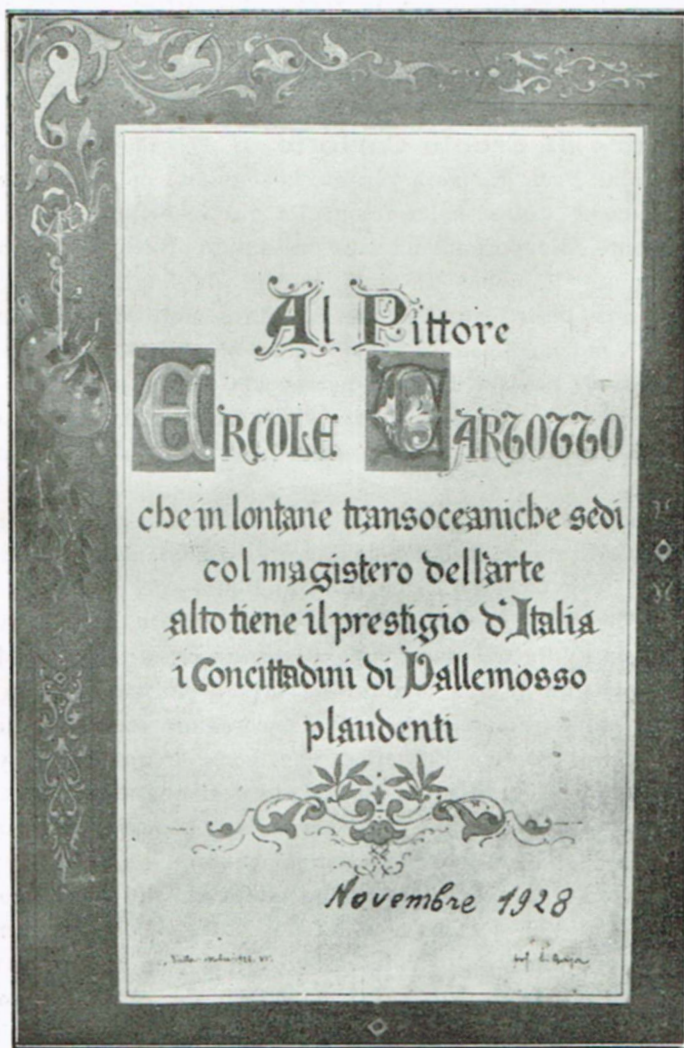
Per il Carpano proponiamo in queste pagine di ricordarlo ai posteri col nome di una piazza, di una via, oppure con una lapide da collocarsi nella sua casa paterna od altra località appropriata. Paolo Secondo Cartotti potrebbe ricordare battezzando col suo nome la strada che dal centro del paese tende alla borgata in cui Egli ebbe i natali.

Per Ercole Cartotto cosa possiamo fare? Parlare di vie, piazze, lapidi e monumenti, non è il caso per due motivi: perchè piazze e vie disponibili a Vallemosso attualmente non ve ne sono, salvo voler svestire un santo per vestirne un'altro, cosa nemmeno da pensarci; poi, perchè è permesso immortalare sul muro, sul marmo, sul bronzo o sulla pietra, i cittadini benemeriti soltanto diversi anni — dieci crediamo — dopo la loro morte. E siccome Ercole Cartotto è vivo, ben vivo, e camperà almeno ancora una dozzina di lustri, così lasciamo ai nipoti nostri il compito di *lapidarlo* o di *monumentarlo*.

Però, fatta la legge, trovato l'inganno. Una volta il proverbio suonava così. Adesso però l'hanno cambiato in quest'altro: « Fatta la legge, cercate l'uscio di dietro ». Così mi riferisce un'amico, il quale, avendo assoluto bisogno di sbarbarsi il 21 aprile, giorno di rigorosissimo riposo per i lavoratori del rasoio, venne consigliato di bussare all'uscio di dietro del parrucchiere. Accettato il consiglio, se ne trovò contentissimo. Ad esempio tutti i Valmossesi possono fin d'ora erigere al Cartotto un monumento di ammirazione nell'animo loro, giurando a se stessi di seguirlo e di additarlo ai proprii figli quale modello

di cittadino onorante la famiglia, il paesello natlo e l'Italia pel mondo. Così la legge è salva, ed il tributo di riconoscenza pure.

Altro mezzo di significare al Cartotto i sentimenti di alta stima e di approvazione, i cittadini di Vallemosso l'hanno nella forma di raccogliere in apposito *album o pergamena*, con dedica appropriata, le firme dei Valmossesi ed ammiratori e mandarglielo a testimonianza dell'orgoglio sentito nel sapersi concittadini suoi. Questa proposta crediamo sarà ben accolta e tradotta senza indugio in realtà.





Sul punto di scrivere la parola *fine* su questo capitolo, arrivano ancora in tempo due buone notizie da comunicare al lettore: quella che la proposta di offrire ad Ercole Cartotto una pergamena testimoniante l'ammirazione che i compaesani di Vallemosso e paesi limitrofi sentono per lui, venne accolta col pieno favore del pubblico e di questi giorni sta traducendosi in realtà; l'altra, che il P. Filippo Ribotti, prima d'imbarcarsi per l'America, fu ricevuto in udienza speciale da S. S. al quale consegnò la Madonnina offerta dal Cartotto. Sia dell'una che dell'altra notizia riportiamo dal **BOLLETTINO PARROCCHIALE DI VALLEMOSSO** del corrente novembre:

« **In onore di Ercole Cartotto.** — E' già pronta l'artistica pergamena miniata dal Prof. E. Gaia recante la seguente epigrafe dettata dal Prof. Emanuele Sella, come vedesi nella fotografia qui inserita.

« Unitamente alla pergamena sarà presentato all'illustre Pittore un album di firme. Certamente il nome di tutti i capi di famiglia della nostra Parrocchia dovrà essere inserito nell'album. Sono già moltissime le firme raccolte, non solo in paese ma anche al di fuori. Coloro che intendono di apporre la loro firma sono pregati di passare in casa parrocchiale, ove pure è visibile la pergamena. Sarà questo un attestato di alta stima che i Valmossesi daranno al loro illustre Concittadino che coll'arte sua tanto onora l'Italia e Vallemosso.

« **La Madonnina di E. Cartotto offerta al S. Padre.** — Prima di imbarcarsi per l'America, dove va a riprendere il suo lavoro missionario e culturale, il P. Filippo Ribotti dei Provveditori fu ricevuto in udienza speciale dal S. Padre. Oltre a chiedergli una benedizione per sè e per il suo lavoro, P. Ribotti, compiendo un gradito incarico avuto dal suo amico il pittore Ercole Cartotto di New York, offrì al Papa il disegno di una Madonnina fatta a punta d'argento dal suddetto celebre artista, lo stesso disegno che l'estate scorsa era esposto a Biella destando molta ammirazione. Il Sommo Pontefice, che, come è noto, è intelligentissimo di cose d'arte, mostrò di gradire assai il dono e si degnò di inviare al signor Cartotto, per mezzo del P. Ribotti, una particolare benedizione e una bellissima medaglia, in pegno della sua sovrana compiacenza.

« Per dare un'idea del valore anche materiale del dono che il cattolico Cartotto ha offerto al Padre comune dei fedeli, diremo che le punte d'argento del sig. Cartotto sono ricercate e retribuite in America molto lautamente. Ma il valore morale di quest'opera d'arte che viene da oltre oceano, da questo giovane artista piemontese e cattolico, è evidentemente assai superiore al suo valore materiale ».



Disegno della Madonnina (grandezza circa sette volte inferiore all'originale)
fatto a punta d'argento ed offerto al Papa da Ercole Cartotto

* * *

Proseguendo nello spoglio dei giornali, troviamo fra le pubblicazioni posteriori al 19 febbraio 1928 quanto segue:

IL POPOLO BIELLESE del 9 agosto (N. 63) sotto il titolo di **Un pittore biellese agli Stati Uniti**, scrive:

« *La Stampa* di ieri pubblicava un'intervista avuta da un suo redattore con il padre Filippo Ribotti, reduce dagli Stati Uniti d'America. Tra le altre

interessantissime cose dette dall'intervistato sulla vita sociale del grande paese nord-americano ve n'è una che interessa i biellesi. Infatti scrive il giornale torinese: « In riferimento agli oriundi piemontesi il nostro interlocutore ci ha ricordato alcune personalità. Quegli che è ritenuto il maggior pittore odierno della Repubblica è un Biellese di Vallemosso: Cartotto, il quale non conta che 39 anni, ed è pittore ufficiale della Casa Bianca, cioè del Governo, nonché delle più illustri e potenti personalità ».

« La virtù della gente biellese per mezzo dei suoi innumerabili figli sparsi all'estero ha così modo di manifestarsi non solo nel campo del lavoro ma anche, e in modo eccellente, in quello artistico per merito di questo valoroso figlio della vallata di Mosso ».

IL BIELLESE del 29 agosto (N. 69) sotto il titolo di: **I biellesi in America**, ed i sotto titoli di: **Le comunità dello stato di New Jersey — Il ricordo della Madonna d'Oropa — La fama e le opere del pittore Ercole Cartotto — Un suo dono al Papa** (nostra intervista con Padre Ribotti), pubblica fra l'altro:

« Padre Ribotti non ha dimenticato i vecchi amici. In una sua gita nel Biellese, una delle sue prime visite è stata per il nostro giornale, e naturalmente ne abbiamo subito approfittato per avere alcune notizie sull'attività che i biellesi svolgono nel Nord America.

« Il battagliero domenicano, assai conosciuto in tutto il Piemonte per la sua attività e per la sua oratoria trascinatrice, è nel Nord America dal principio del '24. I giornali torinesi ebbero ad intervistarlo giorni sono e su queste colonne riportammo da quei giornali quanto Padre Ribotti ebbe a dichiarare in merito ad un illustre artista biellese che in terra americana onora altamente la Patria: Il pittore Ercole Cartotto....

« — Fra i nostri connazionali sono molti i biellesi?

« — Sono sparsi un po' dappertutto, ma i due gruppi più numerosi e compatti sono quelli di Paterson e di Union City, ambedue nello Stato di New Jersey. Union City — già West Hoboken -- è uno dei posti più incantevoli che vanti il West d'America, ed il fatto che sia stato scelto come residenza da tanti biellesi dimostra il loro buon gusto. Union City è vicinissima a New York e gode il panorama del fiume Hudson. I biellesi sono stretti in vera e propria colonia con una sede sociale ricca di *comfort*. Sul luogo vi è la Parrocchia di S. Antonio, retta da tre sacerdoti piemontesi. Esiste pure la scuola italiana. Inoltre vi è un'altra grande chiesa, retta dai Padri Passionisti ed edificata da sacerdoti italiani col concorso di molti biellesi. La colonia di Union City è quasi tutta composta di commercianti e lavoratori coi proprii interessi alla vicina New York. Non vi sono grandissime fortune, ma in generale i biellesi di Union City vivono bene e largamente. La colonia di Paterson è eminentemente industriale, dato il centro tessile per eccellenza. Dello sviluppo tessile di Paterson i biellesi sono la leva principale.

« — I biellesi d'America ricordano volentieri la loro regione natia?

« — Moltissimo, ma il tasto che li commuove ed esalta, strappando loro frequentemente le lacrime, è il ricordo d'Oropa. Basta ricordare ad essi la Madonna Bruna per vederli coi lucciconi agli occhi.

« — Di personalità eminenti di origine biellese ne ha conosciute?

« — La vera, la grande personalità biellese che oggi si leva luminosa e serena negli Stati Uniti, è quella del pittore valmossese Ercole Cartotto, uomo d'indiscusso valore artistico e morale.

« Ercole Cartotto ha ormai una celebrità così vasta che non ha più bisogno di essere presentato alle persone anche mediocrementemente colte. Non passa un mese senza che i più grandi giornali americani abbiano occasione di occuparsi di lui e dei nuovi lavori, che egli va infatti compiendo, perchè il Cartotto è di una operosità fenomenale.

« Questa prima metà del 1928 segnò per Ercole Cartotto una svolta decisiva nella sua carriera artistica, sia dal lato del progresso tecnico sia dal lato successo. In pochi mesi egli, dalla penombra di una rinomanza che era confinata piuttosto tra i critici e gli appassionati dell'arte, è balzato alla ribalta di fama che ha avuto la sua consacrazione si può dire ufficiale sino alle più alte sfere del governo americano e delle ambasciate estere.

« Ora non solo i grandi milionari di New York, ma le più alte personalità di Washington e della Casa Bianca si contendono questo umile figlio di Vallemosso, che da un'umile condizione si sta elevando ai più alti vertici della gloria. Egli ha avuto l'invidiabile sorte di dipingere un giudice della Corte Suprema, Mr. Harlan J. Stone; il Ministro della giustizia, Golum G. Serment; l'apbasciatrice d'Inghilterra, Lady Isabella Hovard; la Principessa Giustiniani Bandini, ecc. Ma l'onore più alto è più ambito è stato quello di dipingere per ben due volte lo stesso Presidente degli Stati Uniti Calvin Coolidge, e di fare una punta d'argento della prima donna della nazione, la signora Coolidge.

« Parecchi pittori ebbero il privilegio di dipingere l'attuale Presidente, ma il Cartotto è l'unico che sia stato chiamato per dipingerlo, e questo vuole dire molto a suo favore.

« — Ho sentito dei prezzi fantastici riguardo alle opere di Ercole Cartotto.

« — Una sola sua opera non viene pagata meno di 60 mila lire. Da quindici a ventimila lire l'una valgono le sue *punte d'argento* colle quali richiama al pensiero i sommi maestri di questa difficile arte: Leonardo e il Beato Angelico.

« Ercole Cartotto non è soltanto un grande pittore, ma un pensatore profondo ed un cattolico praticante. Ho avuto in consegna da lui una delle sue più belle *punte d'argento* raffigurante la Madonna, coll'incarico di farne a nome suo filiale omaggio al papa. In settembre mi recherò appunto a Roma a compiere questo gradito incarico.

« — Non sarebbe possibile far vedere ai biellesi questo lavoro del loro illustre conterraneo, prima che raggiunga le auguste mani alle quali è destinato?

« — Sinora i biellesi hanno tanto sentito parlare di Ercole Cartotto, ma ben pochi, per non dire nessuno, hanno avuto la fortuna di ammirare la sua arte.

« — Ho taciuto con tutti questo mio incarico perchè avrei dovuto dire di no a chiunque altro. Per Biella e per l'amicizia che lega noi due da tanto tempo farò uno strappo alla consegna. Combinare pure: il quadro sarà a vostra disposizione sino alla mia partenza per Roma.

« Con questo tratto di squisita gentilezza Padre Ribotti ci ha lasciati per correre alla stazione.

GERMANO CASELLI »

Chiude la serie — per ora, riservandoci di riaprirla più tardi se del caso ed in tempo — dei cenni sul pittore Ercole Cartotto, **IL BIELLESE** (N.74) del 14 settembre, ove, sotto il titolo di **Il successo della Mostra d'Arte Sacra si delinea dal primo giorno della sua apertura**, Gino Piccioni scrive quanto segue.

Ercole Cartotto

Gino Piccioni, accogliendo gentilmente il nostro invito, ha scritto, da profondo conoscitore, dell'arte di Ercole Cartotto.

Gino Piccioni, pittore e scultore di bellissima fama, rende in questo modo omaggio all'arte di un illustre collega biellese. I lettori tutti, ammirando la nobiltà d'animo dello scrittore, non mancheranno di essergliene grati.

« Un figlio del Biellese, di questa terra di forti e geniali lavoratori, l'artista Ercole Cartotto, che da anni vive all'estero e potentemente vi afferma, una volta di più, l'ingegno artistico di nostra gente, ci dà una visione di quello che intenda e viva la sua arte.

« Visione non certo vasta e completa come desidereremmo poter avere, ma pur chiara e limpida per dirci come egli intenda e vive la sua arte.

« Il disegno a *punta d'argento* destinato a S. S. Pio XI, le fotografie di altri suoi disegni e le fotografie di alcuni ritratti eseguiti, di personalità americane, sono le cose che per ora ci è dato vedere ed ammirare. Avanti a tale visione si viene nel giudizio che il Cartotto è un artista sincero, un disegnatore potente e squisitamente Italiano. Sono queste qualità grandi, quando accompagnano un artista vero. Egli, senza travimenti di voluti e facili modernismi,

dimostra quanto si possa raggiungere con mezzi che oggi si vorrebbe condannare chiamandoli passatisti. Come sincerità in arte egli osserva il soggetto com'è veramente costruito e come è veramente illuminato e attraverso le qualità del suo ingegno ne penetra, ne traduce l'essenza dell'anima. Quando l'artista attraverso una particolare tecnica riesce a far ciò, crea l'opera d'arte.

« Cartotto nel ritratto ci dà potentemente l'espressione di questo e in quelle riproduzioni fotografiche di alcune dei suoi dipinti di personalità americane, noi leggiamo la loro anima dura e volitiva.

« Le sue qualità coloristiche non ci è dato poter giudicare, ma io l'immagino nella stessa potenza del forte disegno. Evidentemente il Cartotto ha studiato i nostri grandi Maestri e di essi essendo un fervido ammiratore deve sentire le tinte care a Tiziano, a Giorgione, a Bronzino.

« Deve sentire, secondo la mia impressione, tutto l'incanto che risulta nel saper rivestire il disegno, nei giusti toni, di una squisita colorazione e creare la suggestiva impressione del vero; egli è nel ritratto un forte disegnatore ed un verista sebbene ami isolare le sue figure da ogni cosa che possa attorniarle, per portare tutto l'interesse dell'osservatore sul soggetto.

« Il ritratto del Giudice Stone è veramente di una evidenza di espressione e di carattere e si sente, ancor più le qualità dell'artista nel saper penetrare l'anima del soggetto stesso. Lo studio della testa del Presidente Coolidge io lo preferisco al ritratto definitivo. In tale studio vi si sente più diretta la visione e la ricerca, di quanto anima e martorizza l'artista anche nell'esecuzione di un ritratto.

« Nella *punta d'argento*: ci si sofferma con più serenità di osservazione; qui possiamo giudicare l'opera diretta e definitiva. In tale disegno, che l'artista ha creato per essere presentato al S. Padre, ha voluto rappresentare la Madonna; il tema che ha commosso tutti gli artisti specialmente dei secoli passati; il tema che ci ha dato i capolavori che vanno dal duecento al millecinquecento. Il Cartotto, in tale disegno della *Mater Divinae gratiae*, ha messo tutta la sua sensibilità di finissimo disegnatore, di abile squisito disegnatore, ma forse il modello nordico che lo ha ispirato si allontana, come espressione mistica, dai modelli nostri e noi non possiamo sentire la commozione che ci trasmettono i disegni di carattere religioso dei nostri sommi e specialmente i mistici del quattrocento. Essi ci hanno dato una dovizia di opere di tal genere d'arte sacra ed anche i loro disegni sembrano sospiri d'un'anima religiosa.

« In ogni modo in tale opera il Cartotto dimostra una grande conoscenza e una sicurezza di forma accoppiata ad una tecnica sicura, senza pentimenti, come richiede la *punta d'argento*.

« Più sopra dissi, che essere Italiano per un artista è una qualità; dirò meglio che è un privilegio.

« Un grande scrittore francese affermò con tutta sincerità che i grandi artisti nascono in Italia o per lo meno vi debbono lungamente studiare.

« Per colui che è chiamato ad essere artista è un vero privilegio esser figlio di questa terra benedetta in cui le grandi opere d'arte di tutte le epoche sono un divino libro aperto alla mente dello studioso; e per secoli si sono agglomerate in ogni nostra regione e ad esuberanza ne abbiamo avuto anche per i paesi stranieri, per riempire le loro gallerie, musei e le case dei ricchi privati. Questa dovizia di somme opere d'arte che segnano una civiltà, maestra del mondo, paragonata ad una presente in cui un misero sentimento vorrebbe imporsi quale rinnovazione, fa doloroso contrasto per l'epoca presente ed è perciò che mi è piaciuto parlare del Cartotto, del forte artista Biellese, che in mezzo all'imperversare di una preconcepita scuola, che vorrebbe annullare disegno, forma, colore e sentimento, crea opere che in tali qualità si affermano vittoriosamente.

GINO PICCIONI ».



La Casa Bianca di Wasington, residenza dei Presidenti degli Stati Uniti d'America

* * *

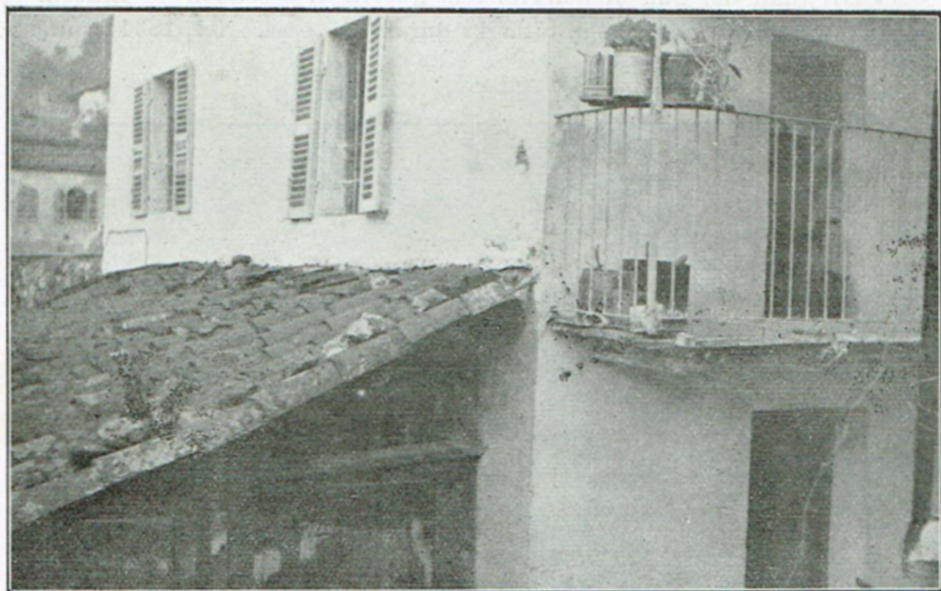
Sul finire di novembre anno in corso (1928) un ammiratore del Cartotto risiedente in Italia riceveva da lui una lettera da cui riportiamo:

« il 4 prossimo dicembre andrò alla Casa Bianca (della quale accludeva fotografia) per fare per la terza volta il ritratto del Presidente.....

La menzionata fotografia portava segnate, nel piano superiore, due frecce corrispondenti alle finestre della camera già occupata dal Presidente Lincoln.

« In quella camera — aggiunge nella citata lettera Ercole Cartotto — si dipingerà il nuovo ritratto del Presidente. Proprio in quella camera dormiva il grande Lincoln, ed è chiamata « Lincoln Room » (cioè camera di Lincoln).

Oltre la fotografia della Casa Bianca, residenza semplicissima di chi regge i destini di Nazioni alla testa del mondo come sono gli Stati Uniti d'America, crediamo bene riportare alcuni cenni relativi ad Abramo Lincoln, gentilmente



Casa nativa di Ercole Cartotto vista dal paese

fornitoci dall'amico Cav. Prof. Albino Machetto, in pochi minuti tradotti da un'enciclopedia inglese. Cosa c'entrano — chiederà qualche lettore — i Presidenti degli Stati Uniti d'America col libro che state scrivendo sul Biellese? C'entrano benissimo: poichè uomini di buona volontà e di valore, che dal nulla possono raggiungere — come Lincoln — posizioni sociali ed intellettuali elevatissime, non sono privilegio di questa o di quella terra: è quindi bene e necessario che i volontari lo sappiano per non scoraggiarsi se e quando incontrano qualche spina durante il loro cammino.

Ecco ora il riassunto della vita di Abramo Lincoln:

« Abramo Lincoln, Presidente degli Stati Uniti d'America, nato nel 1809 nel Kentuckey, morto a Wahsington il 14 aprile 1865. Figlio di modestissimi agricoltori, potè andare a scuola solo per 6 mesi ed attese da giovane ai lavori campestri.....

« Costruì il primo fortino contro gli indiani nell'Illinois e fu nominato capitano dai giovani volontari nella guerra dei coloni bianchi contro i Pellirosse.....

« Istruitosi da sè, fu ufficiale postale. Studiò diritto ed agrimensura ed aprì studio da avvocato a 27 anni a Springfield....

« Nel 1847, membro del Congresso, si distinse nella propaganda per l'abolizione della schiavitù dei negri. Nel 1860, vice-presidente per il partito repubblicano, si attirò l'odio degli Stati schiavisti. Nel 1861 sfuggì ad un attentato subito dopo l'elezione a Presidente.

« Gli Stati del Sud dichiararono la guerra di secessione e Lincoln fece fronte alle grandi difficoltà per tutta la durata di essa. Nel 1864 venne rie-



Chiesa Parrocchiale e campanile di Vallemosso
con orologio illuminato a luce elettrica, nelle sfere, durante la notte.

letto Presidente e nel 1865, dopo la caduta di Richmond (3 aprile) finita la guerra non potè godere del suo trionfo di aver salvato la giustizia e l'Unione. Un fanatico attore sudista (J. Wilker Beeth) l'uccise in teatro durante una rappresentazione con un colpo di pistola.

« E' il campione della rettitudine inflessibile, della modestia e della volontà ».

* * *

Alla metà di questo mese (dicembre 1928) venne spedita ad Ercole Cartotto la pergamena offertagli dai concittadini ammiratori suoi. La spedizione venne accompagnata da diverse copie di un opuscolo di poche pagine, recante la fotografia della pergamena, il ritratto del Cartotto, la fotografia della Chiesa parrocchiale e campanile di Vallemosso, quella della casa nativa di Ercole Cartotto vista dal paese, i nominativi (per ordine alfabetico) degli offerenti la pergamena. Di questo opuscolo crediamo bene riportare due fotografie e l'elenco degli offerenti.

Offerenti (per ordine alfabetico) della pergamena al Pittore ERCOLE CARTOTTO

ANGELINO PAOLO	BOZZO VITTORIO (famiglia di)
ARDIZZONE EGINA	BOZZO VITTORINO
ARDIZZONE geometra RICCARDO, Vice-	CANALE FRANCESCO
Podestà di Vallemosso	CANALE-MAIET (Ditta, Fratelli)
ARDIZZONE VITTORINO	CARTOTTI Dott. LUIGI
BERTOGLIO PIETRO	CARTOTTI QUINTINO
BERTOTTO Cav. GIACOMO, Presidente del-	CARTOTTI (sorelle)
l'Associazione Industriale Vallestrona	CARTOTTO ALBINO di Federico
BERTOTTO Cav. Uff. MODESTO	CARTOTTO ALBINO fu Pietro
BERTOTTO PIETRO	CARTOTTO OSCAR
BERTOTTO VALERICO	CAVAGNA FRANCESCO
BOGGIO ALFONSO	CAVAGNA fratelli fu Salvatore
BONA ROMEO	CAVALLO FLAMINIA REDA
BORRINO ANTONIO	CIMMA ALFREDO
BORRIONE, ORMEZZANO & C. (Ditta)	COMUNE RODOLFO
BOTTO Cav. ALBINO, Podestà di Vallemosso	COSTA AGOTSINO
BOTTO CELESTINO, V. Podestà di Pistolesa	CROLLE ACHILLE
BOTTO DELFO	CROLLE ANNIBALE
BOTTO FIORA PROMISO	CROLLE MARIETTA QUAZZA
BOTTO LUIGI & Figli (Ditta)	D. DEBERNARDI Cav. Mons. ERCOLE, Vi-
BOTTO POALA GIUSEPPE (famiglia di)	cario di Mosso S. Maria
BOTTO RENATO	ELLENA GIOVANNI
BOZZO (Ditta: Figli di Francesco)	GALOPPO PASQUALINO

GIANOLIO GIUSEPPE (Gjuspìn)	REGIS Fratelli (Officina meccanica)
GIARDINO CALCIA GIOVANNI	D. RINALDI Cav. Paolo, Arciprete di Cro-
GIARDINO FRANCESCO	cemosso
GRONDA CARLO (Ditta: Succ. di)	RIVETTI FLORINDO
GUELPA Rag. GIOVANNI	ROBIOLIO AGOSTINO
MARTINOTTI Dott. PIERINO	ROBIOLIO ALDO
MELLO RELLA MARIO	ROBIOLIO ALFREDO
MINO CLEMENTE	ROBIOLIO EUGENIO
MINERO RE AGOSTINO	ROBIOLIO GIO. BATTISTA
MONGILARDI Dott. PALMIRO	ROSSO ELISABETTA
NEBIOLO PIETRO, Maresciallo dei Reali	ROTA PIETRO
Carabinieri	SCARLATTA ERCOLE
ORMEZZANO GIUSEPPE	SELLA Prof. EMANUELE
ORMEZZANO Cav. ILARIO	SELLA Cav. Dott. UGO
ORMEZZANO VINCENZO	SIMONE GIUSEPPE & Figli (Ditta)
ORSALLA ERCOLE	TESTA PIETRO
PERRINI ATTILIO	TORRELO VIERA Fratelli (Ditta)
PIANA GIACOMO & Figli (Ditta)	TROMPETTO Don Mario
PIANA Cav. MARIO	USELLINI PIETRO
PICCO SECONDINO (Ditta: Figli di)	VARALE TERZILLO
QUAZZA MARIETTA AIMONE	VIOLA FELICE
D. RAMELLA Cav. GIOVANNI, Arciprete	VIOLA LIVIO
di Vallemosso	ZEGNA ALBINO
REDA Comm. Cav. del Lavoro GREGORIO	ZIGNONE GIUSTINA REDA
REDA IRMA RIVETTI	ZUCCA ERMELLINO
REDA MARIO	ZUCCA GIO. BATTISTA

NOTE

(1) La casa è piccola e... non tanto bella. Però, nello stesso modo che l'abito non fa il monaco, così i mattoni, la calce e le pareti non fanno chi nasce fra di loro. A giudizio nostro, quanto più la casa è piccola e brutta e chi vi ebbe i natali camm'ina e si fa strada nel mondo, egli diventa altrettanto più grande e bello. Questo affermo in piena coscienza perchè penso che il raccogliere stima, onori e ricchezze è relativamente facile a chi ebbe culla in sontuosi palagi, mentre tutte le difficoltà si parano innanzi ai nati in miseri tuguri.

Prendiamo un esempio senza allontanarci dalla Valle Strona: Mons. Pietro Strobino (vedi pagg. 45-48 del gruppo Pistolesa, Mosso S. Maria e Valle Superiore di « *Il Biellese ed il suo sviluppo industriale* ») morto quarantenne Vicario Apostolico del Distretto Orientale del Capo di Buona Speranza e Vescovo titolare di Pompeopoli, nacque fra le pareti di una casa (vedi fotografia a pag. 47), alla borgata Boschi in Comune di Pistolesa (il nome « Boschi » indica di per se stesso qualcosa di poco cittadino) che di più misera apparenza non sarebbe possibile immaginare. Ciò non impedì affatto allo Strobino di farsi largo nel mondo, con molte probabilità — se la morte non l'avesse colto tanto giovane — di toccare gradi molto più alti nella gerarchia ecclesiastica, come quello di Nunzio Apostolico, di Arcivescovo o magari di Cardinale.

Anche Ercole Cartotto, figlio di un segrestano e semplice operaio, non è nato in una reggia. Col lavoro e l'intelligenza abbellisce la casa ed il paese in cui ebbe i natali: onore a lui!

(2) Ercole Cartotto partì da Vallemosso per l'America il giorno 17 maggio 1905, appena sedicenne.

(3) Presso la fabbrica Reda, essendo in pari tempo sagrestano della Parrocchia di Vallemosso.

Giuseppe (*Pin*) Cartotto di Gerolamo, epperò chiamato e noto a tutti col soprannome di *Gironin*, diede vita ad otto figli, dei quali tre morti in tenera età. Dei cresciuti adulti, oggidì vivono soltanto due: Lodovina, vedova di Fila Nova Celso; ed Ercole Gerolamo, il celebre ritrattista di cui stiamo discorrendo in queste pagine.

(4) Le illustrazioni del « *Carroccio* » sono cinque, delle quali due (Pio Santarelli e Jefferson Penn) in matita. Facciamo posto a due, spiacentissimi di non poter riprodurle tutte.

LOVA RIVETTO PAOLO PIETRO GIOVANNI (*Calpin*)

fu Antonio Nicola e Tonella Maria, nacque alla borgata Cerati di Valle Superiore Mosso (in prossimità del « Molino dell'Avvocato ») il 19 novembre 1857, morì ad Allentonn (Pensilvania, S. U. d'America) il 15 luglio 1929.

Vicini di casa, abbiamo trascorsi assieme i primi anni della fanciullezza. Intendiamoci, in che modo: giocando i birilli sulla strada che ci conduceva alla Scuola di Don Mino alla Sella di Mosso; arrampicandoci sulle piante nel ritorno per snidare i merli ed altri uccelletti, oppure per fare una scorpacciata di ciliegie — secondo la stagione — a rischio di essere addentati nei calzoni dal cane di guardia, e presi per le orecchie dal padrone.

Ad un certo punto ci siamo divisi, il Paolo *Calpin* (il nomignolo non so per qual motivo gli sia stato affibbiato) s'incamminò verso i lanifici della vallata, io verso le Scuole « Pietro Sella »

di Mosso. Qui giunti, ritengo non sia più il caso di parlare di me. Dedico quindi tutto l'inchiestro e la carta disponibile al coetaneo di cui stiamo discorrendo.

Benchè calzasse — figuratamente parlando — un paio di quegli zoccoli più o meno artistici che il papà suo, il buon Antonio, faceva alla sera o nei giorni festivi, oltre le quotidiane fatiche di filatore al « Molino Francese » in fabbrica, Lova Paolo, diciamo, ha fatto molta strada nel mondo. Per giungere



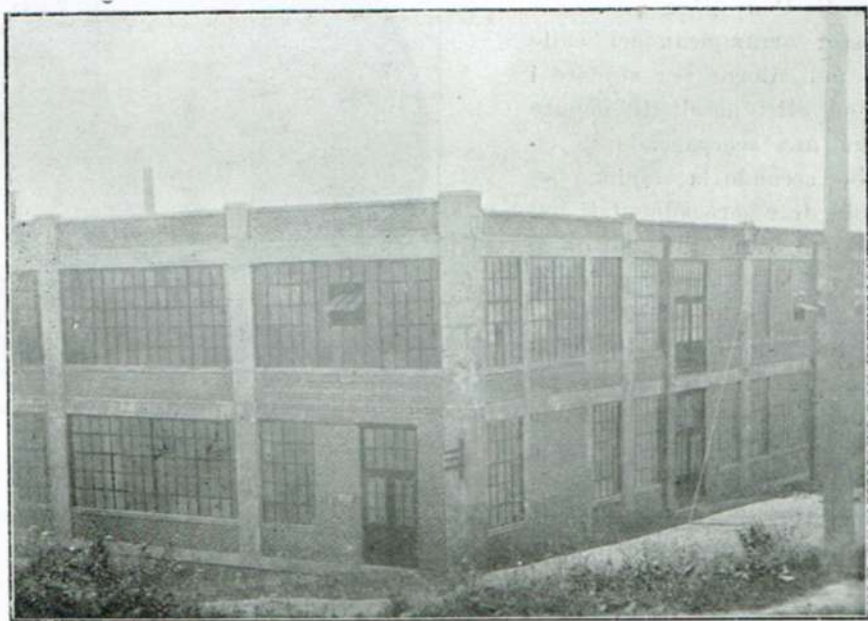
LOVA RIVETTO PAOLO PIETRO GIOVANNI (*Calpin*)

a buona meta, però, mentre in Italia probabilmente avrebbe trascorsi i giorni suoi come un semplice abile operaio e buon suonatore di fisarmonica, ha dovuto varcare i mari ed i monti.

Emigrò in America sul principio di questo secolo, accompagnato dalla figlia primogenita, Amalia, trovando lavoro come manovale in una fonderia di metalli a Patterson, ove già risiedeva da vari anni il compaesano Quazza Attilio (*Cornin*), che l'accolse come fratello e gli tornò molto utile, specialmente nei primi tempi, nei quali i nord-americani non capiscono il dialetto piemontese e viceversa.

Impadronitosi della lingua, dopo qualche tempo lasciò il lavoro della fonderia per occuparsi in quello che era sempre stato il suo in Italia: filatore di lana cardata. Impiegatosi in un lanificio, appena ebbe la vita assicurata contro le eventuali difficoltà economiche, chiamò a sè dapprima un figlio, eppoi la moglie col resto della famiglia.

Lavorando di buona lena ed in pieno accordo, accontentandosi dello stretto necessario e facendo a meno d'ogni spesa superflua, giovandosi anche il Paolo della sua non comune abilità di suonatore di fisarmonica per essere ricercato, specialmente dai connazionali, in occasioni di feste o liete circostanze familiari, guadagnando qualche soldo, in pochi anni misero assieme un capitale

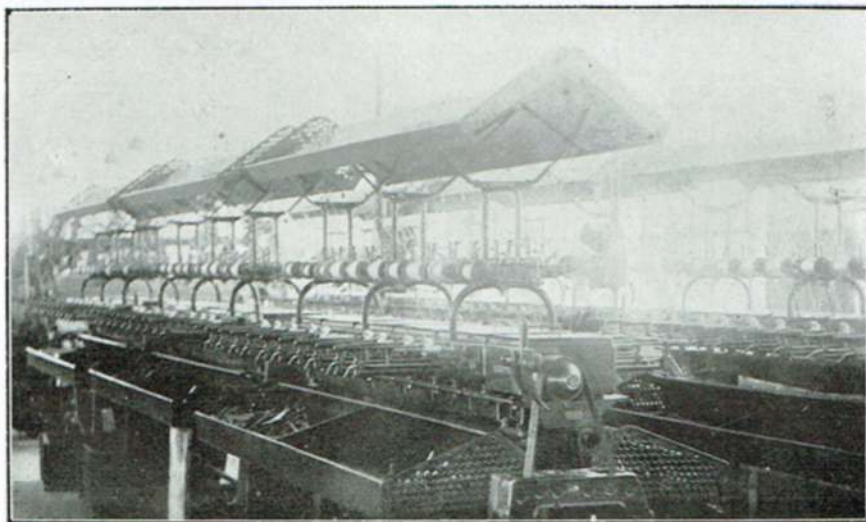


Setificio Lova Rivetto Paolo in Allentonn (Pensilvania S. U. d'America). Costruzione in cemento armato e ferro contro incendio, elevato a tre piani, di cui uno sotterraneo.

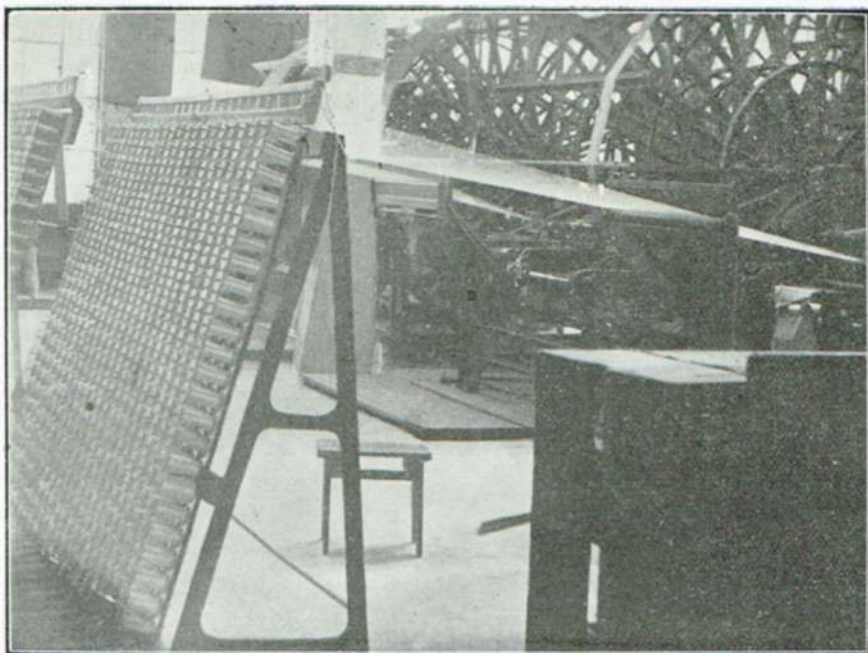
sufficiente per impiantare in Allentonn (Pensilvania) un piccolo setificio, che a breve andare s'ingrandì e sviluppò, mettendo i proprietari in condizioni — come dicesi nel Biellese — *di non aver più freddo ai piedi in nessuna stagione dell'anno.*



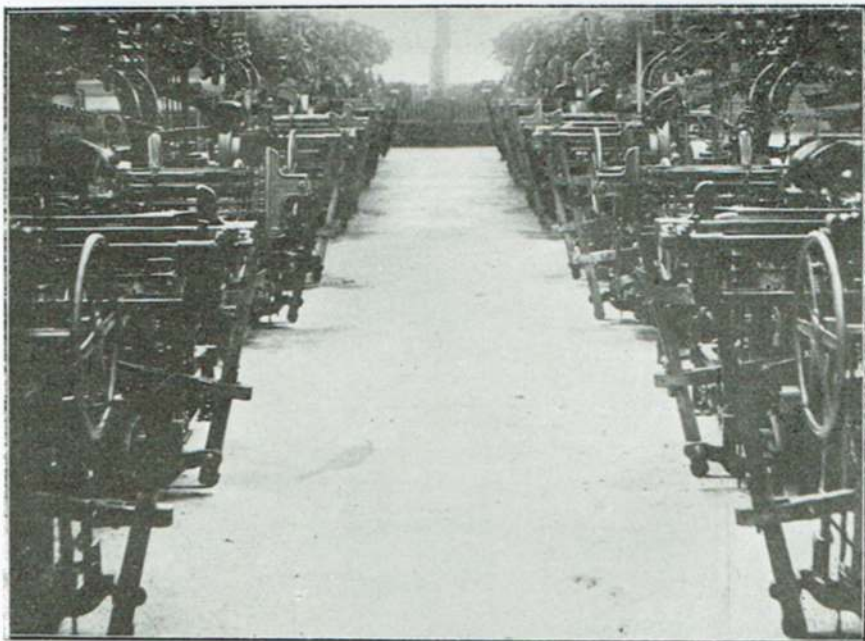
Reparto asatura, in cui le matasse vengono imbobinate.



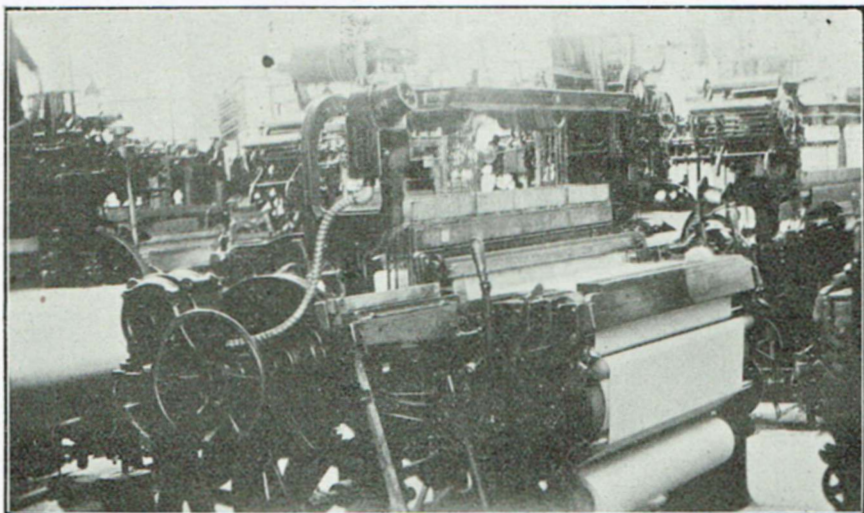
Reparto in cui le bobine di seta passano agli spolini (o tubetti) per trama da tessere.



Reparto ordisaggio



Reparto tessitura
(contenente circa trecento telai, avvertendo che ogni operaio sorveglia tre telai)



Telaio da seta in opera, affiancato a sinistra dal relativo motore elettrico.

Il setificio Lova Rivetto, attualmente gerito dal figlio Alfonso, essendosi il fratello Celestino ritirato dall'azienda per dedicarsi ad altre cure, è uno dei più accreditati della regione con un giro d'affari di più decine di migliaia di dollari mensili.

Ricordando con affetto l'amico, il condiscipolo, il compagno di fanciullezza scomparso, mando ai famigliari suoi superstiti cordialissimi saluti e voti sinceri d'ogni bene.

Vincenzo Ormezzano



The following information is provided for your information. It is not intended to be a substitute for professional advice. The information is provided for your information only. It is not intended to be a substitute for professional advice. The information is provided for your information only. It is not intended to be a substitute for professional advice.



INDICE

	pag.
SOMMARIO DELL'OPERA COMPLETA IN CINQUE VOLUMI	1
PREMESSA	3
<i>Due parole necessarie</i>	5
<i>Personaggi</i> (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali, oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività	7
<i>Fuori Provincia:</i>	
Alberto Pierino (Follina)	7
Prof. Cav. Giovanni Strobino (Legnano)	8
Emilio Gerodetti (Lodi)	12
Prof. Giovanni Virginio Schiaparelli (Milano)	14
Cav. Oreste Colongo (Torino)	19
Comm. Fantone Ermenegildo Modesto »	25
Prof. Camillo Negro »	27
Senatore Ernesto Schiaparelli »	36
Alessandro Sella »	40
Eugenio Angelo Strobino »	51
Romolo Ubertalli »	52
Ormezzano Maddalena Florio »	58
<i>Personaggi</i> (industriali e non, ricchi e poveri) onoranti la terra in cui ebbero i natali, oppure quella in cui svolsero — o svolgono tuttora — la loro attività	63
<i>Fuori d'Italia:</i>	
Pubblicità Silvio Alfredo Becchia (Argentina)	63
Alfredo e fratello Ermenegildo Bozzalla (Cassione) »	73
Biagio Porrino e Aldo Sella »	78
Erminio Forno (Bolivia)	80
Lodovico Antonio Giorgio Galoppo »	90
Aldo Vercellino Carlo Ormezzano »	94
Fratelli Giovanni Antonio Daniele Savoia »	107
Ercole Gallo (Brasile)	112
Ettore Bozzalla Pel (Cile)	116
Gianolio Rocco »	118
Ormezzero Vincenzo Mario Luigi »	119
Luigi Carpano (Francia)	121
Salvatore Forno »	127
Dottore Guglielmo Guelpa »	142
Severino Rappa »	145
Cav. Lorenzo Argentero (Perù)	154
Comm. Bartolomeo Boggio »	158
Omar Cerruti »	169
Giuseppe (Pinot) Borrino (Stati Uniti)	170
Ercole Cartotto »	172
Lova Rivetto Paolo Pietro Giovanni (Calpin) »	197

Finito di stampare il 30 agosto 1930
nella Tipografia di TESTA - Unione
Tipografica Valsesiana - Varallo Sesia
(Vercelli)

A decorative rectangular border with a scalloped, lace-like pattern surrounds the title text.

Publicità

Erdblicke

Elenco inserzionisti per ordine alfabetico

Nominativi	Sede	Categoria	Pagina
Avandero Fratelli,	Biella,	TrasportiIV
Barberis Negra Pietro,	Trivero Ponzone,	Guarnizioni per sfilacciatrici	... III
Barbisio, Milanaccio & C.,	Andorno Micca,	CappellificioI
Botto Giuseppe & Figli,	Vallemosso,	LanificioIV
Bozzalla & Lesna,	Coggiola,	LanificioVI
Cerrone Ettore,	Trivero Ponzone,	Officina MeccanicaVI
Cesana & Pizzoglio,	Cossato,	Fabbrica di navetteIV
Chiorino Lorenzo,	Biella,	CuoificioVI
Elettrotecnica Vallestrona,	Vallemosso,	Materiale e macchinario elettrico	VIII
Filatura di Tollegno,	Tollegno,	Filatura pettinataV
Gallo Vittorio,	Cossato,	Lanificio	VIII
Gibello V. Saule,	Biella,	Pettini e licciIII
Grosso Valtz & C.,	Andorno Micca,	CappellificioV
Manifattura Italiana Scardassi,	Biella,	Guarnizioni per cardeII
Manifatture Lesna,	Biella,	Filati	..VII
Ozino, Boggio & C.,	Pianezze,	Lanificio	..VII
Pettinatura Lane in Vercelli,	Vercelli,	PettinaturaI
Picco (Figli di S.),	Vallemosso,	LanificioII
Sella & C.,	Vallemosso,	LanificioIII
Stabil. Lavor. Materie Tessili,	Biella,	Lavoraz. lane ed altre fibre tessili	..VII
Stabilim. Meccanico Biellese,	Biella,	Stabilimento meccanicoIV
Tonella (Succ. di) Pietrangelo,	Biella,	Corderia	..VII
Tubettificio Biellese,	Biella,	TubettificioIII
Ubertalli Pietro & Figli,	Coggiola,	Lanificio	VIII

Elenco Istruzioni per ordine alfabetico

Numero	Descrizione	Autore
1	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
2	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
3	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
4	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
5	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
6	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
7	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
8	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
9	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
10	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
11	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
12	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
13	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
14	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
15	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
16	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
17	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
18	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
19	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
20	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
21	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
22	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
23	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
24	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
25	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
26	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
27	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
28	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
29	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
30	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
31	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
32	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
33	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
34	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
35	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
36	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
37	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
38	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
39	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
40	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
41	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
42	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
43	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
44	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
45	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
46	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
47	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
48	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
49	Istruzione per l'ordine alfabetico	...
50	Istruzione per l'ordine alfabetico	...

Esigete sempre il

CAPPELLO

BARBISIO

è il migliore!

Vercelli - ANDORNO MICCA - Biella

Pettinatura di Lane in Vercelli

Sede in VERCELLI

Società Anonima — Capitale L. 12.000.000 — Versato L. 9.600.000

Sortitura lavatura e pettinatura di lane

Pettinatura di Cascami di Seta Artificiale

———— Laps e Anelli ————

Ripettinatura dei Tops greggi e colorati

LAVORAZIONE ESCLUSIVA PER CONTO TERZI

BINARIO RACCORDATO CON LE FERROVIE DELLO STATO

Casella Postale N. 68 - Telegrammi: PETTINATURA - Telefono: 11-42

Che cosa è la

Carda armata?

chiedete alla

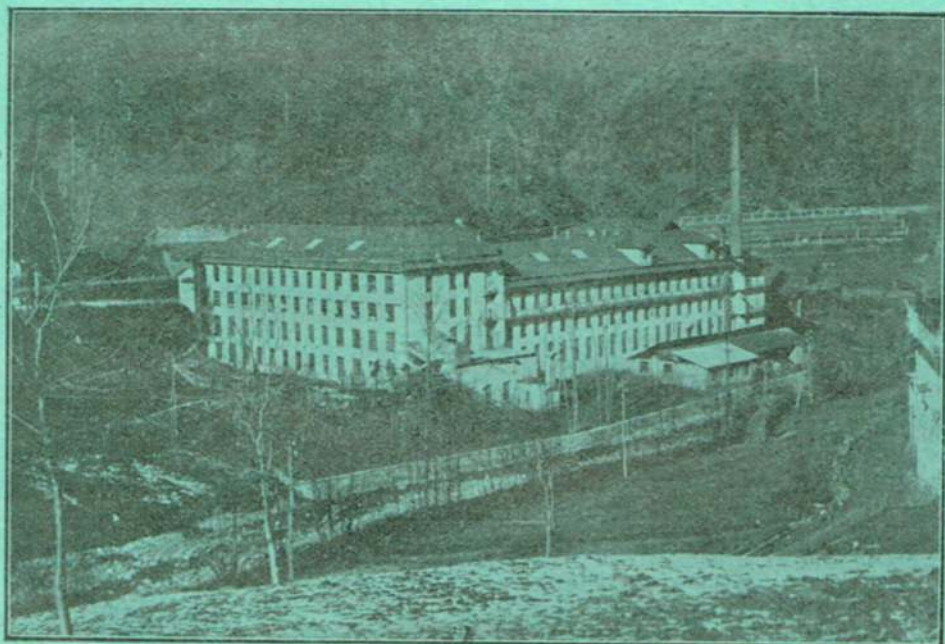
MANIFATTURA ITALIANA DI SCARDASSI

— BIELLA —

BREVETTO N. 264060

che presenta SETTE vantaggi sulle guernizioni
per carderia comunemente in uso presso i Filatori

Lanificio FIGLI di SECONDINO PICCO - Vallemosso - Indirizzo telegrafico: PICCO
(Biella) (Italia) Telefono N. 9



PRODUZIONE: lavorazione completa stoffe lana - Drapperia da uomo, tipo fine e mezzofine
ESPORTAZIONE: Centro Europa, Americhe, Asia

TUBETTIFICIO BIELLESE ditta CALCIA GIOVANNI - **BIELLA**
Via Mirabella, N. 6

Tubetti Carta per Filature Lana Pettine, Cardata e Cotone - Telefono: 10-33

SOCIETA' ANONIMA
LANIFICIO SELBA & C. - Vallemosso

Capitale Sociale L. 9.000.000 (interamente versato)

Telegrafo: LANISELLA - Vallemosso
Spedizione merci: Biella per Valle S. Nicolao

TELEFONO 26

STABILIMENTO COMPLETO PER LA
FABBRICAZIONE DI TESSUTI - NOVITÀ
PER UOMO E SIGNORA - PANNI PER
AMMINISTRAZIONI CIVILI E MILITARI
FLANELLE E FLANELLINE

ESPORTAZIONE MONDIALE

Barberis Negra Pietro

PONZONE (Vercelli)

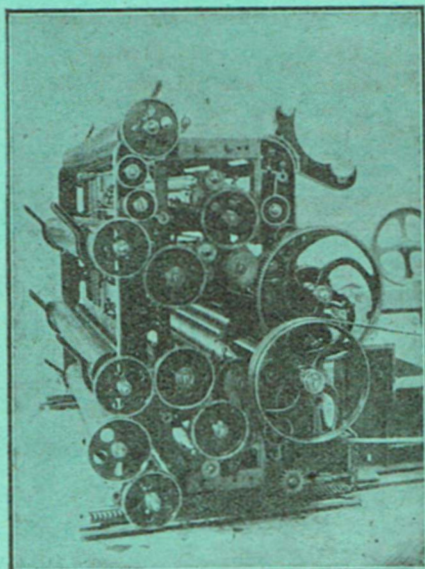
Prima Fabbrica in Italia di Guernizioni per Sfilacciatrici
LAMIERE PER STENDITOI - PULEGGIE IN FERRO

FABBRICA DI PETTINI E LICCI

V. GIBELLO SAULE - **BIELLA**
Via Mazzini, N. 21

(già GIBELLO SAULE ANTONIO & FIGLI)

TELEFONO N. 23-85



DIVISORE Mod. 925

Stabilimento Meccanico Biellese

Soc. An. - Capitale L. 2.000.000

Sede in Milano — Stabilimento e Direzione: BIELLA - Italia

SPECIALITÀ: Sfilacciatrici. Battitori per lana, cenci e cascame. Apritoi. Carde per lana e fibre tessili in genere.
— Divisori a quattro prese —

Macchine a molare ed a placcare. Orditoi.
Apparecchi a tingere. Macchine per lavare.
Idrostrattori centrifughi

Essicatoi. Carbonisaggi. Lavaggi.
Guernisaggi. Presse idrauliche e meccaniche "Lisseuses"

F.lli AVANDERO Trasporti Internazionali Marittimi e Terrestri

Sede centrale: BIELLA

Filiati: TORINO - MILANO - GENOVA - VERCELLI - VALLEMOSSO

Gerenti ramo trasporti Istituto Commerciale Laniero in Biella - Torino - Genova - Vercelli - Vallemosso

COMMERCIO CARBONI INDUSTRIALI E DA RISCALDAMENTO

Agenzia di città in Biella sulla strada ferrata di Biella

Lanificio BOTTO GIUSEPPE & FIGLI - VALLEMOSSO

BIELLA (Italia)

Indirizzo telegr: BOTTO GIUSEPPE - Telefono N. 63

Produzione: *Stoffe Cardate e Pettinate in genere*

Esportazione: EGITTO, TURCHIA, JUGOSLAVIA e GRECIA

CESANA & PIZZOGLIO - COSSATO (Biella)

Fabbrica di navette ed altri articoli inerenti la tessitura

Specialità: Navette, Subbi, Quadri per licci, Cacciatacchetti



Giuseppe Valtz
ANDORNO
 (ITALIA)



Filatura di Tollegno

Capitale L. 20.000.000 - Sede e Stabilimento in TOLLEGGNO (Biella)

**PETTINATURA - FILATURA
 TINTORIA DI LANE PETTINATE**

per: **DRAPPERIA - MAGLIERIA
 SCIALLERIA - SETERIA
 CALZETTERIA**

Esportazione in tutti i Paesi

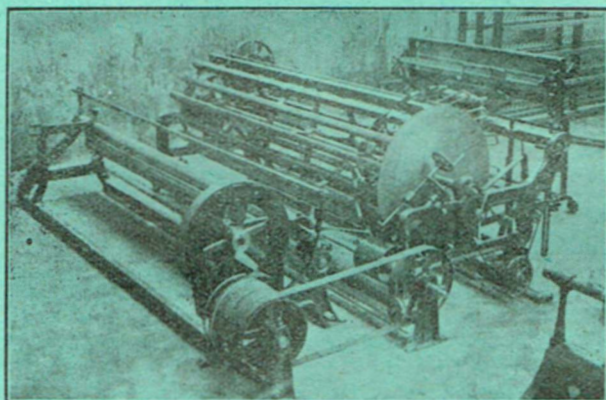
BOZZALLA & LESNA

FABBRICA DI TESSUTI DI LANA

Telegrammi:
BOZZALLALESNA

Telefono inter.:
Stabilimento di Coggiola, 5
Stabilimento di Masseranga, 3

(VERCELLI) **COGGIOLA** (ITALIA)



Orditoio a Sezione C. E. P.

Tipo S. K.

con insubbiatore a parte

CERRONE ETTORE

PONZONE (Vercelli)

Conceria **LORENZO CHIORINO**

Casella post. N. 130 - **BIELLA** - Telefono N. 21-01

SPECIALITÀ Tacchetti - Cacciatacchetti - Tiranti
Lacciuoli - Cinghie Corteccia e Cromo ecc.
per Lanifici, Cotonifici ecc.

Elettrotecnica Vallestrona

VALLEMOSSO - Telefono 50
 Macchinario e Materiale Elettrico in genere
 Apparecchi Radio e accessori

Filiale della Ditta SCOTTI
 BRIOSCHI & C. di Novara

Impianti completi di Forza Motrice
 ed Illuminazione Elettrica

Stabilimento Lavorazione Materie Tessili

Via S. Eusebio, 9 - **BIELLA** - Telefono N. 11-52

... Lavorazione esclusiva per conto di terzi ...

SCARTO E LAVATURA DELLE LANE

Carbonizzazione lane, cascami, filandre e stracci

IMPIANTO COMPLETO GARNETTATURA

per Filandre lana - Seta naturale e seta artificiale

CARDERIA

Telefono 24-64

succ. Tonella Pietrangelo - Biella

CORDE COTONE PER FILATURA

Manifatture Lesna

BIELLA
 (Italia)

Filatura Lane Pettinate

S. PAULO
 (Brasile)

Specialità: Filati zephir per maglierie RUBELLO

- marca depositata -

LANIFICIO
GALLO VITTORIO

- Biella - COSSATO - Italia -
 Telefono N. 7 Telefono N. 7

Esportazione: CARDATI IN GENERE

OZINO - BOGGIO & DELGROSSO

FABBRICA DRAPPERIE NOVITA'

Specialità in Law-Tennis e Damier

Corrisp.: PIANEZZE (Biella) | **PIANEZZE** | Telef. int.: N. 4 Vallemosso
 Teleg.: OZINO - Camandona | BIELLA - Italia | Spediz.: Staz. Vallemosso

Ubertalli Pietro & Figli

Stabilimento in COGGIOLA (Vercelli - Italia)
 Ammin. e Casa di Vendita in TORINO - Corso Oporto, 17

Tessuti di lana pettinata e cardata
 Tinti in pezza

Novità per uomo e per signora
 Panni uniti e forniture

Opere fuori commercio, oppure esaurite

Regole ed avvertenze da osservarsi nella lavorazione delle lane (1) 1887.
Elogio funebre ad onore del Cav. Vincenzo Crolle. 1891.
I Priori e le Regine nelle feste del Biellese. 1891.
Socialismo, giudizi di un liberale progressista biellese. 1897.
Esempio biellese di volere è potere: Quinto Rivetti (2). 1902.
La Colonia italiana in Cile pro Croce Rossa. 1912.
Per un tronco di strada lungo il Venalba. 1921.
Pettinengo, Callabiana, Camandona e Veglio. 1928.
Valle S. Nicolao, Crosa, Lessona e Cossato.

Publicazioni sparse su giornali e riviste

Le comunicazioni fra l'Italia ed il Cile. *La Geografia*. Novara, febbraio 1917.
Quello che fanno a Santos col caffè potrebbero farlo in Antofagasta col salnitro. *L'Esportazione*. Milano, giugno 1917.
Esportatori non tirate troppo la corda. *L'Esportazione*. Milano, agosto 1917.
Un problema che interessa produttori, consumatori e commercianti. *L'Esportazione*. Milano, maggio 1918.
Castagni biellesi venerandi. *Rivista Biellese*, dicembre 1921.
Biellesi che onorano il Capitale, il Lavoro e l'Italia all'estero. *Rivista Biellese*, settembre 1922.
Altri Biellesi lavoratori della spola al Perù. *Rivista Biellese*, ottobre 1922.
Una gita invernale al Bocchetto del Sessera fatta con quattro piedi in due scarpe. *Popolo Biellese*, 5 gennaio 1923.
Alla cara memoria del Dr. Alfonso Regis d'Angin. *Tribuna Biellese*, 20 febbraio 1923.
In memoria di Ottavio Boggio. *Tribuna Biellese*, 1924.
Per una targa a Pietro Sella a Mosso S. Maria. *Il Biellese*, 4 marzo 1927.
Gli stemma dei Sella nel loro significato: araidico, cristiano e civile. *Il Biellese*, 21 ottobre 1927.
I Sella, la vecchia borghesia ed i nuovi capitani d'industria. *Rivista Biellese*, settembre 1927.
Centenari Selliani e cartoline commemorative. 1927.
Ai tessili umili e fedeli. *Il Biellese*, 3 gennaio 1928.

A completare l'elenco delle mie pubblicazioni, più o meno letterarie, in gran parte dedicate all'istruzione tecnica popolare, al progresso e benessere del Biellese industriale, manca quanto in cinque anni ho scritto sulla Rivista « *L'Operaio* » di Biella, da me fondata nel 1920 con l'appoggio della Federazione Industriale dell'epoca.

Tiro una riga sopra questa parte della mia attività, ispirata alla fortuna di un Biellese lavoratore onorante l'Italia pel mondo, perchè temo, se ne parlo, di offrire pretesto a qualche mascalzone di andare a denunziarmi come un ladro (*o quasi*), che si appropria la roba altrui e così tenta demolire a colpi di spillo la fortezza milionaria edificata da gente che — con tutta la buona volontà e buona fede — talvolta è mal consigliata e si presta a prepotenze ingiustificate.

(1) A proposito di questo lavoretto, stato presentato il 15 agosto 1882 a S. A. R. il Duca Amedeo d'Aosta, Presidente Onorario dell'Esposizione Circondariale di Biella, la *Gazzetta del Popolo* scriveva: « Quintino Sella, avendolo prima letto, lo trovò eccellente, primo presentato agli italiani da un italiano ».

(2) Avendo io preso impegno di versare alle « *Tecniche Pietro Sella* » di Mosso la metà del beneficio netto che avrei ricavato, versai alla Banca Popolare di Mosso, in data anteriore al 1904, la somma di lire 1500 perchè venisse invertita in titoli di Rendita sul Debito Pubblico Italiano, con indicazione della provenienza, a favore delle « *Pietro Sella* ».

Prezzo del presente volume:

In Italia, presso l'Autore	L. 21
Franco di porto raccomandato, fuori Italia	„ 28